

SECONDA PARTE
DELLA VITA
DI
GAIO IULIO CAESAR

UNA STORIA DELLA RIVOLUZIONE ROMANA
NELLA TESTIMONIANZA DI ALCUNI SUOI ATTORI

ARGOMENTI

Estate 263, Maratona	7
Elleni e romani	10
Anno 709	13
Kélado	13
Accenna la primavera	14
Notizia di Gaio Iulio Caesar	17
Demetrio	20
Viene marzo	21
Memoria e azione	24
Kélado	26
Le idi di marzo	26
Nel Campo martio, ora settimana delle idi	30
Servilio Isaurico	33
Notizia di Roma	34
Servilio Isaurico	36
Tra marzo e aprile	37
Erio Caulo	41
Quel che resta di Atene	42
Attico verso Alexandria	45
Ateniesi a Roma	46
Gaio Iseuso	48
Ritratto di un giovane legionario	49
Notizia dell'armamento dei militi romani	52
Demetrio	55
Quinto Cecilio Basso e i Labieni	56
Servilio Isaurico	57
Le idi di maggio	59
Vitalità di Cicerone	62
Notizia delle navi di Roma	63
Gaio Iseuso	66
Le navi, il viatico per la conquista di Atene	67
Artemidoro	69
Nella Pnice	70

Servilio Isaurico	72
Ventidio Basso	73
Apamea	74
Antiochia sull'Oronte	76
Il mare e le terre	80
Sulla strada	81

ESTATE 263, MARATONA

Dario degli Achemenidi, il cui nome persiano suona Daraiaush perché quando nacque suo padre decise che egli sarebbe stato “la fonte del bene”, è il re dei fars, i persiani, che guida da Pasargade; da quando si impadronì dell’Egitto e si proclamò faraone porta anche l’appellativo Stutra; sopra di tutto è lo shahanshah, lo shah degli shah o re dei re, ovvero il re dei re più piccoli, o regoli, di molte genti ariane, conosciute anche come aryan o iraniche, e di tanti altri popoli, sparsi sulle terre che dal fiume Indo giungono al Nilo passando per il Tigri e per l’Eufrate. Domina il mondo da Persepoli, residenza da lui stesso creata, attraverso i satrapi che ha insediato. A settentrione sottomise alcuni dei popoli ariani che vivono come nomadi nelle aride praterie attorno al Ponto e al Caspio, o mare Ircano; tra questi, verso oriente, i parni, che in futuro saranno conosciuti come parti, e, andando verso l’Indo, i saci. In lingua farsi queste genti prendono il nome collettivo di sciti, forse perché vivono come pastori che seguono greggi e mandrie mentre lasciano la coltivazione delle aree irrigue a popoli asserviti, forse perché amano l’arco, al cui uso vengono addestrati fin da fanciulli.

Dario, re, faraone e re dei re, è anche il rappresentante di Ahura Mazda sulla terra, incarna la voce della Verità, è il primo devoto del dio che ha inviato Zarathustra a predicare tra gli uomini. La sua convinzione è salda, confermata dalle vittorie che sono chiaro frutto della fede che ripone nel dio unico e dell’avversione al male incarnato nei suoi propri nemici.

Solo una volta è stato quasi sconfitto, quando cercò di sottomettere gli sciti delle pianure a settentrione dei due mari: le distanze da percorrere si rivelarono molto più grandi di quanto valutato e i suoi nemici, non potendolo affrontare apertamente, lo sfuggirono, tornando a infastidire e a ferire i suoi uomini durante la ritirata; a compenso, alla fine della campagna, traci e macedoni rimasero in sua mano. In Anatolia, così è detto il luogo da cui gli elleni vedono sorgere il sole, Dario conquistò le terre di molti regoli, alcuni dei quali ancora governano i paesi in sua vece; anche a ciascuna delle città ionie, doriche e carie che si affacciano sul mare Egeo assegnò un suo rappresentante, spesso scelto tra i tiranni che già vi detenevano il potere; fu nel 254 che molte tra queste città si ribellarono, per prima Mileto, patria di filosofi e della filosofia stessa, che assunse la guida della lega ionica, proclamò l’uguaglianza dei cittadini davanti alla legge, ovvero l’isonomia, e, spregiandone il governo, scacciò o uccise quelli che il re dei re aveva delegato.

Con dolore e rabbia, nel 262, Dario constata che molti elleni persistono nella diffusione della Menzogna e nell’adorazione dei daivas, demoni e falsi dei, negando il tributo di terra e acqua dovuto a lui, che è il prescelto di dio. È particolarmente irato con Atene e Eretria, che sostennero contro il suo regno e contro lui medesimo la ribellione delle città egee e della costa asiatica, e con Lacedemone, detta Sparta, perché, come annota Erodoto, «Quando Dario inviò araldi a chiedere terra e acqua a Atene e a Sparta, gli ateniesi proiettarono i messi in un baratro e gli spartani in un pozzo, invitandoli a raccogliere da lì terra e acqua per portarla al re». Ora, quattro anni dopo la sconfitta della sedizione, Dario vuol porre rimedio all’offesa maturata e sanarne le ferite; indice perciò l’invasione delle terre occidentali e pone Dati, il fedele seguace nato nella Media, e Artafarne, figlio di suo fratello Artafarne, alla guida degli eserciti.

Gli uomini, dapprima riuniti in Susa nell’antico Elam, superano i monti Zagros passando per le Porte mesopotamiche, e poi i monti Amani tagliando quelle siriane; li accoglie un’immensa flotta riunita sulle coste della Cilicia. Sulle navi sale per prima una miriade, ovvero dieci migliaia, di uomini giunti da tutte le terre del re dei re; sono variamente armati, talora con scudi in vimini e spade, talaltra con archi o proiettili da scagliare contro i nemici del dio e dello shah. Fa seguito una miriade di artibara persiani corazzati e pesantemente armati, vestiti di cento colori, affiancati da saci che recano le loro potenti asce. La guida è presa da una miriade di cavalieri delle stirpi ariane, persiani e medi in primo luogo; in questa schiera i maggiori del regno formano il primo decimo, montano stalloni e castroni corazzati e adorni, portano la pesante armatura con le insegne di famiglia e quelle del re; assalteranno il nemico protendendo la lancia che penetra gli scudi; i seguenti, scelti dal capo della stirpe fra i pastori abili nella caccia ai predatori e ai ladri che tormentano gli armenti, oppure

reclutati fra i parti, cavalcano veloci giumente, hanno il petto coperto da un disco di ferro o dal bronzo e dal cuoio e recano con sé arco, due faretre con venti frecce in ciascuna, ascia e pugnale.

Imitando i gesti di un uomo che guada un ruscello sasso dopo sasso, l'imponente flusso attraversa il mare Egeo isola dopo isola; soffermandosi, distrugge gli armati avversi, riduce in servitù le donne e gli artigiani, castra i giovani maschi destinati a far la guardia ai ginecei; questo è il destino subito da Nasso. In altri luoghi gli elleni, tremanti, tributano terra e acqua al signore a cui prestano riconoscimento e sostengono l'impresa con armati e con navi; non così accade a Eretria dell'Eubea, le cui porte vengono però aperte nella notte da due traditori, condannando la città a seguire la sorte dell'isola cicladica. Infine la flotta e l'esercito raggiungono la costa attica e la vasta baia che si sviluppa a oriente di Maratona; tratte in secco, le lunghe navi coprono le sabbie e le ghiaie di metà e più del seno che dal promontorio detto Coda di cane dirige a mezzogiorno; il campo è posto al fiume che scende dalla collina, con la palude alle spalle. Siamo alla fine di quintile, Atene è vicina e gli uomini inviati da Dario, raggiunto il numero di quaranta migliaia, si sono impossessati di quella parte del territorio attico.

Atene, che nel 243 scacciò Ippia e Ipparco figli e successori del tiranno Pisistrato, sta ancora attraversando il travaglio che dal governo dei pochi porterà a quello democratico. Agli spartani, fautori dell'attribuzione del potere agli aristocratici, proprio non piace quel che sta maturando nella città attica e, quando ricevono dal messaggero Fidippide l'invocazione di aiuto proveniente da Atene, accondiscendono ma sostengono che la celebrazione delle Carnee sacre a Apollo impedisce loro di prendere le armi per nove giorni ancora; promettono di mettersi in cammino quando sarà trascorso quel tempo: è malcelata la loro speranza che Atene, nel frattempo, subisca il massimo dei danni e si disonori rintanandosi fra le mura senza reagire. Diversamente si comporta la minuscola Platea che, senza esitare, invia il suo popolo in armi.

Trascorsi due giorni dal diniego dei lacedemoni, da Atene escono gli opliti, diecimila, contando fra loro gli ottocento plateesi; presto raggiungono un luogo posto a nove stadi, meno di due chilometri, a meridione e a occidente dei persiani e là pongono il campo; con loro sono tre migliaia di peltasti, mobilitati nella parte più povera della popolazione, armati di arco, di giavellotti, di scudo leggero e di lame da caccia o falci. Il polemarcho, il comandante, eletto è Callimaco; al suo fianco sono gli strateghi delle dieci tribù, tra questi Milziade e i giovani Temistocle e Aristide. Gli ateniesi danno le spalle a un colle roccioso e bloccano le due strade che corrono verso Atene una volta aggirato il monte Pentelico.

Pur eredi degli eroi omerici, gli opliti non combattono come quei loro antenati ma sono organizzati in schiera; portano l'oplone da cui traggono il nome: si tratta di uno scudo tondo, del diametro di 70, 90 centimetri, ligneo, con rinforzi in bronzo, il cui bordo è incurvato verso l'interno al punto che, mentre avanzano, riescono a tenerlo agganciato alla spalla per dare sollievo al braccio destinato a reggerlo; recano la lancia e una spada o altrimenti un coltellaccio. Per lo più quelli che possono permettersi di possedere un armamento oplitico sono agricoltori ricchi e artigiani; il loro petto è difeso dal linotorace, costituito da 8, 10 strati di fitto e spesso tessuto di lino sovrapposti e trapunti, poi bagnato, sagomato e posto a indurire essiccandosi; in alternativa li difende un corpetto di cuoio, talora con elementi in bronzo; entrambi sono chiusi sulla schiena con tiranti. Non più di un decimo degli uomini raccolti nella schiera porta l'armatura completa, la panoplia, che comprende corazza pettorale in bronzo, schinieri, spallacci e bracciale sul destro, l'arto non difeso dallo scudo; sono i comandanti, che si pongono in prima linea, sono i più ricchi, quelli che possono trascorrere il loro tempo svolgendo le attività ginniche che li allenano a muovere allo scontro sopportando un carico che raggiunge i trenta chilogrammi. Tutti gli opliti sono dotati di casco, in metallo oppure in cuoio, sopra il quale si può montare una colorata cresta in crine o in penna che li fa sembrare più imponenti, laddove la loro altezza raramente supera il metro e settanta centimetri, mentre molti sono sotto il metro e sessanta. La lancia posta nelle loro mani, la doru, è un'asta realizzata in legno leggero ma elastico e resistente lunga fino a tre metri, su cui è innestata una lama in ferro, rafforzata da una nervatura centrale che, in aggiunta al profilo, la fa somigliare a una foglia di lauro di 25, 30

centimetri; l'altro estremo porta un appuntito tallone bronzeo detto "ammazzalucertole", ideato per colpire verso il basso, in verticale, per finire gli avversari atterrati e, talvolta, i feriti della propria parte che, nell'affanno dello scontro, intralciano la manovra.

Trascorsi alcuni giorni nel fronteggiamento, taluni greci disertori dall'armata persiana avvertono gli ateniesi che, fattasi la notte, Dati imbarcherà gran parte della cavalleria e pochi uomini appiedati; la flotta è destinata a circumnavigare il capo Sunio aggirando l'Attica per prendere terra al Falero e investire la città, nella speranza che, come a Eretria, qualcuno apra le porte; del resto l'esiliato Ippia è al seguito dell'invasione e tra i suoi amici ancora presenti in città vi è di chi sospettare. Su proposta di Milziade, gli ateniesi, disperazione e genio, scelgono di attaccare.

È il settimo giorno di sestile. Subito dopo l'alba, prima che il calore dell'estate canicolare salga a frenare l'impeto bellico, attraversato un piccolo corso d'acqua, gli ateniesi si schierano e si mettono in movimento sino a portarsi alla distanza di uno stadio e mezzo, meno di trecento metri, dagli invasori; preso fiato, abbassati i caschi che, quasi sopprimendo i suoni, li lasciano avvolti dei propri timori, tolto dall'appoggio sulla spalla l'oplone, che adesso pesa sul reggente in cui corre il braccio sinistro, ben impugnata con la medesima mano la presa vicina al bordo interno, l'antelabe, saldata la lancia sottomano alla destra, al comando del polemarcho che, schierato fra i primi, alza la lancia a segnalare la carica, gli ateniesi e i loro alleati si rimettono in movimento con passo accelerato che presto si trasforma in corsa. I peltasti rimangono sui fianchi, non essendo in grado di svolgere l'abituale ruolo di precursori destinati a infastidire gli avversari con i lanci per disunirne la schiera, questo poiché dalle linee persiane sono attese ondate di frecce e i loro corpi sono quasi nudi, indifesi, assente la corazza.

Gli opliti procedono schierati in ordine chiuso, le spalle distanti un passo di due gambe da quelle del commilitone che li affianca, alla giusta distanza per poter manovrare le armi senza ferire il compagno; al centro dell'intervallo è posizionato un uomo della seconda linea, dietro, alla medesima distanza. I piani campi d'orzo di Maratona facilitano il mantenimento dello schieramento e la carica accelera mentre i vuoti lasciati da quelli che, feriti dai proietti persiani, non sono più in grado di proseguire vengono riempiti da chi risale. Gli uomini di Atene corrono con la morte, provano il terrore di chi deve affrontare una massa d'uomini tanto più ingente di quella che compongono, ma al loro fianco stanno correndo gli amici, corre il demo, la trittia, la tribù, il popolo tutto e i fedeli alleati. Adesso urlano, per rompere la solitudine a cui il casco li condanna, per contagiare gli avversari con la paura che è loro; liberano il grido "alalai" mentre, in corsa, raggiungono il massimo della velocità. Poi l'impatto. Gli scudi carichi di frecce, i corpi feriti, urtano gli oppositori con violenza, talora rovesciano a terra l'avversario. Le lance infitte, spezzate nell'urto, spezzati gli scudi persiani. Ecco la spinta assestata con lo scudo, che poi ruota a sinistra per aprire la difesa del nemico cercando la via all'affondo con il troncone di lancia, con il puntale rovescio, con la spada, con il coltellaccio. I primi sono passati allo scontro singolare mentre le seconde file stanno ancora caricando e, con la lancia spostata sopra mano per colpire dall'alto, superano la prima linea; intanto la puzza generata dagli intestini che si svuotano per lo sforzo e per la paura si mescola al pervasivo odore del sangue gettato e al fetore delle budella lacerate che si rovesciano dagli sventramenti.

Le ali ateniesi, ai plateesi è riservato l'onore della sinistra, demoliscono e mettono in fuga le linee degli armati alla leggera che fiancheggiavano i multicolori artisbara e i saci vestiti di ferro; sono questi ultimi che trovano la forza di resistere forzando gli scudi elleni con le asce e bloccano l'affondo. Viene il momento dei peltasti, che si fanno avanti a inseguire i fuggitivi mescolati a quella parte della cavalleria che non si è imbarcata con Dati. Molti di quelli che, abbandonati gli scudi e spesso le armi, danno ora la schiena agli ateniesi incombenti si gettano a settentrione, verso la palude; gli altri stanno correndo alla spiaggia, alle navi che non sono state indirizzate a Atene. I marinai e i rematori stanno già cercando il largo; dalla sabbia spingono e trascinano le imbarcazioni tra le onde e accettano a bordo i più veloci nella fuga che Poseidone favorisce, attendendosi di ricavarne una messe per i pesci che alleva. I peltasti e i più giovani e rapidi fra gli opliti ora scalano le murate, si aggrappano ai bordi, cercano di saltare sulle imbarcazioni per proseguire la strage; tra loro vi è

chi ha la mano mozzata nell'abbordaggio mancato. Solo sette navi vengono catturate e i marinai, i rematori e i rifugiati vengono sterminati; le altre riescono a fuggire, quasi vuote, abbandonando la maggioranza nella piana.

Sulla scena principale, le ali si chiudono sul centro persiano, che infine cede alla morte. È trascorsa l'ora quarta. Degli invasori, i feriti persiani vengono uccisi, assieme ai greci a loro affiancati, vengono risparmiati gli asiatici, destinati alle cave di pietra e alle miniere d'argento.

I 192 caduti ateniesi e plateesi, tra loro Callimaco, vengono tumulati sul campo e il loro cenotafio, realizzato nella forma di una piramide di pietre non connesse, è ancora visibile, coperto da magra vegetazione. Sul terreno vengono contati 6.400 invasori morti, ma altri, molti, sono affondati nel pantano, oppure i loro corpi, trascinati dalle onde agitate dai remi in fuga, si stanno immergendo verso il fondo marino. Nessuno conta i sottoposti e i rematori caduti; nessuno enumera quelli che, superata la palude, si sono imbattuti nei pastori e nei servi agricoli i quali, venuti da settentrione e da occidente, li stanno ammazzando a bastonate o sbranati dai cani.

Prima di sera le navi del re dei re giungono al Falero, ma gli ateniesi sono già rientrati, con uno sforzo tremendo dopo quello sostenuto nella battaglia; hanno percorso i trentasette chilometri dalla piana di Maratona sostenuti dai servi di famiglia che hanno raccolto dalle loro mani lo scudo e le armi, ormai diventate insopportabilmente pesanti.

Gli spartani arrivano dopo un altro giorno e visitano il terreno dello scontro sul quale gli ateniesi ancora si aggirano in cerca di bottino; stupefatti e stizziti annotano la grande vittoria del popolo di Atene che ben ha fatto senza di loro.

Dario morirà quattro anni più tardi, nel 267, sicuramente amareggiato dal comportamento di Ahura Mazda, che ha lasciato che lui, la voce della Verità, venisse sconfitto da un popolo che onora un demone che ha le forme di una vergine in armi, Atena, patrona di ladri e di chi fa uso dell'astuzia per combattere. Suo figlio Serse, quello che "domina gli eroi", proverà a ristabilire il giusto equilibrio ponendo la suola del proprio calzare sul collo degli ateniesi e di tutti gli elleni. Prima gli spartani lo fermeranno alle Termopili e poi la "metis", l'inganno, la dissimulazione, posta in essere da Temistocle, guida della fazione democratica in Atene, attrarrà la sua flotta nel golfo di Salamina e, sotto i suoi occhi, la spezzerà in una, in due, in dieci miriadi di rottami galleggianti. Gli ateniesi, distrutte dal persiano le mura in pietra della città, sapranno ben utilizzare quelle in legno formate dalle occhiute trireme schierate sulle acque marine.

ELLENI E ROMANI

Molti si sono chiesti in quale contesto si svolgerebbe la nostra vita se Caesar fosse stato ucciso il 15 marzo 709 (la datazione dalla fondazione di Roma sarebbe entrata in uso trascorsi alcuni decenni dai fatti qui narrati). Stanco, spossato dalla stupida e cieca protervia di quelli che coltivavano la libidine di asservire l'interesse pubblico al proprio, avrebbe potuto cedere e rinunciare allo scontro, accettando la morte e abbandonando gli obiettivi che da tempo si era prefisso.

Il racconto della battaglia di Maratona vale a titolo preliminare per l'esame delle sue ragioni. A quel tempo gli ateniesi misero in campo la virtù degli elleni. Gli uomini, opliti e peltasti, che affrontarono i persiani non erano quegli spartani che dedicavano tutta la loro vita all'addestramento in armi, erano agricoltori, artigiani, braccianti di campagna e città che, assieme agli aristocratici (non tutti, parte di questi dava corpo al tradimento), affrontarono la battaglia con lo stesso spirito dei romani al tempo del conflitto cartaginese. Poi l'attitudine dei greci cambiò. Nelle "Vite parallele. Aléxandros e Caesar", Plutarco racconta della battaglia di Zela nel Ponto contro Farnace: «Caesar subito marciò contro di lui con tre legioni e lo fece fuggire avendo totalmente rotto il suo esercito. Nell'annunciare a Roma la straordinaria rapidità di questa spedizione, scrisse al suo amico Matio tre sole parole: "Venni vidi vinsi"». E poi Suetonio, nella "Vita di Caesar": «Tra le barelle del corteo [Caesar] fece portare avanti un'iscrizione di tre parole, "Venni vidi vinsi" che evidenziava non tanto

le azioni belliche, come negli altri casi, ma la caratteristica della rapida conclusione». La domanda: Caesar si gloria di Zela? No, il suo “Veni vidi vici” non esalta la vittoria, all’opposto sottolinea che non vi è stata gran battaglia, che il comportamento degli oppositori “graeculi”, “grechetti”, non consente di farsi massimo onore della loro sottomissione. È Caesar, sempre con la voce di Suetonio, a dire che Gneo Pompeo, «il quale aveva conquistato gran parte della sua gloria contro nemici imbelli» come gli elleni e gli asiatici, non meritava il cognome Magno che si era attribuito.

È forse proprio al rientro dall’Asia che nella testa di Caesar prende forma l’idea che la decadenza della grecità sia il morbo che contagierà Roma, grassa e soddisfatta dalle ricchezze che vi affluiscono, e che i romani in futuro si faranno i “romanuli”. Egli verifica la sua convinzione nella facilità con cui ha corrotto i comizi e i senatori, con il successo della manovra che gli ha permesso di giocare Pompeo e Crasso, puntando sulla loro vanagloria e avidità, coinvolgendoli in quel triumvirato da cui solo lui ha tratto un guadagno, ovvero la possibilità di condurre la campagna gallica. Al suo tempo il comportamento di quella nobiltà sorta due, tre secoli prima dalla fusione tra patrizi e ricchi plebei era degenerato. Il suo storico e irriso nemico, il tronfio Marco Porcio Cato, con la sua prosopopea copriva di belletto le rughe e le pustole sulla faccia di un ordine sociale dirigente che aveva in mente solo l’arricchimento finalizzato alla compra delle cariche della repubblica le quali, a loro volta, consentivano di monetizzare la titolarità. Né Caesar maggiormente apprezza la plebe, anche se è fautore e, all’epoca, guida della parte popolare. Non ci sono più gli agricoltori soldati che hanno fatto grande Roma, dispersi nelle battaglie contro Cartagine, in Africa, nella terra degli iberi e in Macedonia. Quelli che sono tornati in patria, non hanno ritrovato il proprio campo, divorato dai prestatori di danaro, dissolta la loro proprietà nel latifondo cresciuto nelle mani di senatori e di equiti, mentre il loro lavoro è ora svolto da servi. In città, confuso nelle clientele lievitate attraverso la liberazione dei famigli dalla servitù, quel popolo è divenuto in buona misura commensale della nobiltà e quanto ne resta gode di un punto di vista troppo limitato, il desiderio di sopravvivere. Vediamo Caesar offrire alla plebe ricchissimi giochi, a cui presenzia ma da cui si distanzia: scrive e legge, detta e confabula, non mostra interesse per quel che accade nel circo. Poi comincia a far chiacchierare riducendo di un gran numero gli aventi diritto alla distribuzione gratuita del grano, la frumentazione, e spedendo parte della plebe a cercare sostentamento nelle terre su cui stabilisce colonie. Già dopo il Rubicone aveva reso manifesto il fatto che lui, capo dei popolari, cercava il consenso dell’Italia come fonte primaria di legittimità. Ora, come suo zio Mario aveva creato un nuovo esercito dai proletari e un nuovo milite dal mestiere delle armi, non gli resta che proporsi di creare un nuovo popolo e nuovi quiriti: saranno i soldati, vera scaturigine della ricchezza di Roma, saranno gli italici e i provinciali. Caesar vuole che l’umanità del domani lo rammenti come colui che «nuovamente ha fondato Roma»; del modo ci dice la concessione della cittadinanza alla Narbonense, da cui ha tratto militanti per la legione V Alaudae, e ai transpadani, la base per la conquista della Gallia. Le idi di marzo del 709 ratificheranno quanto aveva iniziato con la campagna in Gallia: verrà ampliata l’area di applicazione dell’impero di Roma, armi alla mano verrà forzato il processo di romanizzazione del mondo conosciuto. Non importa a Caesar che, nel far ciò alcune, pulsioni barbariche vengano trascinate all’interno della repubblica, nel suo personale retaggio è sedimentato il ricordo di come i suoi antenati etruschi costrinsero i selvaggi romani a costituirsi in città.

L’unione tra la Res publica populi romani e lo Tianxia, ratificata nel novembre del 917 è venuta per iniziativa del presidio guidato da Marco Annio Vero, ma gli accadimenti che vedono Caesar agire al centro della scena sono in rapporto causale con quel momento, poiché da essi origina il rivoluzionamento dell’orizzonte sociale, culturale e relazionale dell’ecumene grecoromano e le analoghe, profonde, trasformazioni intervenute nelle terre dell’estremo oriente.

Di sfuggita, di Marco Annio Vero va ricordata la folgorante immagine di Caesar che ci ha lasciato: «Sino a lui i pensatori hanno in vario modo cercato di interpretare il mondo, Caesar si è posto l’obiettivo di cambiarlo».

Infine, trattando di Caesar, è impossibile nascondere il costo delle sue azioni, dimenticare la traccia di sangue da lui lasciata nella storia e sulle terre. La sua brama ha spinto all’estinzione popoli e

culture, violentemente trascinati nella romanità. A mano armata ha provocato la morte di un grande numero di uomini, forse un milione e duecentomila in Gallia, Germania e Britannia nel decennio del suo proconsolato, ponendo nel conto anche le vittime indirette, come quelle procurate dalla “terra bruciata” ordinata dal re Vercingeto.

Per meglio comprendere il contesto e i fatti che si sommano in questa trattazione della seconda parte della vita di Caesar occorrerà la tremenda analiticità usata dal bambino quando, nel graffio che gli irrita il ginocchio, scorge dettagli che non appaiono all’adulto o che l’esperienza di questi relega nel mondo microscopico; la loro individuazione e narrazione con le parole di alcuni testimoni ci aiuterà a comprendere la profondità della trasformazione messa in movimento e la crisi che colpì comportamenti e orizzonti concettuali che in precedenza erano apparsi come eterni.

KÉLADO

Non ho problemi a ricordare qual è il mio nome e so chi era mio padre. Non l'avrei più rivisto ma proprio lui, nell'ultima occasione, mi ripeté di esercitarmi a non dimenticare; però il punto di vista di un bambino è limitato per cui, narrando, aggiungo quel che ho appreso in seguito.

A otto anni ero un fuggitivo; Roma dava la caccia a mio padre, a mia madre e a noi figli, ai due altri miei fratelli di diversa madre, a tutti gli agnati. Io non scampai alla cattura e alla servitù che più tardi, a diciott'anni non ancora compiuti, mi portò a entrare a far parte della famiglia gladiatoria di Lucilio Isernino. Mia madre invece, le mie sorelle e il piccolo non vennero fatti servi ma salvati, io l'ho saputo solo anni dopo, da uno dei comandanti di Roma, da Gaio Mario. Su lui incombeva il senso del dover dare a Roma più di quel che ne aveva ricevuto, altrimenti noi, popolari e italici, avremmo vinto la nostra posta, vendicato i Gracchi e Druso e trasformato in cenere quelli che godono nell'azzannare le carni della repubblica. Mario aveva fatto il minimo per sconfiggere gli uomini guidati da mio padre, da Quinto Poppedio Silone, da Erio Asinio e dagli altri, ovvero i soci di Roma che, esclusi gli etruschi e gli umbri, si erano ribellati, ma non era bastato. Eppure, pur avendo ubbidito al senato, Mario si applicò per limitare i danni, salvando quelli che poteva; così fu per un pezzo della mia famiglia, nascosta in una campagna fra servi e liberti fidati. Poi mio fratello morì e mia madre lo seguì; fattasi la loro età le mie sorelle andarono in matrimonio a centurioni di Mario nella Narbonense per volontà di sua moglie Giulia, zia di un uomo che poi è diventato mio amico, dell'unico vero imperatore che Roma abbia mai avuto, Gaio Iulio Caesar.

Il nome che mi diede mio padre mi è sempre presente, si affaccia alla mia mente al mattino quando apro gli occhi e mi segue sino al sonno ma, sveglio o nel sogno, rispondo solo quando chi mi si rivolge pronuncia l'appellativo che mi è stato attribuito in seguito, Kélado; questa parola lascia intravedere un corpo che supera l'odio e la necessità, o il desiderio, di sopravvivere e la paura delle armi affilate o del braccio possente. Sì, io sono Kélado, quello che non può essere vinto, il gladiatore che si è battuto in tutte le specialità, contro uno, due e tre uomini, quello che ha ucciso il lupo con le sole mani e il toro dalle grandi corna penetrandone il collo con il pugnale, quello che ha sempre onorato gli avversari facendo in modo che la gente volesse salva la loro vita poiché, anche se sconfitti, avevano lottato, quello che si è sempre rifiutato di infierire contro l'avversario, che non ha mai accettato di fare da tramite per l'uccisione di un condannato decisa dal senato. Io sono quel Kélado che dopo solo quattro anni di scontri nell'arena, ai miei 23, fui liberato e da allora combattei come auctorato per quattro quinquenni, sino a quando raggiunsi i 46 anni.

Sospesi la mia partecipazione ai ludi solo nel 694, per tre anni, questo perché Caesar, il console, aveva fatto in modo di incontrarmi al termine della mia ferma precedente, nel momento in cui io volevo approfittare dell'avvenuta esautorazione per trascorrere qualche mese di riposo nella mia casa a Pompei. Venne da me, vicino a Benevento dove ho un fondo agricolo, una piccola villa; nel viaggio mantenne l'incognito con la massima cura e, non appena mi vide, mi disse: «Ti porto notizia delle tue sorelle, Papio; mia zia Giulia mi trasmise l'informazione su di te e su loro dieci anni fa, prima della sua morte, ma solo ora sono stato in grado di avvicinarle con i loro mariti, seguaci di mio zio Mario; ho assicurato protezione alle famiglie, adesso che ho nelle mani una quota del potere di Roma, ora, nel momento in cui quelli a cui assicuro un favore non rischiano più di essere cacciati o eliminati. Sono venuto a chiedere il tuo aiuto: al termine dell'anno consolare darò inizio a una catena di azioni, anche militari, che non so quando potrà avere fine e, con l'età, ho perso la forza della gioventù e sono diventato lento; per questo ti chiedo di dedicarmi un anno. Durante questo tempo mi addestrerai, in modo che gli uomini delle legioni non pensino che a comandarli sia una femmina o un evirato; oltre che di me dovrai avere cura di un piccolo nucleo di uomini, ti cito Tito Labieno e Publio Sestio, che di suo è già in ottima forma».

Un anno trascorso nella Cisalpina e otto mesi tra Narbonense e Gallia comata, solo dopo questo

tempo tornai alla mia casa di Pompei e per più di un anno vissi di noia e di chiavate con matrone sfrontate e con altrettanto impudiche fanciulle, fino a quando per altri cinque anni, nuovamente, ho fatto di me un gladiatore auctorato. Al termine di questo periodo mi sono posto a imparare l'agricoltura e ho ampliato le mie letture di opere di uomini illustri. Ora è successo quello che mi ha costretto a rimettermi in movimento; ora, mentre stavo pensando a tutto meno che a compiere azioni che prevedano l'impiego della forza; per mia fortuna, pur avendo lasciato la gladiatura, non ho abbandonato la quotidiana disciplina.

Di quello che narro, una parte viene dalla mia diretta e privata esperienza, altro, molto, dalle confidenze o dagli scritti di Caesar e di altri amici.

Compiuti i 52 anni di vita nell'anno 709 dalla fondazione di Roma; essendo venuto a me nel febbraio di quest'anno un uomo, un amico, che mi ha riferito fatti e discorsi, e poiché tali avvenimenti e tali parole mi hanno riportato alla mente il debito della mia famiglia nei confronti di Mario e dei suoi e l'amicizia nei confronti di Caesar che ho frequentato quotidianamente per quasi due anni; avendo l'abbraccio delle mie sorelle ribadito il mio nome sulla pelle del mio corpo; percependo l'eventualità che il sangue possa scorrere per le vie di Roma anziché sulla sabbia nell'arena e vedendo vicina la vendetta per mio padre e per i suoi commilitoni, ho deciso di reclamare il mio nome. Sono Gaio Papio Mutilo minore, figlio di Gaio Papio Mutilo, sannita, comandante degli eserciti degli italici ribelli contro Roma che non volle loro concedere i pieni diritti e la cittadinanza; sono il primo figlio di un uomo che morì in battaglia contro quel Lucio Cornelio Sulla che distrusse molti municipi della mia gente, traendo in servitù i parenti dei ribelli. Io sono uno di quegli spossessati e la vendetta che cerco è anche per il nome che mi fu rubato.

Al momento, mi sono messo in viaggio verso Roma e oltre. Sono partito da Pompei, dove svolgevo un ruolo pubblico, anche se modesto, da liberto, dando rilievo al mio viaggio, indicando una mia campagna molto a settentrione come destino, in modo da non generare il sospetto in chi, desideroso di incontrarmi, mi cercasse vicino a casa. Dopo un tratto di viaggio, al momento opportuno, mi sono staccato da terra e, in volo, mi sono allontanato; a chi mi scorge, ora appaio nelle vesti di un veterano tra quelli insoddisfatti di quel che hanno trovato dopo essere stati dimessi e che, di conseguenza, si sono messi a vagare, cercando di placare la loro sete di acque agitate. Coperto da un mantello militare e da un cappello di feltro che mi tolgono da sotto la pioggia e mi riparano dal ghiaccio della media montagna, appaio anche più vecchio della mia età.

Sono in viaggio, mi sto recando all'appuntamento con fatti che cambieranno la vita di molti, forse anche la mia, spero quella del mio amico Caesar. Sto andando verso una sua villa segreta, a cercare un uomo che non mi conosce, quello che l'imperatore mi ha indicato, che sarà in grado di mettermi in contatto con lui per segnalare la vera necessità e urgenza.

ACCENNA LA PRIMAVERA

L'inverno che sta terminando si è rivelato tiepido e, forse, la primavera già accenna mentre il fragoroso silenzio di Caesar si diffonde dalla sua residenza in città, la Domus pubblica posta sulla via Sacra; l'edificio è destinato a ospitare il cittadino che è stato eletto dittatore, che ha assunto quella magistratura straordinaria che concede valore di legge alle sue pronunce concentrando in un solo uomo il potere di entrambi i consoli sommato a quello dei censori. L'aspetto dimesso di quella casa sconcerca quanti ostentano la propria ricchezza per mostrare quale sia il grado di dominio che esercitano sulla repubblica e che mai accetterebbero di vivere in una simile, semplice dimora, prestigiosa solo per titolo e sacralità; l'edificio possiede la sobrietà di un tempo e Caesar ne indossa il dimesso aspetto come una toga di lana non tinta, facendo a tutti rilevare che, pure se vi sono liberti arricchiti, servi fino a pochi anni prima, ai quali il gran patrimonio permette di tenere in propria mano abitazioni imponenti e decorate, lui, patrizio, discendente di una gente tra quelle che originarono Roma, nato in una famiglia il cui cognome è antico, vive il quotidiano degli antecessori.

Sul suo tacere fioriscono ipotesi e fantasie che alcuni vogliono travestire da indiscrezioni. Come si sa, ogni romano è uno stratego, un comandante, in potenza e vuole dimostrarlo predicando, ana-

lizzando, criticando e ridicendo a proposito della campagna militare prossima a venire; così nascono i motti «Caesar ha in mente di muovere contro i parti», «io non mi lascerei alle spalle Burebista e i daci» e altri; partecipa anche Cicero, al quale i ben informati attribuiscono il verdetto «si perderà in Persia, dove andrà a morire combattendo i parti».

Ancora perdurava tale silenziosa attitudine quando, nella prima mattina dell'11 febbraio, Gaio Giulio Demetrio, il liberto che è a capo del segreto servizio di raccolta delle informazioni e di sicurezza dell'imperatore annidato in una villa prossima alla via Clodia, a settentrione di Roma, era stato disturbato, anzi colpito, da un'imprevista visita. Trascorso il termine dell'ora prima del giorno successivo, il villico che dirige il lavoro nei campi della medesima villa, si era presentato alla Domus in groppa a un mulo, al termine di un viaggio che aveva avuto inizio nel giorno precedente. All'ora terza, Caesar e l'uomo si erano inoltrati di buon passo verso il Campo martio e la porta Fontinale dove erano stati raggiunti da tre robusti servi e con cinque cavalli sellati e un mulo carico; montati gli animali, il gruppo si era diretto per la Flaminia, scegliendo poi la Cassia. All'ottava ora, lasciata la strada prima del punto in cui tocca il lago e compiuto un largo giro per campagna e bosco, gli uomini hanno raggiunto la dimora di un veterano nella quale hanno trascorso la notte.

Nel mattino successivo, attraversato l'ultimo tratto della macchia dei cento arbusti e delle mille erbe, grigia di rami ma illuminata dal mirto e dai sempreverdi allori, si stanno avvicinando alla villa da cui è giunto il messaggero, non distante dalle fonti saturnie il cui sulfureo odoroso messaggio può essere percepito a tratti, quando la brezza spinge i vapori nella giusta direzione.

Sono io quello che è arrivato a Saturnia per chiedere a Demetrio un segreto appuntamento con Caesar; sulle prime è l'uomo rimasto contrariato: perché ho cercato lui e in quel luogo anziché recarmi alla pubblicamente nota villa sulla via Labicana? Il raziocinio ha presto sedato l'allarme e, pur non avendomi mai incontrato o visto in precedenza, mi ha riconosciuto come Kélado attraverso l'esame di tre dati: la mia età, l'apparenza del mio corpo, la sua conoscenza della mia attività a favore di Caesar più di dieci anni prima. Va detto che sono stato un gladiatore noto e influente e che, anche se da qualche tempo ho lasciato l'arena, sono ricordato dagli appassionati, dai curiosi, dalle donne che amano accoppiarsi con il violento e il sanguinario e da quelli che per mestiere tutto devono sapere. Il ragionamento, tuttavia, è venuto dopo, la sua reazione immediata è stata quella di spedire a Roma quello che passa per il villico, che ho compreso essere il capo della sicurezza della segreta installazione militare caesariana. Quest'uomo, nel primo mattino del 12, avrà così riassunto a Caesar: «Si dice Papio, cinquantenne, sei piedi, fisico potente e scattante, da lottatore, da milite, da gladiatore; anzi, somiglia a uno di questi, uno noto, non ne identifico il nome».

Demetrio è un uomo di pronta decisione e di grande capacità di analisi; addestrato dalla giusta età avrebbe potuto diventare un buon combattente nell'arena, ammettendo che la cosa abbia importanza. È piuttosto alto per essere un greco, forse tanto quanto io appaio al confronto dei miei consanguinei; è un cipriota di circa trent'anni e forse la sua statura è stata incrementata da una quota di sangue medo o armeno giunto nell'isola con i commerci. Adesso sono in piedi vicino a lui, accudito da due giovani fisicamente possenti, sicuramente legionari scelti fra i migliori e i più intelligenti, a sinistra un gallo alto e spigoloso, a destra un mio paesano o un umbro di montagna con i capelli attaccati sopra acuti occhi neri, e poi due dita di fronte, bassa come la mia quando ancora mi sarebbe stato dispendioso farmi radere il cranio. Due uomini, Demetrio vuol far vedere al capo che non abbassa mai la guardia, due ragazzi bravi e forti; il suo è un errore di valutazione, ma certo non mi ha mai visto combattere. Adesso siamo qui, noi quattro, schierati nell'atrio di questa villa in cui si coltivano papiri e tavolette di taglio cerate e si allevano spie da inviare ai quattro angoli del mondo e nelle case di uomini importanti. In quello che ho appena narrato stanno i fatti intercorsi tra il mio arrivo e quello di Caesar, che è stato segnalato e per il quale ci siamo allertati, tutto qui, niente suoni di corni. L'imperatore, mentre accede all'atrio: «Questi uomini non basterebbero che a frenare il migliore; lasciateci, è un amico»; la prima parte della frase è rivolta al capo della casa, la seconda ai miei due sorveglianti. Poi si avvicina, mi saluta, ricambiato, afferrandomi l'avambraccio con la mano e invita Demetrio a precederci nell'orto, al riparo dalla possibilità di ascolto.

Tocca a me: «La fonte delle mie informazioni è Beleo, un gladiatore che scende nel circo per il premio, un auctorato, alle dipendenze del lanista del ludo di proprietà di Decimo Iunio Bruto Albino. Mi ha raccontato che il capo della casa ha scelto, dopo interviste individuali e sotto il comando di segretezza, cinquanta uomini per un compito da svolgere in Roma nei giorni attorno alle idi di marzo, tra questi lui stesso. La squadra è destinata a restare nascosta in un edificio del Campo marzio, nei pressi della curia di Pompeo, durante una riunione del senato e, se necessario, interverrà in appoggio al padrone e a certi suoi amici; verrà preparata al confronto con veterani che, qualora fossero armati, lo sarebbero solo in modo occasionale e ciò avverrebbe solo se i medesimi cercassero di opporsi a Bruto e alla sua parte. Beleo ha valutato l'ipotesi che l'iniziativa fosse tua, Caesar, visto che Bruto ti ha seguito in Gallia, ma ha scartato l'ipotesi; a parere suo, e mio, per un simile impiego, tu avresti scelto dei veterani. Allora, correndo sulla bocca di molti la voce ricorrente di un possibile assalto contro la tua vita, è venuto da me, sapendomi tuo fautore e a te prossimo. Dice di essere pronto a dettagliare quando verrà il momento. Questo è tutto quel che so; mi pongo a tua disposizione, per tenere il contatto con Beleo e per quanto potrà venirti utile sapere e fare che io possa a mia volta sapere e fare».

Demetrio chiede a Caesar se sia il caso di approfondire la questione in mia presenza; la risposta è che io sono già coinvolto e mi sono proposto: «Papio potrà assumere ruoli a cui noi non abbiamo accesso, tanto più essendo conoscente di un ambiente a noi lontano».

Per Demetrio il mio racconto è la conferma di quel che aveva riferito un centurione che fu con Pompeo a Farsalo. Riassumendo: qualche tempo fa, l'uomo, amico e sottoposto del prefetto di campo Tito Pullo, entrambi congedati con onore da Caesar dopo la cessata resistenza dell'attendamento pompeiano, era giunto a Roma dalla Campania e aveva preso contatto con il suo capo, nel frattempo tornato attivo accanto all'imperatore; era stato messo a rapporto e aveva riferito che alcuni influenti soggetti stavano prendendo contatto, «con scarso successo» aveva aggiunto, con uomini che avevano coperto responsabilità di comando sotto Pompeo; veniva promesso loro un posto in senato “dopo Caesar” purché si mostrassero disponibili a vestire un ruolo nella costituzione di una forza armata da utilizzare forse a breve. Il congedato aveva detto: «Un conto era combattere Caesar sotto un comandante a cui avevo prestato giuramento e che era un uomo d'onore, altra cosa è fare il sicario contro l'imperatore per favorire delle merde che ancora prima che cominciasse la battaglia si stavano litigando le spoglie di Roma; per questo sono qui. Certo è che tu, Caesar, hai lasciato che questi continuassero a blaterare e a fare i loro porci comodi», così Demetrio cita; credo abbia riportato questa frase per rimproverare a Caesar il perdono accordato a un pezzo del codazzo pompeiano. L'ipotesi sua e di Caesar, sviluppata sulla base di questa informazione, era che un gruppo influente preparasse la rivolta delle legioni dislocate in oriente, dove esisteva un comando affidato all'ultimo pompeiano, Quinto Cecilio Basso, al fianco del quale stava Quinto, figlio di Labieno, entrambi formalmente ammessi nella repubblica ma avversi a Caesar e pronti a riprendere le armi contro di lui. Poi tra Sicilia e Spagna era ancora attivo Sesto, figlio di Pompeo Magno, anche se suo suocero Lucio Scribonio Libo era da poco arrivato a Roma per trattare la conciliazione.

Sempre secondo Demetrio, assume nuovo senso l'altra informazione, proveniente dal contatto vicino alla casa di Marco Iunio Bruto Cepio, relativa alle riunioni partecipate da un gruppo di senatori e da un certo qual numero di equiti. L'informatore, che poi ho appreso essere Artemidoro di Cnido insegnante di lettere in casa di Bruto, aveva stilato una lista, ma le riunioni si sono sinora confuse con ritrovi e convivi di varia natura.

A questo punto concordo con Caesar e con Demetrio l'atteggiamento da prendere: tornerò a casa nel modo più veloce; entro sei o sette giorni, sarò a Roma dove mi stabilirò fingendo interesse per la costituzione di un ludo di mia proprietà; incontrando numerosi uomini, allenatori e gladiatori soprattutto, coprirò il contatto che manterrò costante con il mio amico e con il tramite che mi fornirà Demetrio. Detto e fatto. Non mi resta che prendere la via dei campi dopo avere nuovamente indossato la maschera del viandante, poco rassicurante nell'aspetto. Ora mi verranno fornite le cavalcature che mi permetteranno di essere a Pompei quanto prima.

Come tutti i giovani romani, Caesar è stato guidato verso la vita adulta da uno zio, Sesto Iulio Caesar, fratello del padre.

Era costume che un agnato, ovvero un consanguineo di parte paterna, almeno un cugino, assumesse i ruoli di ispiratore, di esempio di vita sociale e di garante per il ragazzo. Il giovane Caesar, però, aveva un punto di riferimento diverso da questo zio, essendo cresciuto nell'ammirazione per un parente acquisito, sia pure di parte paterna, e, anche se con Sesto compì i passaggi verso la vita adulta regolati dalla tradizione, all'altro si ispirò, al marito della zia Iulia; Caesar infatti prestò ascolto alla sua parola ogni qual volta l'uomo non fosse impegnato in lontane terre. Il suo nome è Gaio Mario, il grande comandante, il salvatore di Roma dalle innumeri schiere degli invasori cimbri e teutoni, l'eroe dei popolari che nel 633, eletto tribuno della plebe, riuscì a imporre il rispetto di segretezza e libertà di voto, facendosi così odiare dai Cecilii Metelli, che avevano supposto di poterlo conteggiare tra i loro clienti, e da tutta la fazione degli ottimati, i cosiddetti "nobili", come si dice parlando dei romani ricchi e famosi.

Il padre di Caesar, anche lui Gaio, e lo zio Sesto rimasero parzialmente appartati nello scontro tra popolari e nobili terminato con la sconfitta e il massacro dei primi e con l'affermazione di Lucio Cornelio Sulla quale dittatore eletto dal senato a garanzia degli interessi della parte detta "fazione dei pochi" o "factio paucorum" che dominava gli stessi ottimati dal loro interno. Mario morì nel 667 quando Caesar aveva quattordici anni e nel 671, per non cadere nelle mani dei sullani dopo una battaglia, morì suicida anche il giovane Mario minore, che era stato il suo ispiratore tra i giovani, vecchio più di lui di dieci anni. Tra le due date morì anche il padre di Caesar.

Gaio era nato nel 653 in una famiglia sorgente dal grembo della gens Iulia, forse discesa da Iulo, figlio di Enea, nipote di Afrodite detta Venere dai romani, su cui grava il retaggio di chi istituì il potere in Roma e su Roma. Era cresciuto nella vecchia casa del padre, non ricco nonostante fosse patrizio, edificata nel quartiere della Suburra privo di buona fama; era stato allievo di Apollonio Molo e di Marco Antonio Gnifo, grammatico originario della Narbonense, maestro anche di Marco Tullio Cicerone. A diciott'anni aveva sposato Cornelia Cinna minore, figlia di Lucio Cornelio Cinna, amico politico di suo zio. Ucciso Cinna nello stesso anno del matrimonio, Sulla, nel nome degli interessi della nobiltà e della fazione, nella pienezza del dominio e dell'odio nei confronti dei popolari, gli propose la salvezza in cambio del ripudio della giovane sposa; Caesar rifiutò e Sulla dispose che dovesse morire pugnalato da sicari. Venne salvato dalla figlia dello stesso Sulla, Cornelia, cugina di Caesar per parte di madre, e per intercessione di un'altra cugina, la vestale Cecilia Metella Balearica, che fece pressione su Sulla mobilitando alcuni patrizi nelle famiglie e nelle genti più note. Nelle sue memorie Sulla evidenzierà: «Abbiatela pure vinta e tenetevelo pure! Un giorno vi accorgete che colui di cui volete a tutti i costi la salvezza sarà fatale alla fazione degli ottimati che pure tutti insieme abbiamo difeso. In Caesar sono molti Gaio Mario!». Acuto.

Comunque sia stato, il suo rifiuto di compiacere Sulla comportò il suo allontanamento da Roma, preceduto da un periodo di vita clandestina nella Sabina, inseguito da sicari inviati dalla fazione a lui nemica che intendeva agire anche senza esplicito ordine. A diciannove anni fu in Asia con il propretore Marco Minucio Termo che lo delegò presso Nicomede di Bitinia per promuovere la partecipazione della flotta di quel regno all'assedio di Mitilene; ottenute le navi e raggiunto l'assedio, meritò la corona civica per l'azione che lo portò a liberare da prigione e possibile morte alcuni cittadini romani. L'onorificenza ricevuta è il serto di foglie di quercia, che reca la formula "Ob civem servatum", "Per un cittadino fatto salvo". Poi tornò in Bitinia. Caesar mai confermerà e mai smentirà di aver avuto la relazione amorosa e carnale con Nicomede della quale motteggeranno i suoi legionari nel corteo trionfale dopo la conquista delle Gallie: «Nicomede ha messo sotto Caesar ma Caesar ha messo sotto tutti i galli». All'età di vent'anni, nel 673, divenne senatore in base a una legge di Sulla (stupido) che iscriveva nel senato i titolari di una corona onorifica di livello superiore. Nel seguito, più volte riceverà anche la corona d'alloro del trionfo, la «laurea insignis», ma, ac-

cedendo alla curia, spesso indossò la corona civica obbligando con ciò i senatori a alzarsi in piedi in omaggio al portatore di quel particolare titolo onorifico, come imposto dalla tradizione.

Morto Sulla, Caesar poté rientrare a Roma e cominciò a mostrare grandi capacità di oratore ponendosi al servizio della causa popolare; pose sotto accusa e trascinò in giudizio due uomini della fazione, Gneo Cornelio Dolabella e Gaio Antonio Ibrida, per estorsione e per le malversazioni compiute in Grecia e Macedonia; i faziosi andarono assolti, mobilitati Lucio Aurelio Cotta e Quinto Ortensio Ortalo, i migliori avvocati, che esercitarono sui giudici tutte le possibili forme di pressione. Nel 679 Caesar partì per Rodi, dichiaratamente per studio, ma molto per evitare la vendetta dei sullani al potere. Nel corso del viaggio venne rapito dai pirati e trascinato a Farmacussa, isola a meridione di Mileto; quando gli si chiese di riscattarsi pagando venti talenti attici in oro (ciascuno pari a più di 26 chilogrammi), rispose che lui ne valeva cinquanta e spedì i suoi servi nelle città greche a raccogliere la somma presso amici e dalle mani di autorità e amministratori ricattati per la mancata sorveglianza del mare. Per 38 giorni, con due servi e un medico, visse con i pirati, ne diresse le gare atletiche, li diletto con poesie da lui composte e con letture, li fece ridere sino alle lacrime predicendo il proprio ritorno e la loro conseguente morte. Raccolta la somma, come promesso, pagò puntualmente. Poi, raggiunta Mileto, armò tre navi, tornò a Farmacussa, catturò i pirati tentati da festeggiamenti e gozzoviglie, recuperò l'oro e trascinò i prigionieri in Bitinia da Marco Iunco, al quale chiese di provvedere alle esecuzioni. Ma il propretore annusò l'affare: voleva per sé l'oro e i pirati da vendere come servi. Caesar rispose andandosene con il suo seguito umano e, identificato un buon punto sulla costa, fece erigere le croci. È questo un supplizio per cui, legati i polsi agli estremi del patibolo, il trave orizzontale portato dal condannato sopra e dietro al collo, questo viene innalzato e bilanciato sopra l'altro trave, lo stipite infisso verticalmente nel terreno; con il trascorrere del tempo sopravviene il soffocamento causato dal gravame del corpo dell'afflitto e dalla conseguente compressione del costato e dei polmoni. Per evitare ai ladroni la dolorosa e lunga agonia Caesar li fece strangolare prima della crocifissione.

Tornò a Roma nel 681 e, a ventott'anni, diede inizio alla propria carriera pubblica, prima come tribuno militare, poi battendosi per il ritorno dei proscritti e per il ripristino dello statuto che, in passato, aveva garantito ai tribuni della plebe la possibilità di esercitare liberamente la difesa degli interessi del popolo, cosa che ottenne solo nel 683. Nel 690, dopo un voto popolare, assunse la carica di pontefice massimo, la più alta funzione religiosa della città; se ne servirà, tra l'altro, per imporre un calendario razionale, parto dei matematici e astronomi greci, ancora oggi in uso, pur con qualche modifica. Da tempo era nota la differente durata dell'anno solare rispetto a quanto la tradizione ordinava, ma nessun governante, a Roma o altrove, sino a quel punto aveva avuto il coraggio (l'idea?) di rendere fungibile per la vita comune la scienza accumulata; per primo lui fece ciò.

Nel 694, avendo raggiunto l'anno precedente un accordo con Pompeo e con Marco Licinio Crasso per gestire come segreti triumviri le cose dalla repubblica, divenne console; dall'anno successivo venne investito del titolo proconsole per le Gallie e l'Illirico. E di ciò si conosce tutto.

Oltre al calendario Caesar ideò un'altra novità: la pubblicazione degli "Acta diurna populi romani", giornale murale quasi quotidianamente affisso, creato per propagare la notizia di azioni e deliberazioni dei magistrati, così come di altre informazioni riguardanti la vita pubblica, per esempio grandi avvenimenti in terre lontane, sentenze in processi di generale interesse e così via.

È lui che ha dato inizio a un comportamento che oggi riteniamo consueto, quello di leggere senza vocalizzare il testo; la cosa, invece, apparve strana e curiosa ai suoi contemporanei, abituati a sentire il suono della voce mentre scorrevano le righe, come se qualcun'altro stesse leggendo per loro.

Infine. Del suo orgoglio ci racconta il rifiuto opposto a Sulla. Della sua volontà ci narra la vicenda dei pirati. Della sua maestria nel dileggio ci dice l'uso da lui fatto della corona civica per umiliare i senatori. Del suo coraggio, in combattimento come nel costume civile, ci dice il fatto che a Munda, di fronte all'incombente disfatta, abbandonato il cavallo, cavati da terra scudo e gladio di un caduto, partecipò all'assalto alle mura fortificate come un milite qualsiasi. Caesar non accetta la sconfitta ma è disponibile per la morte.

Un altro dei suoi caratteri: lui è l'uomo su cui va misurata la natura dell'imperio, ovvero la capacità di comando fatta virtù, che egli possiede al punto che uno storico molto posteriore scriverà che egli è stato il vero e unico imperatore. Questo aspetto va commentato, anche per chiarire il motivo che spinge gli uomini a essere tanto convinti nel seguirlo; la risposta viene da un racconto.

A Farsalo i suoi 23.000 uomini (equitati 1.000, ausiliari 2.000, il resto legionari), si trovarono contrapposti a 45.000 pediti più 7.000 cavalieri posti dal senato sotto la guida di Pompeo (che aveva schierato gli uomini secondo l'esempio di Aléxandros); perché quei militi accettarono il rischio nonostante il consistente divario numerico? La formula è semplice, facevano conto sul suo genio nella stessa misura in cui lui si affidava alle loro braccia; il dettaglio chiarisce.

Come prima mossa, Caesar distrusse la cavalleria di Pompeo. Labieno guidò 5.000 cavalieri contro il fianco destro caesariano: una volta compiuto l'aggiramento sarebbe stato il massacro degli uomini dell'imperatore. I cavalieri, armati di spada lunga e di lancia corta, erano stati schierati in ale di 300 uomini, tutte su due linee di 150, e il fronte dello schieramento comprendeva due ale affiancate, quindi una linea di 300 cavalli, ovvero 5 stadi, 900 metri, per una profondità di 18 linee, pari a uno stadio. Si noti che Pompeo aveva dovuto destinare i 2.000 cavalieri che gli restavano a far da scorta a senatori e principi alleati di varia estrazione. La cavalleria caesariana era schierata su 4 linee e distribuita su un fronte di 750 metri. Labieno ordinò di accelerare quando i suoi raggiunsero i 3 stadi, più di 550 metri, da Caesar; dalla prima linea avversa immediatamente reagirono 300 numidi i quali, privi di armatura e dotati di cavalli veloci, si lanciarono in due ondate; i primi, arrivati a 60 metri dai pompeiani, scagliarono una prima freccia avanzando e una seconda mentre il cavallo, comandato dalle ginocchia, ruotava all'indietro per ripartire scorrendo in mezzo all'avanzante seconda schiera che immediatamente fece seguire le sue due folate. I danni furono pochissimi ma l'obiettivo era raggiunto, frenare l'assalto e distrarre l'attenzione dalla manovra in corso alle spalle. Mentre i numidi arretranti, giunti a mezzo stadio dallo schieramento guidato da Caesar, stavano sfilando verso la sinistra degli attaccanti pompeiani, agli occhi di Labieno apparve un'apertura nello schieramento difensivo: un corridoio largo 700 metri alla bocca che andava restringendosi a imbuto. Alla sua sinistra, apparivano 2.000 legionari, disposti diagonalmente e per la profondità di 2 stadi, 370 metri; erano 6 cohorti sotto forza, distratte dalla linea di battaglia e dalla riserva e nascoste, evidentemente da prima dell'inizio dello scontro, dietro la cavalleria che ora stava ancora definendo il proprio schieramento su una pari profondità, attestandosi come seconda ganascia della morsa con una prima fila affiancata da ausiliari illiri; nel punto più stretto del cono, 200 legionari erano disposti in una falange macedonica di quattro linee che offriva ai cavalieri pompeiani l'ospitalità del suo muro di punte. Era troppo tardi, non si poteva fermare la carica e non la si poteva reindirizzare. Alla destra ulteriore dello schieramento caesariano stavano ora i numidi che, continuando a frecciare, spingevano cavalli e cavalieri a compattarsi verso la destra della loro avanzata. Già di suo, una carica di cavalleria lasciata alla spontanea evoluzione tende a farsi più densa al centro, dove corrono gli stalloni, che fanno da guida alle femmine e ai castroni e che si approssimano fra loro per competere. In questo modo gli uomini di Labieno, impossibilitati a spostarsi decisamente verso destra perché il loro fianco avrebbe cozzato contro lo schieramento legionario con il quale la cavalleria non è in grado di misurarsi frontalmente, si infilarono nell'imbuto. Forse i primi avrebbero voluto tornare indietro ma la spinta delle file posteriori... Sulla destra dei pompeiani i cavalieri di Caesar, che avevano schierato davanti molti stalloni allo scopo di far loro distribuire calci, difendevano dalle spade i lancieri illirici dotati di linotorace, di casco in cuoio, di lancia a due mani, spezzata la quale avrebbero colpito con i giavellotti a loro disposizione; sull'altro lato i veterani, che non temevano i cavalli ben sapendo che questi animali tendono a evitare gli ostacoli che non riescono a saltare, i quali avevano ricevuto da Caesar l'ordine di minacciare i cavalieri al viso con i loro pila mentre sfilavano sul loro fianco. Per chiarire: molti dei cavalieri impegnati nello scontro da Pompeo erano stati reclutati tra i giovani di classe equitale o senatoria oppure nella gioventù nobile delle città ellene; erano perfettamente addestrati nelle palestre e in grado di primeggiare sui campi di equitazione ma terrorizzati dall'attentato alla purezza del loro aspetto e disorientati dal fatto che le spade

da cavalleria si dimostravano inefficaci contro gli scudi e i pila. Il risultato fu il caos nelle file pompeiane e il massacro, al punto che, prima che i resti sconfitti riuscissero a disimpegnarsi, ai caesariani risultò impossibile distinguere i vivi, affondati nel groviglio di arti equini e umani. Poco più di 2.000 uomini riuscirono a fuggire oltrepassando, disperati e senza arrestarsi, le linee dalla quali i loro alleati ancora li osservavano sconfortati. Commento: Caesar aveva disposto lo schieramento prevedendo che il comandante avverso non potesse arrestare la carica e che gli uomini da lui schierati non fuggissero. Intanto le legioni di Caesar erano venute avanti. L'imperatore scagliò contro i pompeiani (forse 40.000 quelli effettivamente schierati, visto che 5.000 erano asserragliati a difesa del campo) un'avanguardia costituita da 400 veterani della X guidati dal centurione Crastino, che qui morirà. Gli uomini partirono dalla destra, dopo il disastro della cavalleria pompeiana, usandone la fuga come velo alla propria avanzata. Agli occhi dei suoi uomini fu chiaro che, di fronte ai loro commilitoni che stavano conducendo l'azione, gli uomini di Pompeo perdevano coraggio e defezionavano; infatti l'assurda carica dei 400, dietro la quale si gonfiava quella del resto delle legioni, fece precipitare i pompeiani nel terrore delle belve caesariane che, così appariva, stavano inseguendo appiedati i resti della loro cavalleria; la loro volontà era stata indebolita dal tragico esito dell'azione appena conclusa, e, a mano a mano e in numero crescente, abbandonavano le linee aprendo buchi vistosi nello schieramento; tra i fuggitivi un centurione, il nonno di quel Tito Flavio Vespasiano che assumerà un posto nel presidio nell'801.

Dietro Crastino tutto il fronte corse a concludere l'opera. Lo schieramento guidato da Caesar ebbe circa 1.220 morti, mentre i caduti nel campo del senato furono più di 14.000, 27.000 i legionari catturati, perdonati e ammessi nelle legioni di Caesar, salvo i fuggitivi, dimostratisi inaffidabili.

Chi si stupisce della mancanza di proporzione nel numero di caduti fra i vinti e quello fra i vincitori, tenga presente che un armato che cerca di fuggire espone il lato posteriore del corpo all'offesa. Al massimo c'è uno strato di cuoio o di lino pesante a proteggere la schiena a chiusura della corazza che copre il petto e, talvolta, ci sono gli pterugi per quelli, centurioni, tribuni e così via, che non portano scudo. Quindi, chi si volge per fuggire, è indifeso e muore; evidentemente, se scappa, quel che si trova davanti è più terrorizzante della morte. Per esempio, può essere sottoposto a una carica dei legionari di Caesar. Quindi, se si deve arretrare, si tiene la faccia al nemico.

Un'ultima considerazione, Caesar si rivolge abitualmente agli uomini che lo seguono chiamandoli commilitoni; se sono costretti a dormire sulla nuda terra, lui si stende sul medesimo giaciglio; se vengono svegliati nella notte per un allarme simulato, lo trovano tra loro, anche lui assonnato e armato alla meglio; se i legionari appiedati si lamentano perché i cavalieri riposano mentre loro sono sfiniti, anche lui smonta e ordina che si utilizzino i cavalli per i feriti; se lo scontro è vinto elogia i commilitoni, se la sconfitta oscura la giornata accusa sé stesso; è sempre giusto nella suddivisione delle spoglie. Allaccia da sé i propri calzari, non tollera che alcuno lo aiuti, perché un soldato romano non è un servo, neppure del comandante; convince gli uomini a prestarsi vicendevole assistenza nell'armarsi, nello stringersi addosso cinghie e cinturini. I suoi uomini sono orgogliosi di lui.

DEMETRIO

Adesso il mio nome è Gaio Iulio Demetrio, un tempo era Demetrio, cipride. Venni preso in servitù per debiti contratti da mio padre quando avevo appena terminato il mio quattordicesimo anno di vita. Venduto a Roma, fui acquistato dal capo degli scrivani di Caesar, anche lui servo, che mi notò, mi fece conoscere da Caesar e, più tardi, mi cedette a lui. Ora entrambi siamo liberti. Lui, che ora è mio cognato, elleno per nascita, è diventato il pezzo principale nella colonia Lode Iulia di Corinto, la città rinata per volontà dell'imperatore sulle fondamenta di quella distrutta più di cento anni prima dagli uomini guidati da Lucio Mummio quando venne abbattuta la lega Achea. Per parte mia, sono diventato l'occhio, le dita, l'orecchio, il naso dell'uomo che mi ha fatto tornare in vita, talora la sua mano armata. Anzi, Caesar mi ha fatto nascere, consentendomi di passare dall'assoluta quiete

di Cipro alla zona d'ombra che cela l'esercizio dei suoi affari nascosti; dalla tranquillità al ribollire di atti che generano scelte di vita o morte. Mi ha messo a dirigere gli uomini che segretamente agiscono per favorirlo, talora battono la strada davanti agli eserciti di cui detiene il comando, in altra occasione compiono la ricognizione che si spinge nelle città e penetra nelle case di uomini illustri o anche solo potenti.

Nacqui a Salamina di Cipro ventotto anni fa, nel 681, anno di Roma, e fui asservito nello stesso anno, il 696, in cui certi cavalieri che appaltavano l'esazione delle tasse nella mia isola natale offrirono a Marco Iunio Bruto di entrare in società con loro ricevendo la sesta parte; non si trattò di una cessione ma di un dono che non venne elargito per munificenza o nel rispetto di un patto di amicizia; la ragione fu che vollero portare dalla propria il ventottenne Bruto, arrivato sull'isola al seguito dello zio Marco Porcio Cato, che qualcuno chiama Uticense per l'indubbio merito di essere riuscito, nel 707, a suicidarsi in due giorni soltanto con l'utilizzo di un gladio mentre si trovava a Utica. Il giovane Bruto, accolto con gioia il dono, si mise a fare da tramite con lo zio, propretore a Cipro, che fornì le sentenze di confisca e la copertura armata alle azioni messe in atto dalla banda di publicani associata al nipote. Non mi dilungo sulla sequenza di fatti e di parole che condussero mio padre alla rovina per coprire le tasse di Salamina di cui era magistrato, versate nelle mani degli stessi che gli avevano prestato il capitale per effettuare il pagamento; da lì a un anno non poté rendere la somma maggiorata dagli interessi e così lo scopo dei publicani fu raggiunto; perse il patrimonio e si diede la morte mentre io e le sue due figlie, le mie sorelle, venimmo posti in servitù. Concludo a proposito di Bruto: si può ricavare il suo più preciso ritratto dalle parole di Marco Tullio Cicerone, che fu proconsole a Cipro nel 702; in una lettera al suo amico Tito Pomponio Attico annotò che Bruto e i suoi complici «sui prestiti esigono interessi pari a quarantotto centesimi della somma prestata per ogni anno». (La copia autografata da Attico per l'archivio privato è, non per caso, giunta in mia mano.)

Sono tre anni da che Caesar ha recuperato anche la minore tra le mie congiunte e ora entrambe sono a Corinto, libere e sposate di uomini di rilievo tra i liberti dell'imperatore.

Da Caesar ho appreso a non coltivare l'odio. A rifiutarlo, per rispetto del contendente che ti si oppone in armi difendendo sé stesso. A respingerlo, per disprezzo nei confronti di uomini come Bruto e come Cato. In entrambi i casi la morte può essere misericordiosa; Caesar ha fatto uccidere il re Vercingeto suo prigioniero dopo averlo esibito nel corteo del suo trionfo per lasciare di lui il ricordo della maschera animata dal tragedia e non quello della miserabile persona che compare in una farsa atellana.

A Caesar, come a me, è chiaro che compirò atti decisi in autonomia non appena mi appaia evidente che gli stessi non siano opposti, o anche solo interferenti, con l'interesse suo, che anche per me è primario; ciò è nel patto da noi tacitamente sottoscritto quando mi ha liberato con il rito della manomissione davanti al pretore, atto non sottoposto a condizione o a scadenza, che mi ha consegnato alla libertà e alla cittadinanza. In quel caso, io mi sentirò libero di uccidere Bruto e chiunque altro abbia collaborato alla distruzione della mia famiglia.

Oggi è più difficile che accada quel che è capitato ai miei. Un anno fa, acquisita la dittatura perpetua, Caesar ha tolto alle cricche di ottimati e cavalieri il potere di arricchirsi a danno dei provinciali, sottoposte le province al controllo dei suoi legati, strappate all'arbitrio degli usurari e dei publicani associati alla nobiltà senatoria. Per condurre a buon esito il progetto in oriente, l'imperatore ha individuato l'uomo da spedire in Asia a spazzare via le società di usurari e publicani, si tratta di Publio Servilio Isaurico, un catoniano, ma vicino al Censore anziché al nipote detto Uticense, che fu console con lui nel 704. Della sua integrità Caesar ha fiducia e i rapporti pervenuti dall'Asia a proposito dell'attività da lui svolta confermano la buona impressione.

VIENE MARZO

Un equite tuscolano, già centurione in Gallia, che era nella lista dei contatti del servizio che dirigo, già prima della fine di febbraio ha potuto fornire conferme sui senatori e sta particolarmente approfondendo le informazioni sugli equiti coinvolti; con una valida scusa (fare soldi) si è trasferito a

Roma pochi giorni dopo la partenza di Papio da Saturnia e, figurando nella cerchia degli amici politici di Decimo Bruto che fu suo comandante per tutta la seconda parte della campagna, ha potuto farsi coinvolgere nei segreti piani degli attentatori e aggiungere dettagli importanti.

Scorro di nuovo la lista, ora confermata, formulata da Artemidoro di Cnido che riporta il nome dei senatori partecipanti alle riunioni in casa di Bruto e verifico che gli interessi di molti tra loro sono stati compromessi dalla svolta impressa dall'imperatore. Eccoli: Pacuvio Antistio Labeo, i Cecillii Buciliani maggiore e minore, Gaio Cassio Longino, Gaio Cassio Parmense, Lucio Cornelio Cinna, Decimo Iunio Bruto Albino, Gneo Domizio Enobarbo, Quinto Ligario, Lucio Minucio Basilo, Sesto Otacilio Naso, quel cretino di Petronio, Lucio Ponzio Aquila, Sesto Quintilio Varo, Rubrio Ruga, Gaio e Publio Servilio Casca Longo, Marco Spurio, Servio Sulpicio Galba, Gaio Trebonio, Lucio Tillio Cimbro, Publio Turullio. Questi certi, altri senatori in dubbio, un ottantina di cavalieri certi; Cicerone forse sa, ma si tiene alla larga. Cassio Longino è alla testa, Marco Bruto fa da insegna, passando per valido epigono di suo zio Cato, quello detto l'Uticense.

Caesar è particolarmente ferito dalla presenza nella lista di alcuni suoi commilitoni, in particolare di Decimo Bruto, al quale da pochi mesi ha attribuito un beneficio testamentario, mentre non è stupito dalla scelta del ragazzino di Servilia, Marco Bruto, che per un tratto della sua vita ha considerato quasi un figlio, lo stesso uomo a cui si indirizza la mia ricerca di vendetta. Per il resto, nella lista, un'accozzaglia di affaristi privi di merito, mediocri militari e pensatori illusi di sé; sono tutti uomini, Cassio e gli altri, che non hanno accettato le nuove regole e, per questo motivo, hanno fatto nascere la nuova "fazione dei pochi".

I suoi, quelli che erano stati in Gallia, a Farsalo, in Africa, certo si attendevano che i loro trascorsi venissero monetizzati e tradotti in cariche che consegnassero loro il frutto di una provincia; non essendo questa l'intenzione di Caesar, si sono posti nel mazzo degli avversari. Quello meno affarista nel gruppo, quello che forse adombra ragioni a lui stesso difficili da comprendere ma che non si esauriscono nell'ansia dell'arricchimento è Trebonio, che Caesar ha già perdonato in passato; più che, a mia percezione, alla ricchezza aspira alla gloria di Erostrato.

In febbraio, quando si era trattato di mettersi in movimento, Caesar aveva dato il consenso alle mosse da compiersi nei preliminari ma era ancora profondamente incerto sulle scelte di fondo, al punto che mi è venuto il dubbio che abbia giocato con l'ipotesi di lasciarsi ammazzare. Razionalizzando: la sua incertezza non proveniva dalla sorte da riservare agli uomini della cospirazione, invece percepiva che, reagendo, questa volta avrebbe dovuto rompere con la forma istituita del potere in Roma, non potendosi limitare a colpire il gruppo da cui viene l'insidia; questo pensiero lo ha portato a quell'inedia della scelta che lo ha consumato per giorni.

Ho cercato, con due lettere, di ispirarlo ricordandogli, nella prima, quel che aveva fatto in passato in occasione di altri possibili attacchi contro di lui, quando aveva risolto il caso facendo girare la voce che sapeva tutto e le acque erano tornate stagnanti; oppure come quando Cassio Longino aveva cercato di intrappolarlo sulla costa siriana mentre si dirigeva a Zama e lui aveva raggiunto la sponda opposta del fiume Cidno via mare evitando la tagliola senza essere costretto a liquidare l'uomo che riteneva potesse ancora tornare utile; ovvero quando Trebonio aveva cercato di fargli la pelle a Marsiglia, sulla via di ritorno da Munda, e lui aveva mandato Antonio a chiudere la situazione senza alzare polvere.

Nella seconda gli ho presentato un momento in cui aveva forzato gli eventi. «Da parte di madre mia zia Iulia discende dai re; da parte di padre si ricollega con gli dei immortali. Infatti i Marcii Re, alla cui famiglia apparteneva sua madre, discendono da Anco Marcio, ma gli Iulii discendono da Venere, e la mia famiglia è un ramo di quella gente. Confluiscono, quindi, nella nostra stirpe, il carattere sacro dei re, che hanno il potere supremo tra gli uomini, e la santità degli dei, da cui gli stessi re dipendono», così aveva pronunciato, nel 684, in morte della zia, moglie di Gaio Mario. Subito dopo era passato all'elogio di Cornelia Cinna minore, la moglie anch'essa morta; fu un caso unico, in precedenza nessun romano aveva mai reso pubblico omaggio a una giovane donna. Forse non aveva amato la ragazza, di certo il matrimonio era il frutto di un'alleanza politica, era la conferma

della sua fedeltà a Gaio Mario, suo zio, e alla sua linea, ma si era rifiutato di separarsi da lei per accondiscendere alle pretese di Sulla. Per questo motivo l'aveva ricordata in pubblico assieme alla zia e poi, ai Rostri, di fronte al popolo, aveva fatto sfilare i ritratti di suo zio, di Cinna e di suo cugino Mario minore, tutti condannati alla cancellazione dalla memoria, che lui aveva ripristinato agendo direttamente, senza lanciare appelli al senato, ai consoli e ai censori, dando, allo stesso tempo, conferma della propria scelta di parte.

A proposito di donne, visto che siamo in argomento; aveva molto amato Servilia Cepio, quattro anni più vecchia di lui, con cui aveva avuto una relazione che risaliva a poco dopo la nascita di Marco Bruto. Un curioso episodio collega la donna alla vicenda di Lucio Sergio Catilina. Questi era un uomo capace, nato otto anni prima di Caesar, e, pur essendo stato seguace di Sulla dal 687 fino alla morte dello stesso, si era messo all'opposizione della fazione senatoria. Emarginato da quella mostruosa escrescenza, pur dotato di chiare capacità intellettuali e di coraggio fisico, non riuscì a accedere alle cariche della repubblica. Provò la via della raccolta di fondi, ovvero di prestiti subiti a strozzo, per finanziare la propria elezione ma l'ostilità dei faziosi lo lasciò estromesso e indebitato. Concorse al consolato, ma la fazione gli contrappose il loquace uomo nuovo Cicero e un'antologia di diffamazioni, compresa la voce "incestuoso". Giunto al punto, cercò di organizzare una controfazione, chiamando a sé altri rovinati dai benevoli ottimati e altri emarginati dalla vita pubblica. Caesar mi ha detto che lui e Crasso furono coinvolti nella discussione, ma si allontanarono da Catilina per l'evanescenza del progetto. Tuttavia, di fronte al senato raccolto per pronunciare la messa a morte come pubblici nemici di alcuni associati a Catilina, Caesar si alzò e denunciò l'irregolarità del giudizio, chiese il rispetto dei diritti dei cittadini e il regolare processo. I temi del discorso di Caesar sembrarono destinati al successo, suscitando l'interesse dello stesso Cicero, ma Cato si frapose, accusando Caesar di essere parte della cospirazione e di pendere dalle labbra di Catilina; si mise a gridare che Caesar aveva costantemente ricevuto istruzioni dai complici e, proprio in quel momento, la missiva che dettava il suo comportamento e i concetti da esprimere; intimò la pubblica lettura della tavoletta appena recapitata da un servo; Caesar si schermì, disse che non era il caso; arrossato e sputacchiante Cato rinnovò il suo ordine. Sconfitto, Caesar gli porse la lettera: chi scriveva era Servilia, sorella di Cato stesso, che proponeva un incontro al suo amante; la donna descriveva, esplicitava e particolareggiava le attività sessuali che assieme avrebbero compiuto. La cattiva coscienza del gran bevitore e integerrimo oratore mal suggerì e egli gettò addosso a Caesar la lettera, gridando: «Tieni, ubriacone!», laddove Caesar era un moderato bevitore, al contrario di Cato nasorosso. I cospiratori, potenza della fazione, andarono morti e Catilina cadde combattendo a Pistoia. Caesar mi ha detto di aver amato Servilia "ante alias", più di ogni altra.

Venendo all'oggi, sempre trattando di donne, su consiglio mio e di altri amici, formulato per togliere un argomento dalla bocca dei suoi avversari, in febbraio egli ha preso la decisione di allontanare da Roma Cleopatra Thea, detta Filopatore; questo titolo, "che ama il padre", allude al fatto che non lo ha spodestato o ucciso e che intende esercitare il potere secondo il suo orientamento. La stava frequentando ormai di rado e ha deciso di non rivederla; con lei se ne andrà anche il bambino che lei gli ha proposto alcune volte, come per dire: «Hai la certezza che non sia tuo figlio?». Ha mandato la giovane donna in Egitto, ma lontano dal fratello, marito e coregnante Tolemeo, lontano da Alexandria; non ha voluto ulteriori problemi sorgenti dall'incontro e scontro fra i due; la sua destinazione è Ermopoli, che sta ora raggiungendo, all'apice della grande ansa occidentale del Nilo e sede della legione destinata al controllo del mezzogiorno egizio; la scorta un'ala di cavalleria mauretana, fidata poiché composta di uomini che non possono tornare ai regni dei due fratelli Bocco e Bogud e ai complotti che li hanno visti partecipi; il gruppo è partito da Brindisi per Pelusio ai primi di marzo e su navi sicure; da lì procederà lungo il Nilo sino alla città prossima al limite meridionale di quel che resta del dominio tolemaico. Ha affidato il comando dell'ala al simpatico Gaio Cornelio Gallo, il giovane poeta della corrente neoterica, coetaneo di Cleopatra, che potrà consolarla con l'esibizione della propria intelligenza e della propria arte entrando anche nella parte dello scaldiletto. Come ricorda il cognome, il nostro uomo discende da un gallo lingone vissuto attorno al delta

padano che, con altri del suo genere, ebbe la cittadinanza dagli Scipioni per la fedeltà dimostrata a Roma; il padre fu pila priore di una cohorte dislocata dove Caesar volle sorgesse Foro Giulio, non distante da Aquileia, dove si stabilì dopo il congedo; Caesar conta sul fatto che il giovane, provenendo da una famiglia di suoi clienti, sarà sempre attento alle raccomandazioni che gli ha fornito, anche dettagliando, a proposito delle virtù, delle arti e dei difetti della pavoneggiante gallinella egizia

L'aspetto più significativo di questa vicenda, delicata ma che mi pare di minuscolo rilievo, è che sia stato scelto un italico, anzi un gallo, per risolvere il caso; su questa linea Caesar si pose sin dall'inizio del suo proconsolato e confermò l'idea quando scese in Italia per prendere il controllo della repubblica, considerando gli italici e i padani i soli veri seguaci alla sua parte. Largheggiando di vedute, ha ripreso e sviluppato questo approccio quando, titolata la sua dittatura alla "re publica constituenda", si è messo a operare per la nascita della repubblica universale, del valore della quale ha sempre cercato di convincere i romani importanti e il popolo tutto. Davvero gli è spiaciuto che Pompeo sia stato ucciso in Egitto perché, emotivo e appassionato, una volta persuaso e sedato nelle sue ansie di primeggiare avrebbe contribuito al suo progetto simboleggiando l'accordo fra la vecchia e la nuova romanità; in seguito Caesar ha largamente perdonato i suoi avversari e li ha rimessi in gioco perché solo a Roma ci sono gli uomini che possiedono le capacità di governo di un percorso di tale complessità.

In omaggio alla sua volontà di allargare velocemente i confini della cittadinanza, Caesar ha posto i nuovi territori gallici e l'Iberia nelle mani di gente di sua fiducia e di uomini e gruppi locali da cui stanno emergendo soggetti le cui capacità sono raccolte nel suo amico Lucio Cornelio Balbo, il cartaginese di Spagna. Ha mostrato che non è disposto al compromesso, che i civili devono essere garantiti nelle loro libertà per tracciarne il cammino fino alla repubblica, che i barbari di ieri possono diventare cittadini romani già oggi, purché non siano oppressi e derubati, ma associati in un comune pensiero; la sostanziosa partecipazione dei galli e dei liguri della Narbonense e dei galli, dei veneti e dei reti della Cisalpina alla conquista del settentrione dimostra che questo obiettivo è a portata di mano. Piuttosto, i problemi vengono da Roma, Caesar ha cercato di porre sotto controllo il senato, che ora conta quasi 900 coscritti, centinaia dei quali sono stati da lui aggiunti; ha scelto equiti e centurioni, nella convinzione che i giochi faziosi sarebbero stati ostacolati da uomini a lui riconoscenti, ma così non è stato. Quelli a lui avversi hanno coalizzato anche una parte dei nuovi senatori, suscitando in loro l'idea che abbiano da difendere la posizione raggiunta e da rifiutare il nuovo. Come una tenace edera, la nuova fazione che era cresciuta a soffocare la metà orientale del Mediterraneo, avendo perso il boccone ha ora deciso di passare all'azione.

Un'ulteriore proposizione è chiara a Caesar: da tempo il senato e le magistrature della tradizione non sono adeguati a tenere il governo del mondo edificato dalle armi degli eserciti romani e ciò rende ancor più estrema l'opzione. Ai due capi: fare tabula rasa, sovrascrivendo gli istituti della repubblica, o rinunciare e subire la sorte riservatagli dai cospiratori?

MEMORIA E AZIONE

Tempo addietro Caesar mi aveva parlato di due doni ricevuti da Nicomede di Bitinia quando era stato ambasciatore presso il dinasta e me li aveva mostrati. Era stato anche l'amante del re, come io sono stato il suo, pressappoco alla stessa età che lui aveva quando conobbe Nicomede.

Ora mi ha detto che, nei giorni tra la metà e la fine di febbraio, come chi, consapevole o meno del gesto, rigira un oggetto nella mano per seguire meglio il corso dei propri pensieri, ha dato sfogo alla sua ossessione per quegli oggetti. Si tratta di una spada, che gli era stata presentata come proveniente dalla Serica, dallo Tianxia, simile a una di quelle, frutto di commerci, che i parti possiedono in rari esemplari; poi un volume, redatto in greco da un autore ellenistico della Battria, contenente il florilegio della "Arte bellica", opera di Sunzi, pensatore e comandante originario di quello stesso lontano paese, morto da quattrocento anni.

Tra i passi che lo attraggono, uno: «Il re dio chiese a Sunzi se le sue capacità strategiche potessero applicarsi anche alle donne e questi accettò di dargliene dimostrazione usandone le concubine.

Sunzi divise le donne in due gruppi e pose a capo di ciascuna schiera le due favorite. Poi spiegò le regole da seguire: al suo ordine tutte le donne avrebbero dovuto girarsi nella direzione indicata. Al rullo dei tamburi ordinò loro di voltarsi a destra, ma queste cominciarono a ridere e non obbedirono.

«Sunzi disse allora: “Se le regole non sono chiare e gli ordini non vengono compresi, la colpa è del comandante”. Spiegò quindi ancora una volta quanto dovesse essere fatto e, al rullo dei tamburi, ordinò di voltarsi a sinistra. Ancora una volta le donne scoppiarono a ridere e non obbedirono.

«Sunzi disse allora: “Se le regole non sono chiare e gli ordini non vengono compresi, la colpa è del comandante; se, invece, le regole sono state chiarite ma gli ordini non vengono eseguiti, allora la colpa è degli ufficiali”. Diede quindi l’ordine di decapitare le due favorite. Il re dio, che aveva seguito la manovra dall’alto del suo padiglione, gli ordinò di fermare l’esecuzione dicendosi convinto dell’abilità di Sunzi nel condurre i combattenti. Sunzi rispose che “quando le responsabilità sono assegnate al comandante, vi sono ordini del re dio che lo stesso non può seguire”. Le due donne furono dunque giustiziate e le favorite immediatamente inferiori per rango furono messe alla guida delle schiere. Questa volta le donne obbedirono agli ordini senza indugio.

«A questo punto Sunzi disse al re dio che le seguaci erano pronte e ben istruite, e che avrebbero risposto a qualsiasi suo ordine, invitandolo a passarle in rassegna. Ma egli lo congedò senza far ciò; Sunzi commentò: “Il re dio ama le belle parole ma non sa metterle in pratica”».

Oltre al divertimento, dal racconto Caesar ha ricavato una conferma del suo comportamento: non ha mai accettato di attenersi ai comandi di un senato composto da uomini che non hanno sudato le loro battaglie, ma da avvocati, prodi difensori degli interessi propri e degli amici.

Ecco un altro sintetico brano tratto dallo stesso autore, che mi ha letto più volte, contento come si trattasse di una novità: «In qualsiasi popolo nascano, i bambini emettono alla nascita gli stessi suoni, questo è il frutto della natura; crescendo parlano lingue diverse, questo è il frutto dell’insegnamento». Forse rovescia l’intenzione dell’autore, ma per lui è chiaro che solo i barbari possono anteporre la nascita in una gente o in un villaggio alla libertà consegnata all’individuo dalla civiltà e per lui tutti gli uomini possono divenire civili e romani.

Poi la spada. Questa era fra i doni recati, forse cento anni prima, da un ambasciatore della Serica a uno dei seleucidi e era giunta a Nicomede per eredità. Gli inetti successori del diadoco non avevano capito: avevano considerato l’arma, disadorna di oro e pietre, un dono sciocco e barbaro. Invece l’omaggiante aveva lasciato loro un segno di rispetto e un monito: se avessero provato le caratteristiche della lama, si sarebbero accorti che, cozzando, il suo taglio incide quello di un gladio, quasi sega in due il malleabile metallo di un’arma barbarica; di più, in questo urto la lama non si spezza come accade alle spade di ferro indurite per forgia realizzate nell’ecumene, è elastica e resistente all’urto, arrugginisce lentamente e la sua superficie è percorsa da onde cangianti, argentee, brune, azzurre, come avviene in quella simulazione dell’arcobaleno che la luce rifratta trae dalle gocce di olio accidentalmente cadute sull’acqua agitata dalla pioggia e poi tornata calma. La lama è lunga 70 centimetri, asimmetrica come una spada falcata ma più bassa, il tagliente è modestamente convesso, la punta, pesante e appena retrocurvata, spostata in avanti il punto d’equilibrio dell’arma che diviene ottima da usare dal cavallo per colpire di taglio, buona di punta.

Afferrato saldamente l’oggetto, come anche in altri casi gli ho visto fare, ha certo spostato la sua attenzione su un aggeggio acquistato a Rodi anni prima, dopo la sua avventura con i pirati; si tratta di una scatola in bronzo, di due palmi di larghezza per un piede di altezza e tre dita di profondità; su un lato è possibile inserire una manovella che fa muovere i simboli della Luna e dei pianeti visibili sui quadranti presentati sulla faccia aperta, fissando così la configurazione del momento; manovrando, si ottiene la proiezione della loro posizione di lì a un giorno, a un mese, a un anno, a un centennio; la macchina calcolatrice tiene conto dei bisesti e predice le eclissi; sulla volta sono presenti due lancette principali e due minori che forniscono altre informazioni, inoltre il bulino vi ha inciso istruzioni per l’utilizzo e altre indicazioni astronomiche. Secondo Vitruvio, un navigatore esperto potrebbe servirsene per seguire la rotta in mare aperto purché il cielo sia visibile; un matematico consultato dice che permette di calcolare la precessione degli equinozi descritta da Ipparco

un centinaio di anni or sono. Posidonio di Rodi e i suoi discepoli hanno sviluppato questo meraviglioso meccanismo partendo dagli studi di Ipparco, di Aristarco di Samo e dall'opera di Archimede. A Roma, concluse Caesar quando me ne parlò per la prima volta, i faziosi e gli altri profittatori sono disposti a prendere in considerazione i greci solo per valutare quanta moneta possono trovare nelle loro tasche per trasferirla nelle proprie e quante bellezze d'arte possono rapire per le proprie abitazioni mentre all'altro capo delle terre esiste un luogo da cui proviene un pensiero di profondità almeno eguale a quella espressa dagli elleni, che ha la capacità di realizzare oggetti qui sconosciuti, e mentre sulla porta di casa vi sono creazioni utilizzate per il diletto ma che, come il calcolatore di Rodi, pareggiano le possibili deficienze nei confronti della terra di Sunzi.

Solo a fine febbraio, emergendo dalla riflessione, ben digeriti i ricordi, compiute le scelte e definito il progetto, Caesar ha raggiunto la chiarezza a proposito di quanto va fatto nel giorno che, nell'intenzione dei cospiratori, dovrebbe segnare il momento della sua morte e l'affermazione del loro dominio. Facendo capo al terzo giorno di marzo, per tre giorni, dall'alba al tramonto, in luoghi diversi e in occasioni mascherate, avendo convocato per primo Marco Antonio con cui condivide il consolato per l'anno, ha informato quei suoi aderenti dei quali, anche con il mio aiuto, ha verificato la fedeltà e poi ha distribuito i compiti; tipicamente nel suo modo di agire, passando all'azione non ha concesso tregua, né agli avversari né agli amici.

Il giorno avanti alle idi Caesar ha dichiarato un malessere, o lo ha lasciato intendere, e si è chiuso nella sua abitazione; all'ora decima, evidentemente risoltosi il disturbo, ha cenato a casa di Marco Emilio Lepido; erano presenti anche alcuni tra quelli che, fra sé e quasi con affetto, ha denominato "i miei insidiatori", ovvero gli uomini che hanno previsto di ucciderlo nella mattina del giorno a venire, durante la riunione del senato da loro stessi convocata presso la curia di Pompeo. Al termine della cena, la discussione è caduta sulla morte e Caesar, interpellato, ha optato per quella "imprevista e rapida" che da tempo considera migliore d'ogni altra. Poiché quanto gli stanno prospettando le idi, al meglio, terrebbe fede solo al secondo requisito, da giorni ha deciso di non lasciar fare. Lui, epicureo, non teme la fine della vita, poiché «quando ci siamo noi non c'è la morte, quando c'è la morte non ci siamo noi», ma lo rode l'idea della sconfitta.

KÉLADO

Non affollo la mia narrazione con fatti di poco conto, quali i passi da me compiuti, o di interpretazioni circa le motivazioni che hanno portato l'imperatore a formulare le sue scelte; riprendo dal giorno del grande avvenimento, per come l'ho vissuto e per come mi sono stati raccontati passaggi di cui non sono stato testimone diretto. Propongo solo un dettaglio a me relativo: nella preparazione di quel che sarebbe avvenuto ho quotidianamente frequentato alcuni uomini di Demetrio e un gruppo di centurioni, tra cui Publio Sestio Baculo, Tito Pullo e Lucio Voreno implicati nel coordinamento dell'azione che si sarebbe sviluppata nel giorno successivo.

Curioso il luogo in cui si riuniva questo nostro contubernio, l'edificio che spesso ha fatto per noi da tenda o da cubicolo; sto parlando della costruzione appoggiata sul versante che sale alla conca detta Asilo tra le due sommità del Campidoglio; l'edificio presenta un fronte di cinquanta passi, settanta e più metri, colonnato su entrambi i piani della facciata esposta sul Foro; una trentina di anni prima fu fatto realizzare da Quinto Lutatio Catulo, uno tra i più acri nemici di Caesar seppure suo parente per sangue visto che suo padre era il poeta, nato con il nome di Sesto Iulio Caesar e poi adottato, cugino del padre del nostro comandante.

LE IDI DI MARZO

Nella tarda serata del quattordicesimo giorno di marzo mi sono addormentato nell'atrio della Domus, come fossi io il portinaio di cui ho occupato il posto; ben prima dell'alba il titolare, masticando le parole "Come se non ci si fidasse più di me...", mi ha svegliato dicendomi che il giorno

delle idi stava per spuntare. Raggiunto Caesar nel suo cubicolo, l'ho trovato già sveglio, impegnato, come mi ha detto, nella riflessione sul possibile insorgere di un nuovo scontro tra romani o, meglio, dal dubbio circa il valore delle mosse che ha predisposto per evitare che ciò possa accadere. Non ancora conclusa l'ora prima, è arrivato Decimo Bruto, che ho intravisto mentre mi stavo nascondendo in una piccola ala oscura; incontrando Caesar, ancora vestito della sola tunica domestica, il quarantenne commilitone di Gallia ha ricordato al suo capo l'importanza della giornata in senato, ha detto di essere venuto perché preoccupato per la sua salute, visto che la sera prima l'aveva trovato pieno del malessere denunciato nel mattino della vigilia. Anch'io so che la comparsa di Bruto Albino non è incidentale, ma è stata prevista dagli aspiranti attentatori i quali, ansiosi, vogliono farsi certi della presenza dell'imperatore in curia. Lo attendevamo. La stranita varietà di Decimo Bruto che ha fatto la sua comparsa ha persino offerto assistenza per la vestizione della toga, ma è stato congedato con garbo e rassicurato: Caesar ci sarà, Caesar sta già arrivando.

L'avrei ammazzato subito, voleva rubarmi il lavoro... Sono io che mi accingo a far indossare la toga, e non solo, a Caesar. Rinunciando all'abitudine a presentarsi in senato a corpo nudo sotto l'indumento che i romani indossano nelle pubbliche occasioni e che segnala la pienezza della cittadinanza, spogli la spalla e l'intero braccio destro come nel costume dei padri, dopo essersi rinfrescato Caesar ha indossato sulla pelle il subligacolo, il perizoma usato dai legionari e dai gladiatori per non lasciare in giro i coglioni mentre si combatte; ha vestito una tunica in lino pesante, due palmi sopra il ginocchio, priva di maniche, anche di quelle corte, e un bracciale che copre il sinistro tra polso e gomito, in cuoio incrostato d'argento sul quale, in oro, compare Venere in armi che guida Enea nella fuga da Ilio, un pezzo di gusto ricercato ma funzionale, che potrà fargli da scudo. Sopra il lino gli ho accomodato una corazza pettorale, un disco in bronzo del diametro di tre palmi, circa 22 centimetri, leggermente convesso, bordato ma privo di decorazione; sul davanti ho stretto le due fibbie al leggero cingolo che stringe i fianchi, sopra è retto da una sola correggia che valica la clavicola sinistra, ovvero la spalla che rimarrà coperta dalla toga, per poi correre sulla schiena sino a raggiungere la cintura in direzione dell'anca destra. Sotto l'ascella sinistra, agganciato alla spalla e al cingolo, gli ho fatto indossare un fodero che si adatta al fianco e racchiude una corta kopis di fattura etrusca, da me selezionata, provata, bilanciata sull'incudine e affilata. È una spada falciforme, adatta per lo scontro ravvicinato, tagliente solo sul lato concavo, più pesante verso la punta che, raddrizzandosi, culmina a ferro di lancia, in modo che l'arma possa essere utilizzata tanto per colpire dall'esterno o dall'alto, quanto di punta; contando anche l'impugnatura sagomata come una maniglia a protezione delle dita, si sviluppa per 45 centimetri, un cubito.

A copertura di questo abbigliamento, Caesar non indossa la toga picta, in particolare quella ornata in porpora e oro che rileva la magistratura da lui ricoperta, la dittatura, e l'imperio di cui è stato investito dai suoi uomini, ma un'inconsueta toga candida, in lana non tinta, per cui appare vestito come chi stia andando a proporsi ai comizi come candidato (appunto) a una carica. La toga è tenuta molto alta sui fianchi e acconciata con strane pieghe per mascherare tutto quel che quel che porta sotto, scudo pettorale, arma e cinghie, e appare gettata sul corpo con l'intenzione accidiosa di un uomo malato. Questa non sarebbe cosa da lui, noto amante dell'eleganza, ma oggi, oltre a celare il segreto metallo, la toga deve scomparire con facilità, sfruttando i tagli praticati che la dividono in due parti trattenute solo da alcune spille pronte a cedere a un energico strappo. Sulla testa non si pone la corona civica che ha meritato poiché, se così si presentasse in senato, tutti dovrebbero alzarsi in piedi al suo ingresso per rispetto all'onorificenza; invece la sua testa scoperta e mal pettinata non manderà particolari segnali e gli permetterà di distinguere a colpo d'occhio i cospiratori, ritti a attenderlo, pronti a aggredirlo.

L'ho aiutato come si aiuta un commilitone, non come chi serve il suo padrone; per ricambiare lui mi ha affibbiato sulla schiena il corsetto in cuoio che oggi indosso; sul torace, agganciate allo stesso, cinque placche metalliche, a sinistra una sica, a destra un pugnale pesante, il tutto nascosto dal mantello. Lui attraversa l'atrio per uscire; io lo precedo dalla porticina laterale e lo seguo per i vicoli, verso il foro, verso il Campo martio e verso la curia di Pompeo dove il senato lo attende; è ac-

compagnato da dodici littori: se qualcuno lo volesse ammazzare ora, in sua difesa io conterei più della loro somma, bravi ragazzi, decorativi. È l'inizio dell'ora terza e, dopo l'arrivo a destinazione, lo seguo con gli occhi prima di dirigermi nel punto in cui farò la mia parte in compagnia di Pullo e di un gruppo di veterani che stanno confluendo; provocheranno scalpore tra quanti affollano il Campo solo dopo che si saranno svelati gettando i mantelli alle spalle.

Sotto i miei occhi, Caesar sale i gradini che preludono all'accesso e supera l'atrio. Qui, per me, scenderebbe la notte se chi mi ha raccontato e ripetuto la scena non l'avesse fatto in modo tanto vivido da indurmi, talvolta, a pensare che si tratta di un ricordo, quindi so che si è diretto verso lo scanno isolato per lui predisposto mentre i cospiratori gli si fanno incontro; primo Lucio Tillio Cimbro, che accenna a prostrarsi ai suoi piedi e dà inizio alla perorazione della causa del fratello esiliato mentre cerca di cingergli le gambe mostrando un segno di supplica che vale una presa di lotta. La recita, che anche gli altri insidiatori conducono secondo programma nella speranza che tutto vada nel modo da loro desiderato, viene subito interrotta; Caesar colpisce con il ginocchio il viso di Cimbro, arretra e, nel modo appreso con l'esercizio, si libera della toga gettandone una parte fra le braccia di Casca Longo che si è fatto sotto, forse per essere il primo a colpire con il pugnale che sta cercando di estrarre. Caesar ha già nella mano la lama falcata con cui minaccia per fare spazio attorno a sé rompendo la calca che si andava coagulando; la perfezione nell'estrazione della lama risente dell'addestramento a cui l'ho sottoposto e posso intravedere il flusso del suo gesto. Poi Gaio Calvisio Sabino e Lucio Marcio Censorino appaiono alle sue spalle e Lucio Calpurnio Piso Cesonino, suo suocero, accorre e soffia in un fischietto come quello usato dai centurioni per dare ordini di movimento e di arresto in battaglia. Il segnale viene subito ripreso da Baculo accanto agli ingressi, poi echeggia più in là. Mentre vado al mio destino, vedo correre i legionari, a terra i mantelli sotto cui erano nascosti, e i loro piedi che risuonano come grandine sulla pietra dei gradini e del podio mentre Baculo, ansioso, rivela la speranza che quel che lui ha fatto in Gallia, cioè salvare la vita al capo, non sia stato disfatto dal senato.

Intanto (sempre secondo quel che mi è stato riferito) nel Campo, a una qualche distanza dalla curia pompeiana, vicino al luogo dove mastri e manovali stanno edificando i Septa ai cui lavori Caesar aveva dato impulso qualche tempo prima, come ha concordato con i complici, Gaio Trebonio sta trattenendo Marco Antonio. Quelli che, tra gli insidiatori, sono stati seguaci dell'imperatore hanno insistito perché Antonio non venga ucciso: lo considerano vittima (è il modo come vedono sé stessi) dell'irricoscenza del capo e credono che Antonio non abbia denunciato il tentativo di ammazzare Caesar che misero in atto a Marsiglia quando, invece, egli si limitò a implorare il perdono per loro. Trebonio si è assunto il compito di impedire che il console in carica presti aiuto a Caesar, tenendolo lontano dalla curia e mettendolo in fuga dal Campo alle prime avvisaglie dell'azione, così che sia fatto salvo. Antonio sta al gioco, che conosce poiché il dettaglio operativo del tentativo omicidiario è da alcuni giorni in mano a Caesar. I due conversano di nulla, sino a quando i fischietti lontani segnalano che qualcosa sta accadendo; Trebonio con la destra afferra il polso dritto dell'altro: «Ti rendo la vita che mi hai dato, scappa, stanno uccidendo Caesar»; Antonio replica: «Anche questa volta farò qualcosa per te» e conclude colpendolo di sinistro sotto l'orecchio destro, con tanta forza da capovolgerlo a terra. «Cazzo, di dritto lo avrei ammazzato», afferma di aver pensato ammirando il proprio pugno. Quindi, anche lui fischia e, mentre alcuni uomini prendono in consegna il caduto dolorante e lo trascinano verso la curia, dopo essersi disfatto della toga sotto cui è a petto nudo, con l'aiuto di un fedele indossa un grembiale a pterugi, pesanti strisce di lino appesantite da borchie che servono a tenderle verso il basso a protezione del basso ventre e delle cosce, e poi si mette a correre.

Ancora nel Campo, più vicino alla curia, all'interno di un mediocre deposito di materiali e attrezzi per le riparazioni edili, i gladiatori mobilitati da Decimo Bruto, una cinquantina, attendono il segnale per intervenire in appoggio al loro padrone; sentono i fischi ma non sono quelli giusti, si agitano; a questo punto si muove Beleo. Si separa dal mazzo e si fa sulla porta che spalanca mettendo in mostra la mia sagoma (mi sono tolto il mantello e le armi sono ben in vista), poi esce e si mette al mio fianco. Mi sono preparato il discorso: «Mi conoscete», pronuncio lentamente, come a dire che

non sto dando aria alla bocca: «il vostro padrone è ormai nelle mani di Caesar, come i suoi complici. Io invece, per avere questi, ho dovuto tagliare le dita del vostro lanista». Ciò detto, faccio piovere al suolo una manciata di subito riconosciuti anelli. «La situazione ha due possibili esiti: morite mentre cercate di uscire, per mano mia e di questo amico e fatti a pezzi dai veterani di Caesar che sono qui fuori», mi sposto e permetto loro di ammirare il centinaio di veterani irto di pila che mi sta alle spalle, «oppure posate le armi dove ora siete e mi seguite, incolonnati e circondati dai legionari; così vivrete». La scelta è scontata, in silenzio procediamo verso la caserma in cui si rinchiuderanno, tutti salvo Beleo che mi seguirà per il resto della giornata.

I veterani guidati da Baculo, un centinaio, avevano già adocchiato l'arrivo dell'imperatore e, al segnale dei centurioni, organizzati e indirizzati verso gli accessi all'edificio si erano separati dalla dispersa folla dei soliti perditempo che si aggirano nel Campo come nei fori e nelle basiliche. Nella Curia, accanto al comandante hanno trovato Calvisio e Censorino che avevano impugnato, anche loro, armi ancestrali, un giavellotto interamente in ferro e una spada a foglia di salice, apparentemente di fattura sannita; il sopraggiungere di Antonio mostra un Ercole incarnato la cui clava è stata sostituita da un gladio. Gli attentatori noti sono già nelle mani dei veterani, circondati, spogliati delle armi e della toga, vestiti, o rivestiti ove necessario, con tuniche di lino non fermate dalla cintura, come quelle indossate dai servi e dai miserabili; le lame trovate in loro possesso giacciono, frammiste alle toghe, sul pavimento dell'aula. Marco Iunio Bruto ha cercato di portarsi il pugnale al cuore per gettarvisi sopra e morire, ma è stato disarmato a ceffoni da un centurione di greve corporatura, già uomo di Pompeo. Costui era stato contattato dagli insidiatori in vista della costituzione di una schiera armata favorevole alla cospirazione e ora sfoga il suo risentimento per Farsalo contro l'uomo che giudica aver tenuto il comportamento più vile, quello la cui mamma era andata a implorare la benevolenza e il perdono di Caesar.

L'imperatore, intanto, ha indossato il casco che gli è stato portato, a campana, bronzeo, senza paragnatidi, il collo e il naso scoperti, ornato da una cresta traversa, cesellata, che si innalza in un getto culminante in una punta alta due palmi, 15 centimetri. Gli viene consegnato un pelta, uno scudo in legno duro, laminato in bronzo, ovale, bilobato, che solleva manifestando uno dei dodici ancili. È evidente che si tratta di uno degli scudi portati in processione dai Salii in uno dei più antichi riti della città; è il simbolo della protezione accordata da Marte Gradivo a Roma e dichiara l'invincibilità promessa dal dio al re Numa Pompilio. La trasformazione è completata. Caesar, battendo con il piatto della spada sull'ancile scuote i senatori, stravolti; quelli introdotti alle cose etrusche riconoscono in lui l'immagine di Tarchun, Tarconte, eroe eponimo di Tarquinia, alter ego di Enea, quasi omonimo di Tarhuisa, dio della tempesta e protettore di Troia; agli occhi di tutti compare il romano in armi nella sua essenza seminale e ancestrale. Innalzando lo scudo, egli rompe la convenzione per cui solo i sacerdoti del collegio dei Salii, proprio in questi giorni di marzo, possano portare l'ancile, confuso fra le undici copie realizzate dall'artefice etrusco per evitare che qualcuno se ne impadronisca, ma l'agito di Caesar è conseguente all'ideologia di Roma, egli manifesta la natura del potere della città e sulla città.

Caesar alza lo scudo e la voce: «Questo non è uno degli ancili, ma l'ancile, così come Iulo lo affidò agli Iulii, la mia gente; non piove dal cielo ma fu portato a Roma dai miei antenati»; le parole sono più che bastevoli per portare a galla il sedimento superstizioso dalla mente dei presenti, per obnubilare il razioicinio di quelli che si vantano epicurei o stoici; i congiurati gemono, avvertono il sapore ferrigno del sangue, apprendono la natura profana del gesto che avrebbero compiuto. Sono terrorizzati; alcuni, fin dall'inizio, temevano che Caesar non potesse essere sconfitto, ora trovano conferma di quel che li ossessionava. Tutti i presenti percepiscono la sua rivendicazione del diritto che gli viene dall'essere il vero e unico imperatore; a questo punto, potrebbe dichiarare, accolto da tutti, il suo diritto sovrano.

Caesar chiede il silenzio; l'invito è per i suoi, tutti gli altri sono già muti. Dice che gli uomini catturati hanno meditato di ucciderlo nella curia e indica le armi in loro possesso, ora gettate nel mucchio sul pavimento; proprio gli stessi, pochi mesi prima, avevano promosso e fatto approvare

un giuramento del senato per la sua salvezza; l'attentato, anche se sventato, li pone quindi nella condizione di spergiuratori e, per conseguenza, di uomini sacri, il cui corpo è dedicato a Giove, il cui patrimonio è destinato alle divinità plebee, mentre va impune chi li voglia uccidere. Rivolto agli altri senatori chiede che si manifesti chi ha partecipato alla preparazione dell'attentato ma è rimasto nascosto e chi ne ha saputo anticipatamente e non ha reso pubblica la trama. Marco Popilio Lenate, più di altri impressionato dall'esibizione di Caesar, forse per la culla etrusca della sua gente, si dichiara colpevole del favore accordato, non partecipante al fatto. È l'unico, altri sperano di passare inosservati o negano, anche a sé stessi.

È arrivato anche Cicerone, recuperato nella sua casa dal genero Publio Cornelio Dolabella, ambiguo fautore caesariano, e costretto a raggiungere la curia nel giorno in cui desiderava tenersi a parte dagli eventi; ha udito le parole dell'imperatore, lo ha ammirato nella sua epifania, ha visto l'ancile maneggiato, il viso rubizzo gli si è stinto, sembra lì per seguire l'esempio di Lenate, ma Caesar lo ferma con gli occhi. Poco dopo si apparta con lui: «Non fare o dire nulla che possa legare il tuo nome a questi imbecilli, non assentire e non negare, taci. Poi ti rivedrò». Queste brevi parole sussurrate producono l'effetto di convincere Cassio Longino che Cicerone sia l'informatore. Era stato tenuto all'oscuro, ma i partecipanti a lui vicini certamente lo hanno messo a parte. Ma ora la cosa non appare importante e molti attentatori, se potessero, si dichiarerebbero per Caesar con l'entusiasmo che manifesta chi, colpito da una forte emozione o sottoposto a una forte pressione esercitata sui sensi tutti, si concede all'amore improvviso e totale; hanno rimosso i motivi di astio, quelli generati dalla brama di ricchezza e i vagheggiamenti di potere, quasi vorrebbero esultare perché l'imperatore ha mostrato ai loro occhi i tratti di un'immagine profondamente radicata, completa dei simboli in grado di eccitare nella mente di ogni romano la secrezione degli umori che ne controllano l'accesso individualismo, che lo spingono a combattere ma anche a rispettare la disciplina.

Caesar ora parla ai centocinquanta, o poco più, senatori presenti; dice loro di trascorrere in casa i prossimi giorni perché, dopo quello che è successo, ne potrebbe andare della loro vita di fronte al popolo e all'esercito; dice che avvertano gli uomini a loro più vicini di tenere un comportamento modesto e che seguano il corteo che tra poco uscirà dalla curia.

Sono trascorse due ore e più dall'arrivo dell'imperatore al Campo martio. Baculo mi ha detto che, mentre stava prendendo forma la processione, Caesar si è trovato vicino a Marco Bruto che si stava riavendo dal trattamento subito e, dolente, quasi sottovoce, gli ha indirizzato le parole «kai su teknon», «anche tu figlio».

NEL CAMPO MARTIO, ORA SETTIMA DELLE IDI

I gladiatori che ho tirato fuori dal casotto in cui si erano nascosti, ora sono custoditi dai compagni di altri ludi, da quelli che nella giornata di ieri, assieme ai loro lanisti, hanno riconosciuto la mia autorità e mi hanno dichiarato e testimoniato rispetto e fedeltà. Io mi affretto verso il Campo assieme a Pullo e ai suoi uomini, in armi ma ora con il capo scoperto, avendo deposto i loro caschi; sul percorso raccogliamo altri che fanno la stessa via guidando prigionieri che sono il frutto della vasta operazione di controllo e cattura che Lepido sta guidando dall'ora terza. Da quel momento Roma è stata percorsa da 90 squadre composte dagli uomini di tre cohorti e affiancate da appartenenti al segreto gruppo di Demetrio.

I legionari, provenienti da Fidene, erano entrati in città ieri notte, simulando il passo del viandante, e si sono raccolti e armati nel cantiere del circo dove, per iniziativa di Caesar, è in corso la costruzione delle gradinate in muratura che sostituiranno quelle lignee; sono stati indirizzati alla caccia degli equiti e dei liberti complici della cospirazione e di altri, a loro associati. I fili della manovra sono tenuti in mano da Demetrio che guida più di 150 liberti di Caesar e di suo cugino Antonio destinati a percorrere la città recapitandogli le notizie e ricevendone indicazioni da distribuire. È una grande caccia, condotta senza battitori che spingano le prede nella sacca. Alla fine, verranno presi 63 su più di 80 cercati, talora a gruppi, raccolti in attesa della notizia dell'ammazzamento di Caesar; tre avranno il tempo bastevole per suicidarsi; nei rari casi di resistenza organizzata, i legio-

nari macelleranno qualche servo o cliente postosi a difesa del patrono, anche se il più delle volte basteranno le parole del centurione o dell'optio in comando che sciolgono ogni legame di servitù e clientela dichiarando la sacertà del catturando in quanto complice di violatori della promessa giurata. I restanti continueranno a latitare, ma non troveranno facile scampo a causa dei blocchi istituiti a controllo dei punti di fuga dalla città che vedono la mobilitazione di due ale di cavalleria gallica; alcuni riusciranno a lasciare Roma nei giorni successivi. Equiti e liberti catturati vengono indirizzati al Campo martio, seguiti da un codazzo che si infoltisce a mano a mano che la notizia si diffonde; i cortei sono alimentati da un centinaio di apparitori dalla voce stentorea che percorrono le vie e si affacciano ai vici, fino alle taverne e alle popine, annunciando che nella curia di Pompeo un gruppo di senatori ha cercato di uccidere Caesar. Anche gli osti serrano la bottega e ingrossano il fiume che dirige verso il Campo.

A sorvegliare l'area destinata all'assemblea sono stati destinati un migliaio di veterani venuti dall'Etruria e dalla Campania nei giorni precedenti, raccolti e rifocillati in un paio di ville al Regillo; sono armati di verghe, spartiti a gruppi di venti, in tunica e mantello militare; stazioneranno nel Campo e nel Foro a controllo di eventuali agitazioni violente.

Arrivo al Campo proprio quando, aperto dai littori di Antonio e di Lepido, 24 in totale, incede il corteo che è uscito dalla curia; nel seguito il gruppo di uomini famosi che indossano la tunica discinta, affiancati dai littori di Caesar, 24 per lato e altrettanti dietro, che hanno usato i lacci di cuoio della loro dotazione per legare i polsi dei catturati. Vengono poi Caesar, Antonio, Calvisio e Censorino, preceduti da Popilio, in tunica ma con la cintura e i polsi liberi. L'ancile è stato fatto sparire perché la sua vista sarebbe stata traumatica all'eccesso; l'imperatore ha preso la corona civica in sostituzione del casco etrusco e ha cinto un ventrale a pterugi.

Il percorso è tenuto aperto dai militi che hanno fatto irruzione nella curia, ora senza più armi in vista, e dalle squadre che agiscono nel Campo. Ai margini dello stesso è visibile il movimento di chi ancora accorre per partecipare al grande avvenimento. La sfilata dirige al teatro di Pompeo, sul fronte del quale, in tre ore, laboriosi operai hanno realizzato un podio basato su 12 alti carri avvicinati e bloccati assieme, sormontati da un piano realizzato con assi mentre una scala consente di accedere al palco (la geometria è di Vitruvio). Data la leggera concavità che ha il fuoco sul fronte del teatro, la tribuna improvvisata è visibile da quasi tutta l'area non edificata del Campo martio. Continua l'afflusso degli equiti e dei liberti complici dei senatori che hanno organizzato l'aggressione, anch'essi in tunica discinta, legati e affiancati da uomini condotti da centurioni armati del solo vite. Alla vista dei senatori e di Caesar, a uno tra loro cede l'intestino; un centurione lo trae dal gruppo e lo colpisce sino a spezzare la verga lanciando il famoso "cedo alteram", dammene un'altra, perché vuole finirlo a causa della sua viltà.

Tutti i catturati vengono fatti salire e sorvegliati sul fondo del podio, attorno al quale si dispongono i littori; anche Caesar sale, alle sue spalle Antonio, il maestro degli equiti Lepido, giunto con le sue prime prede, e Lucio Calpurnio Piso Cesonino, suocero dell'imperatore. Caesar si disarmo, come gli altri, e indossa una toga candida, come se fosse venuto qui per rimettere al giudizio del popolo il potere di cui è investito. Antonio denuncia la cospirazione e l'attentato e legge il senatoconsulto che aveva ratificato il giuramento salvifico per l'imperatore; Lepido pubblica la lista degli insidiatori riconosciuti. Antonio ripete i terribili termini già ascoltati dal senato: spergiuratori e sacertà; prosegue dicendo che il 15 settembre dell'anno precedente Caesar ha depositato presso le vestali un testamento che, essendo egli in pericolo di morte, il suocero ha prelevato e di cui darà lettura; è Calpurnio Piso a pronunciare i nomi: quello di Decimo Bruto è tra i secondi eredi e quello di altri cospiratori compare tra coloro a cui Caesar affida il figlio adottivo Ottavio; la folla esplode. Lepido chiede il silenzio e aggiunge l'accusa di parricidio contro quanti, nominati nel lascito, sono ora tra i cospiratori. Infine Piso rende noti i previsti doni alla città, ovvero gli orti di Caesar, e ai capofamiglia romani, a ciascuno dei quali vanno 300 sesterzi, ovvero 75 denari.

Ho colto il parlato di tutti solo perché sono riuscito a spingermi in prossimità del palco al seguito degli uomini di Lepido ma molti, più lontano, nulla possono aver recepito; Caesar che, d'abitudine,

nulla lascia al caso, ha quindi sparso per il Campo numerosi apparitori che a gran voce stanno ripetendo la trama dei discorsi, confezionata in brevi scritti.

Poi tocca a Caesar. Dichiarava che, essendo egli nuovamente nato nel giorno in cui è scampato a morte certa, l'ultima parte del testamento avrà esecuzione nei giorni prossimi. I militi faticano a frenare la folla il cui ruggito sale da diversi punti, mostrando la brama di fare a pezzi i nemici del benefattore. Fatto il silenzio, Caesar riprende: gli attentatori, consacrati dallo spergiuro, dovrebbero essere allontanati dal Pomerio, il limite della città, avendo perso il diritto di avere le vite garantite contro ogni offesa dalla legge, ma chiede temporanea clemenza e un'inchiesta; chiama tutti i senatori a Roma, anche quelli che ricoprono magistrature nelle province; dispone il trasferimento dei catturati in un luogo che non precisa; saranno privati del nome, per cibo riceveranno farro e cacio di capra; verranno tolti loro gli attrezzi in metallo, ne avranno in pietra e legno; saranno loro forniti tessuti di lana e lino privi di cuciture e calzature di campagna; poi ordina la libertà, la salvezza e la consegna nella sua abitazione per Popilio Lenate, volontariamente postosi nella veste di accusato. Chiude ponendo tutte le proprietà, le famiglie e i servi degli insidiatori sotto la tutela del maestro degli equiti; la dichiarazione di sacertà, fa notare, scioglie i clienti dei catturati da ogni obbligo nei loro confronti; debitori e creditori dovranno presentarsi ai pretori per chiarire la natura del loro contratto e per definire il destino delle cifre o dei beni interessati. Ordina poi che la statua di Pompeo, «di mio genero», venga rimossa dalla curia e installata sul fronte del teatro; dichiara la medesima curia luogo scellerato, non verrà distrutta ma murata, a memoria dei fatti.

A questo punto dà inizio all'orazione che verrà ricordata come punto di svolta per la romanità e, in seguito, come "Urbi et orbi", "alla città e al mondo". Pronuncia con il capo coperto dalla falda della toga, nella postura che assegna il potere sacrale alle sue parole, con il braccio destro teso in avanti, la mano aperta rivolta verso il basso, all'altezza del petto; è lui il pontefice massimo.

Attribuisce a ogni terra o porzione comunque in possesso o in uso di un cittadino la natura di "ager publicus", ovvero di terreno, campo, podere, di cui la repubblica può disporre indipendentemente da chi lo possieda. Dice che il controllo di queste terre era nelle mani delle genti fondatrici oppure è stato acquisito tramite le armi dei romani o dalle stesse armi è stato difeso e garantito. I titoli di uso, possesso, eredità e alienabilità sono garantiti ai privati e alle comunità locali e gli stessi non dovranno temere per i diritti acquisiti, ma i terreni potranno sempre e comunque essere utilizzati secondo le necessità della repubblica, salvo il giusto indennizzo a chi ne trae utile e sostentamento. In queste terre, che attualmente comprendono tutta l'Italia, le colonie e i territori o città ai cui abitanti è stata attribuita la cittadinanza, in futuro solo i cittadini potranno coltivare e allevare, tracciare il solco, sospingere l'aratro e gli animali, tagliare il ramo o il tronco, mietere e cogliere il frutto. Dichiarava contraria al costume l'utilizzazione di servi su queste terre, e tale pratica dovrà scomparire negli anni a venire per lasciare a cittadini, proprietari o utilizzatori o prestatori d'opera, e loro familiari il lavoro agricolo. Anche il popolamento con sottoposti barbari o stranieri non sarà consentito se non per iniziativa della repubblica e in vista dell'allargamento della cittadinanza o per il conseguimento di altri scopi relativi al bene comune. Si toglie dal capo la falda della toga e indossa uno scapolare purpureo, quindi assume la veste di dittatore, per comunicare che sarà fatto divieto di acquisto o di sottrazione a saldo di un credito del campo in proprietà di un milite attivo. La legge regolerà l'affitto del campo, che scadrà al rientro del proprietario, salvo che per sua conferma.

Per me nulla di nuovo, concetti già espressi nella sequenza che Caesar aveva presentato agli amici nell'ultima dozzina di giorni, ma adesso, nel furore dell'azione, spinti delle sue parole mi passano davanti agli occhi i Gracchi e Mario, la ribellione dei soci e lo scontro con i seguaci della nobiltà guidati da Tito Annio Milone. Immagino lo stato d'animo che si sta diffondendo nel Campo e temo che l'ira possa traboccare. Poi percepisco, euforico, che gli uomini della nuova fazione e, tranne Cicero e pochi altri, la parte maggiore della nobiltà sono in mano nostra, che le ossa del senato giacciono scomposte sotto il nostro piede.

Caesar passa oltre; fa scemare l'emozione, la sofferenza; passa al secondo comma del suo discorso. Roma, dice, ha conseguito l'imperio sopra grandi territori e su numerosi popoli con la forza

delle armi, in risposta all'aggressione direttamente subita o a quella che ha colpito amici e soci; cessata la contesa, potrebbe rinunciare al dominio e mettere il destino della pace nelle mani di ciascuno di essi. Tuttavia, non potendo essa permettere che, abbandonato dalle armi romane, l'universo precipiti nello scontro armato, Roma deve garantire il rispetto del diritto delle genti assieme alla pace conseguita offrendo ai popoli la parità nell'esercizio delle libertà; deve quindi garantire a tutti la possibilità di accedere alla cittadinanza e ai diritti conseguenti. Ricorda il conflitto con i soci e i suoi lutti, che imputa a quanti, per cecità e a difesa del proprio potere e della privata ricchezza, negarono agli italici i diritti dovuti. Per evitare il ripetersi di un simile male, Roma deve promuovere la nascita della repubblica universale. Su questa via e nell'esercizio della riconoscenza di Roma, promulga l'elargizione immediata della cittadinanza ai militanti delle truppe ausiliarie che abbiano combattuto per Roma per almeno sette anni. Si rivolge quindi ai civili, particolarmente al mondo ellenico, offrendo l'immediata cittadinanza romana in aggiunta alla propria; garantisce il tempo che sarà necessario per pareggiare il diritto e gli usi.

È finita, l'enunciazione del secondo capitolo ha fatto scemare la tensione, due cortei si allontanano dal Campo martio; Caesar e i senatori verso la basilica Iulia ancora non terminata; i catturati, scortati dai legionari, verso un luogo in territorio sabino. Numerosi apparitori si stanno inoltrando per i vici a dare pubblica risonanza agli scritti già letti nel Campo, che rammentano quanto è accaduto e riassumono l'orazione "Urbi et orbi".

Ai senatori raccolti nella basilica, Caesar indica le idi di maggio come data della riunione assembleare a cui, salvo motivate ragioni, nessuno dovrà essere assente; tale tempo, i due mesi, necessita per far pervenire quanti sono investiti di una promagistratura in Oriente e nelle province o a cui è stata assegnata una missione.

Io rientro nella mia caserma, prossima all'Asilo, dove vedrò quelli che ormai considero commilitoni; là attenderò che Demetrio (nei prossimi giorni sarà sua la voce che mi trasmetterà le indicazioni di Caesar) mi dica quale compito dovrò svolgere dopo la giornata che tutto il mondo dirà "le idi di marzo".

SERVILIO ISAUURICO

L'impulso mi porta a considerare tutto ciò che si adatterebbe a far girare all'indietro la ruota della vicenda umana come buono e utile, ma non trovo solidarietà. Quelli che a Roma dicono di essere fautori della repubblica e propugnatori del costume antico nulla possiedono dell'attitudine e del comportamento patrizio che io prendo a modello, sono uomini destinati a pretendere un beneficio in denaro e a disprezzare la sobrietà degli antenati, si sono coalizzati con i plebei delle famiglie potenti nell'orrida sagoma che hanno titolato "nobiltà" e con quelli hanno concordato di agire contro i cittadini privi di ricchezze, ponendo in essere quel comportamento che identifica come ben accette l'esibizione inusitata delle spoglie, la brama dell'acquisizione di terre e di edifici strappati a vedove e orfani, a militi di Roma impegnati in lontani luoghi per difenderla, condannati alla condizione proletaria quando potranno tornare in città. Nella gente Servilia, mio padre, ottantenne, porta il cognome Vatia e meritò il nome aggiuntivo Isaurico poiché, avendo combattuto dal 675 al 678 e vinto i pirati isaurici, nell'anno successivo celebrò il trionfo e ricevette il soprannome, l'agnomen, che ho citato. Io sono Publio Servilio Isaurico figlio di Publio Servilio Vatia Isaurico e ho rinunciato all'uso del nome di famiglia, forse originato dall'abitato reatino di Vatia, per adottare in suo luogo il nome meritato da mio padre. Ho deciso di essere figlio dell'Isaurico e non del Vatia per rispetto alla statura del comandante mio genitore, ripudiando il comportamento dell'uomo che si pose al servizio di Sulla e dei nobili.

Non sono un popolare, seguo Caesar per la qualità dell'uomo e non per aver scelto la sua parte. Il mio obiettivo transitorio è stroncare la banda di profittatori che da un centennio almeno tiene la repubblica nelle proprie rapaci mani; neppure salvo, tra i popolari e tra gli amici di Caesar, i demago-

ghi, i profittatori, come il noto Dolabella. Tuttavia all'inizio di questa mia avventura ho pensato «Non appena Caesar avrà eliminato la feccia che si raccoglie sotto il nome di “fazione dei pochi”, riprenderò la mia abitudine di pensiero e di azione»; adesso, sono più incerto, forse vale la pena di seguire l'imperatore nella sua avventura, fino in fondo, fino alla verifica, alla sconfitta o alla repubblica universale.

La mia ascendenza patrizia è il primo elemento che mi accomuna a Caesar. Considero il fatto di essere membro di una gente patrizia tra quelle che posero nella terra le pietre su cui edificare Roma, come gravido di oneri per la sua difesa e per la sua prosperità futura. Gli antenati, accettandomi nella loro discendenza, mi hanno assegnato un compito che intendo assolvere e poiché, morto Catone maggiore detto Censore, tale gravame appare manifestamente estraneo alla nobiltà, intesa sia come riconosciuto gruppo sociale, sia come somma degli individui che dicono di esserne parte, ho deciso di combattere quella che vige unicamente come fazione e sopraffazione.

Oltre alla culla patrizia, mi accomuna a Caesar la visione epicurea; nel 705, quando fui suo collega nel consolato, per i brevi attimi nei quali lui transitò per Roma, ebbi modo di approfondire i tratti dell'uomo e l'ispirazione; questo portò alla nascita della nostra paritaria amicizia e alla mia scelta di farmi suo seguace; suo, non della parte popolare da lui guidata. Da quei dialoghi originò il mio percorso a venire, il proconsolato da me ricoperto in Asia e la sua estensione come procura per l'oriente intero ordinata dal Caesar dittatore, finalizzata al controllo delle attività di esazione delle tasse e alle altre attività dei publicani che, in quei luoghi, operano a stretto contatto con i nobili che forniscono loro il capitale d'investimento.

Ammetto, mai avrei pensato che arrivassero a cercare di uccidere Caesar. Non era ipotizzabile che la loro stupidità si spingesse al punto di nascondere a loro stessi che, anche in caso di successo del loro miserabile piano, la sola cosa che avrebbero ricavato sarebbe stata la morte ricevuta, seguita al montare dell'ira dei cittadini; invece si tratta di omuncoli che confondono l'idea che hanno di sé come dominatori, come padroni della situazione, con la realtà che li dice mediocri faccendieri, il cui idolo era il piccolo Cato Ubriacone e Cicero Boccadoro il vate.

Sono arrivato a Roma in marzo, non distante dalle idi. Pochi giorni dopo la metà di febbraio Caesar mi aveva chiamato nell'Urbe dall'Asia dove conducevo la mia azione di promagistrato e di procuratore; impraticabili le rotte marine per la cattiva stagione, aveva mandando messi a suo nipote Lucio Pinario, comandante di una legione in Macedonia, che aveva spedito a me un'ala di tessalli per proteggermi da possibile attentato e per condurmi a Roma. Ho cavalcato sino a Apollonia illirica dove ho potuto approfittare della presenza in porto di una trireme, affidata a Baculo, che aveva appena raggiunto Gaio Ottavio Turino, anche lui nipote di Caesar che si trovava in quella località da qualche tempo. L'uomo di Caesar mi aveva subito informato di quel che era avvenuto ma, rigido nel rispetto del mandato, aveva taciuto i dettagli che poi ho appreso dall'imperatore. Assieme abbiamo superato il mare Ionio per raggiungere Brindisi e, da lì, Roma.

NOTIZIA DI ROMA

È probabile che, come nel resto della penisola italiana, sui famosi Colli siano un tempo vissuti gruppi di pastori nati nei popoli già anticamente presenti, gli aborigeni, quelli che, dicono i romani, sono “sorti dalla terra”; a costoro si sono aggiunti e sovrapposti, a mano a mano, agricoltori di provenienza tirrena, ligure, latina, illirica, italica, veneta, gallica, ellena. Nel destino di Roma vi è stato che dai pastori, dai coloni italici, dai nobili etruschi fuoriusciti o scacciati dalle loro città, sia sorto un nuovo popolo. Forse, questa varia origine dei romani può essere scorta nella divisione tra patrizi, quelli che misero la propria mano sulla terra coltivabile, raccolti nelle genti portatrici di un nome, e plebei, che potrebbero discendere dai pastori che si muovevano liberamente con le greggi e gli armenti senza fissare la propria attenzione all'uno o all'altro pezzo di terra sino a quando la stessa fu libera dal giogo.

Ha denominato la città Romolo, come l'affratellato Remo scacciato da una famiglia o gente o città e rifugiato presso i colli. Le leggenda vuole che entrambi, neonati, siano stati raccolti e allattati da una "lupa", probabilmente una prostituta che viveva, anch'essa reietta, nella grotta lupercale (il lupanare) posta ai piedi del Palatino abitato dai pastori. Divenuto adulto, Romolo tracciò il solco optando per l'agricoltura, per la suddivisione della terra e per la fine del possesso comune; in ciò venne seguito da buona parte del suo popolo, emarginata la pastorizia e umiliata la libertà di quelli che per vivere conducevano armenti; poi, uccidendo il fratello pastore, incatenerà gli spossessati al dominio gentilizio dei primi agricoltori.

La successiva crescita quantitativa del popolo romano è descrivibile come immigrazione, continua e favorita, di comunità e famiglie latine, etrusche, sabine, altre. Mercanti e artigiani trovarono conveniente andare a vivere all'incrocio degli itinerari commerciali rappresentati dal Tevere e dai percorsi che congiungevano il settentrione al meridione; gli avventurieri affluirono da vari centri, volenterosi di basare le loro operazioni in Roma, sul confine tra Etruria e Lazio, esteso questo territorio alla fertile Campania per cui combatterono elleni, etruschi e sanniti. Quando ai romani interessò assorbire intere comunità per rafforzare la città, allora fu il confronto bellico a decidere e, alla fine, la fortuna e la determinazione furono sempre dalla loro parte.

Ne nacque una comunità particolare, priva di ostilità e di preconcetto nei confronti di chi proviene da altre culture, volenterosa di accettare chi volle divenire cittadino avendo meritato nei confronti della comunità. Roma tese quindi a integrare, a sommare, a acquisire energie, saperi e abilità, apportate anche da chi è stato servo e poi è divenuto libero; così insegna la vicenda del primitivo re Servio Tullio, servo liberato, adottato nella famiglia del re e promosso al comando per decisione del senato. Per evitare di confondere la parola, venne adottata la lingua latina, integrata da quella etrusca e, forse, dalla quella dei sabini, gente umbra guidata dal re Numa Pompilio, il secondo di Roma, se si ritiene che Romolo non sia una costruzione dell'immaginazione. Proprio una comunità sabina, quella insediata sul colle Quirinale, fu il primo gruppo di valida consistenza a incrementare il numero dei romani.

La primitiva società romana è quella in cui gli uomini sono misurati in terreni posseduti; chi ha potere è il padre, il detentore del titolo di proprietà nel nome della famiglia, che può spingersi a cedere i figli in servitù, alla quale, quando è gravato da debiti, li assoggetta per non essere lui stesso asservito; spesso tratta i figli analogamente ai servi, poiché anche questi gli sono minori, che manomette così come libera i figli dalla minorità. Per levarsi di dosso simili incombenti legami, ai maschi romani occorre grande forza d'animo, che si riverbera in un forte individualismo, in una competitività estrema tra singoli e tra gruppi. Per le donne vale tutt'altra considerazione: solo quando prevarranno forme di matrimonio consensuale, differenti dal matrimonio "cum mano" (sottoposizione della donna alla mano, alla volontà del marito), potranno acquisire diritti prima sconosciuti.

Uno sfogo alle tensioni viene dalle conquiste territoriali e dalla sottomissione e assorbimento di territori e popoli, dal bottino suddiviso (sempre in modo diseguale), mentre dentro le mura si manifesta il gioco preferito dai romani, la fazione, fino al conflitto armato tra cittadini.

La competitività produce uno spettacolare risultato: seleziona la classe dirigente politica e militare in grado di mantenere il grande dominio territoriale che, in progressione, si costituisce attorno a Roma, configurando l'ambito fisico in cui la città esercita il proprio imperio. Quando si fa più estesa la presenza di uomini e famiglie plebei che godono di grandi ricchezze, prima si manifesta lo scontro con i patrizi poi nasce il compromesso, che genera una nuova classe dominante, la nobiltà; alla tradizione del sangue si sostituisce il potere della ricchezza e allo scontro tra plebe e patriziato quello tra popolo e la nuova classe. Lo specifico carattere di questo aggregato è che, rimossa l'eredità del nome, cessa di essere attiva la solidarietà nel gruppo e, così come ciascuno corre per sé nella competizione per la maggiore dovizia di beni, vi sono singoli, spesso di ascendenza patrizia, che sostengono i diritti del popolo.

La nobiltà, poi, non riuscirà a frenare l'ascesa di singoli uomini, spesso portatori di interessi contrastanti. Acquisiti per immigrazione, adottati come liberti, promossi dalla condizione di soci e al-

leati, costoro potranno, quanto meno alla seconda generazione, entrare nella competizione, arrivare alle cariche, al Senato; nel caso, si parlerà di “homines novi”. Così Mario, fautore popolare, così Cicero, incerto tra le parti e attento alla migliore delle occasioni.

SERVILIO ISAURO

Da tempo Caesar ritiene necessaria una svolta radicale nella vita della repubblica, altrimenti Roma è destinata a perdersi, vuoi scivolando nel rumoroso balbettio degli elleni, vuoi assuefacendosi ai riti come gli egizi e gli ebrei o asservendosi a una monarchia di sangue come i persiani e gli stessi greci. La diffusione della cittadinanza che transiterà forse nuove verso l'interno della repubblica è fondamentale per dare attuazione alla rivoluzione desiderata; alcuni incontri tra Caesar e noi, i suoi più stretti amici, hanno permesso di individuare una catena di azioni da compiere, un programma articolato da attuare. Io ho partecipato solo dal momento del mio arrivo, ma ho avuto modo di appropriarmi del lavoro sin lì compiuto con l'aiuto di Demetrio, già servo di Caesar, che partecipa alle riunioni in qualità di controllore dei due scrivani addetti alla stenografia degli interventi secondo il metodo ideato da Marco Tullio Tiro, il liberto di Cicero, che consente di seguire con lo scritto la velocità del parlato meglio di quanto avrebbero permesso i precedenti sistemi. Da lui ho anche appreso a leggere e a usare l'ingegnoso sistema che, in una qualche misura, potrebbe essere utilizzato come scrittura segreta.

Riassumo in tre punti, visto che della cittadinanza ho già brevemente detto.

PRIMO. La repubblica avrà nuove magistrature e il senato perderà il ruolo precedente.

SECONDO. L'identificazione del milite con l'agricoltore e di entrambi con il cittadino, tradizionale presupposto della romanità, non può essere ripristinata. Fu avendo in mente la rinascita di tale figura, che i Gracchi si batterono contro il latifondo che negava a larga parte del popolo il possesso del piccolo terreno da lavorare e con cui sostentarsi. Però, a partire dai conflitti con i punici, Roma condusse campagne la cui durata, misurata in anni e non più nei mesi a cavallo fra la primavera e l'estate, rese impossibile al milite fare ritorno al campicello per il raccolto, l'aratura e la semina; in questo modo crebbe il numero di cittadini della repubblica ridotti alla condizione proletaria, visto che al rientro dall'Iberia o dalla Macedonia i militi nulla più trovavano del loro passato: né famiglia, né potere, né relazioni sociali. In parte, Mario rimediò aprendo ai figli di questi uomini, proletari a loro volta, la via del reclutamento nell'esercito e trasformando i legionari in militi di mestiere addestrati con quotidiana solerzia per divenire il più forte aggregato di uomini in armi che il mondo abbia mai conosciuto. La proletarizzazione dell'esercito ha sancito la fine del percorso che ha portato in relativamente poche mani la gran parte dei terreni agricoli, trasformati in latifondo e sottoposti a coltura estensiva salvo che nelle zone in cui l'olivo e la vite donano la maggiore ricchezza; il latifondo ha portato anche al parziale abbandono della pratica agricola a favore della pastorizia. Annoto che tale accadimento ha inciso anche sull'alimentazione, visto che al costume dei romani di consumare grani, erbe, tuberi, caci e uova, le classi con maggiore disponibilità monetaria hanno sostituito l'abitudine alle carni rese disponibili. La dichiarazione caesariana delle idi nel Campo martio che ratifica il carattere pubblico di tutti i terreni in mano romana è l'inizio dell'opera tesa a spezzare il latifondo e, insieme a esso, il potere economico e politico degli ottimati; per Caesar questo ultimo obiettivo ha valore di per sé. Il divieto a utilizzare lavoro servile nei campi è l'espedito ideato per impedire che il latifondo si riproduca; nelle nuove condizioni le grandi proprietà agricole potranno sopravvivere solo frammentate in piccoli fondi assegnati a quegli affittuari che, prima o poi, saranno in grado di trasformarne l'uso in possesso. Le assegnazioni di terre ai militi congedati e ai proletari, la restituzione agli italici delle terre tolte loro da Sulla dopo la guerra sociale consentiranno che la riforma abbia efficacia, forse per alcuni decenni. L'agricoltura italica dovrà cambiare il proprio indirizzo ponendo attenzione alle produzioni di maggior valore. Per combattere il banditismo, largamente praticato da pastori, liberi e servi, varrà sottrarre greggi, mandrie e branchi alle

grandi proprietà per farne bene comune delle società di pastori e, per una certa parte, dell'esercito, così come è allo stesso intestata, per fare un esempio, l'isola frumentaria delle Baleari.

TERZO. Caesar intende adottare numerosi provvedimenti in linea con quello che lo ha portato a imporre l'uso, almeno negli atti pubblici, del calendario solare con inizio anno a gennaio, ovvero all'apertura dell'anno civile; intende introdurre molteplici innovazioni nella vita comune, nelle attività del commercio e nella circolazione degli uomini e delle merci. Un progetto tra questi è già in fase di esecuzione o, meglio, ne sono stati posti in essere i preliminari: in previsione dell'apertura del canale che a Corinto collegherà le sponde dei due mari aprendo la via tra Atene e l'Adriatico, opera che già fu pensata da Periandro più di quattrocento anni nel passato, egli ha già istituito la colonia che darà a Roma il controllo del cuore dell'Ellade continentale.

Al termine dei convegni, partendo dal materiale stenografico, Aulo Irtio ha redatto un manualetto che ora circola tra tutti gli amici dell'imperatore, molti dei quali sono stati partecipi di quanto è germinato alle idi di marzo.

TRA MARZO E APRILE

Traccio la cronaca dei provvedimenti presi dopo il mio arrivo nell'Urbe, visto che Caesar mi ha chiesto di sovrapvedere e di dare ordine agli stessi; mi ha proposto di svolgere un ruolo esecutivo, ma anche di rendere applicabili le decisioni prese assieme, redigendo, ove necessario, il testo delle leggi e curandone la pubblicazione a nome dei magistrati in carica.

Due giorni dopo le idi, i senatori catturati erano già stati trasferiti nel Sannio, in un impervio luogo, in un territorio nel quale non troveranno amici che li aiutino a fuggire, memore il popolo che li ospita del conflitto nato per avere il riconoscimento della cittadinanza e della strage ordinata da Sulla. Ho saputo che Demetrio ha inviato un uomo di nome Papio a far visita alle sue terre d'origine per allertare parenti e amici con il mandato, consapevole delle tradizioni locali, di consentire che tra i giovani sanniti si costituiscano bande di caccia da porre sulle tracce di eventuali fuggitivi. A me è stato chiesto di individuare il mezzo, possibilmente consonante con la tradizione, per il futuro giudizio sugli uomini raggruppati nella cospirazione. Equiti, liberti e altri coinvolti sono invece partiti per le miniere spagnole di cinabro, come a dire che sono stati considerati semplici sicari, non meritevoli di passare al vaglio dei cittadini; sorto il dubbio sull'entità della colpevolezza di parte di costoro, gli stessi sono tornati liberi nel territorio della repubblica, avendo perso solo la ricchezza accumulata all'ombra degli uomini che hanno teso l'insidia a Caesar.

Negli stessi giorni seguiti alle idi, 3.000 cavalieri, divisi in turme, squadre di 30 guidate da un decurione, si sono mossi dalle loro sedi in Italia, alcuni per chiamare i senatori alla futura assemblea, altri destinati ai centri romani, dove sono andati a pubblicare i medesimi papelli letti alla città. Nonostante la stagione non sia ancora propizia per i viaggi per mare, l'oriente sta per essere raggiunto da numerose navi partite da Ostia sotto la responsabilità di tribuni militari e di centurioni destinati a ripetere il messaggio in quelle terre.

Tre liburne, in squadra, hanno lasciato il porto per Marsiglia; a bordo tre centurioni che erano stati con Pompeo a Farsalo, tra i quali Tito Pullo; scortano e accompagnano Lucio Scribonio Libo, suocero di Sesto Pompeo, che è l'uomo a cui è destinata la proposta di Caesar. Due mesi prima, Scribonio era arrivato a Roma dall'Iberia, formalmente ammesso come privato, ma per volontà dell'imperatore e al fine di aprire la trattativa con il giovane Pompeo.

La liburna di cui si parla è la nave più veloce realizzata per la flotta; dotata di un albero e di una sola fila di remi per lato, con 13 banchi per un totale di 52 rematori disposti in coppie più il comandante e quattro marinai, è in grado di portare fino a venti ospiti; prende nome dal popolo dalmatico dei liburni, parenti dei veneti con cui è sempre corso lo stesso cattivo sangue che ha diviso latini e falischi; i liburni sono grandi pirati che in passato si spinsero sino al Tirreno, dove ottennero dai liguri l'uso dell'approdo poi chiamato Livorno. Sotto la guida dell'imbarcazione denominata Mercurio, dedicata al dio dei mercanti, dei medici e dei ladri, le tre imbarcazioni hanno portato Scribonio, i suoi compagni e una scorta nella città focese della costa gallica. Fortuna e i venti consentiranno di

raggiungere la città in tre giorni soltanto; i viaggiatori continueranno a cavallo per raggiungere il contatto. La riammissione di tutti i pompeiani, compreso Quinto Cecilio Basso, mandante dell'uccisione in Siria di Sesto Iulio Caesar, cugino dell'imperatore, e l'incarico di magister equitum per Pompeo, ovvero di primo aiuto del dittatore, in deroga alla tradizione che vuole che il ruolo sia ricoperto da un uomo che è già stato pretore, sono le assicurazioni provenienti da Caesar; verranno immediatamente accolte dal figlio del Magno il quale, raccolto il gruppo, partirà per Roma. A Marsiglia in sei giorni, poi altri quattro per Ostia. Sesto Pompeo incontrerà Caesar in Roma nel decimo giorno di aprile.

Un'altra nave veloce, una trireme, è quella che era stata affidata a Baculo, con la quale sono arrivato a Roma. Ottavio Turino, è accompagnato da Gaio Cilnio Mecenate, Marco Vipsanio Agrippa e Quinto Salvidieno Rufo Salvio; il gruppo era a Apollonia perché Caesar lo aveva indirizzato a frequentare la scuola di Atenodoro di Tarso prestando, al contempo, un occhio a come si andavano costituendo tre legioni reclutate in Macedonia e sulle coste epirota e dalmatica, addestrate in campi siti in prossimità della città. Ha voluto, il comandante, che i giovani imparassero come le cose vanno fatte, che analizzassero i modi del mazzo di valenti centurioni che, coadiuvati da più di duecento veterani evocati, ovvero richiamati, si stava occupando della formazione e della scrematura dei reparti; in questo contesto gli amici hanno avuto l'occasione per mantenersi addestrati mentre gli studi andavano avanti. Queste legioni sono quelle che il pubblico dei curiosi che riempie la città pensava destinate a combattere i parti. Il gruppo amicale si era formato al tempo della campagna ispanica che i quattro avevano concluso inquadrati come tribuno militare. In particolare, Agrippa aveva comandato parte della cavalleria che, assieme ai mauri di Bogud, aveva sconvolto i pompeiani causando il tracollo del loro fronte; Salvidieno Rufo era stato accanto all'imperatore nel disperato contrattacco che aveva segnato l'inizio della rimonta.

L'imperatore valuta che, inserendo nel vortice degli avvenimenti un gruppo di ventenni, i loro coetanei di censo equestre, compresi gli eredi dei senatori, possano più facilmente essere staccati dai padri e dai loro usuali atteggiamenti e attratti nel suo progetto.

Con loro sono arrivato a Roma il 23 marzo, alla fine dei Quinquatria, che è la festività romana dedicata a Minerva, il cui inizio è posto a cinque giorni dopo le idi contando le stesse; nei quattro giorni successivi al 19, Caesar aveva aggiunto mattoni all'edificio in costruzione anche se, per inserire la chiave della volta, ovvero la formale pacificazione dopo i conflitti civili, dovremo attendere il risultato della spedizione di Scribonio Libo; allora sarà possibile riammettere anche Sittio e altri catilinari scampati. I provvedimenti che sto per citare sono stati emessi da Caesar nella veste di dittatore "re publica constituenda", ovvero dotato del potere di modificare gli istituti e gli equilibri di potere. In alternativa portano il sigillo di magistrati, eletti o suffetti.

Il primo provvedimento ha allargato la cittadinanza, ben oltre la Transpadana, a oriente sino all'Istria e a Sardegna e Corsica (territori, tutti, acclusi all'Italia), Narbonense (agli elvi e a Marsiglia), ai belgi remi, ai galli lingoni; è stata abolita la cittadinanza latina e quella senza suffragio assorbita da quella romana; sono stati istituiti municipi in molti punti dell'Iberia. Una censura straordinaria è stata creata per controllare la formazione delle liste dei cittadini, assegnata a Balbo per l'Iberia e le Gallie e a Calpurnio Piso per i territori transpadani e insulari dichiarati parte dell'Italia.

Uno specifico provvedimento ha concesso la cittadinanza, nel modo che già Caesar aveva sperimentato su uno speciale strato di stranieri, peregrini, presenti in Roma, in tutti i centri romani, preesistenti o di nuova individuazione. I beneficiati sono medici, maestri e docenti, artigiani di tutte le specialità e poi poeti, filosofi, storici e scrittori notori (a giudizio dei magistrati). Con ciò, oltre a offrire a costoro un giusto riconoscimento, si propone di minacciare l'economia delle aree civili che non accettano la romanizzazione, offrendo il privilegio a quanti accoreranno, o vorranno farlo, nei centri romani e si iscriveranno negli albi dei collegi, o ne costituiranno di nuovi, se autorizzati.

Poi le armi di Roma sono state poste fuori dal controllo del senato. È stato istituito il collegio comitale dei militi a cui sono stati iscritti i centurioni primipilo e i legati; costoro avranno il titolo di "comes" e dovranno giurare nelle mani del presidio dello stesso comitato, costituito da lui, da An-

tonio e da Emilio Lepido; questo istituto presto risulterà essere la nuova magistratura superiore, visto che, secondo le parole di Caesar, assumerà il ruolo di difesa, protezione e custodia della repubblica. Successivamente potranno essere iscritti nel comitato i tribuni militari con due anni e i centurioni con quattro anni di servizio e potranno venire coscritti anche uomini già congedati con merito che non abbiano compiuto i sessantacinque anni. Tutti i comiti, così come le legioni, le ale, le vessillazioni e gli altri organismi militari ausiliari e minori, dovranno rinnovare il giuramento nelle mani del presidio e il nuovo patto abrogherà e sostituirà quello stretto con chi in origine levò i corpi militari; quelli contravvenienti verranno sciolti e, se ribelli, dichiarati nemici della repubblica. Solo il presidio, attraverso i suoi legati, eserciterà l'imperio nei territori controllati dall'esercito e Roma sarà il suo luogo di attestazione; i suoi membri porteranno il titolo di proimperatore e a esso spetterà la nomina dei legati e dei tribuni militari e la conferma di quelli nominati dai comizi, gestendo anche il passaggio al tribunato dei centurioni.

Il 21 del mese, i consoli per l'anno (Caesar e Antonio) hanno deposto la magistratura e nominato sostituti, cioè suffetti, Calvisio Sabino e Marcio Censorino che eserciteranno il ruolo limitatamente all'Italia, con la Sicilia come provincia direttamente controllata.

Non tutti si rendono conto che questi passaggi hanno generato la totale e immediata estinzione del potere del senato; la voce degli uomini ai quali era in precedenza distribuito il potere riporta soprattutto la sensazione di estraniamento e di incomprensione propria di chi non riesce a cogliere che il passaggio vissuto ha natura affine al momento in cui i re furono cacciati da Roma. Dopo il mio arrivo, tanto per togliere argomenti agli avversari, ho sottoposto a Caesar l'idea di compiere un gesto che in qualche modo colleghi il nuovo istituto alla tradizione; lo ha divertito l'idea di ripristinare la visita al tempio di Iuno Sospita che un tempo segnava l'entrata in carica dei magistrati; per questo, con Antonio e Lepido, i suoi due colleghi nel presidio, ha raggiunto Lanuvio per sacrificare alla Protettrice e ha approfittato di ciò per rendere manifesto omaggio e per onorare sua cugina Cecilia Metella Balearica, curatrice del tempio, la stessa che, vergine vestale al tempo in cui Sulla voleva farlo fuori, si oppose con forza e fornì aiuto e argomenti all'altra cugina, figlia dello stesso Sulla, per garantire la sopravvivenza del futuro imperatore.

Resta il fatto che al senato e alle magistrature tradizionali è stato tolto ogni potere di controllo sui luoghi nei quali siano in atto o possano avvenire operazioni militari o che si siano dati o siano stati sottomessi a Roma non avendo però ricevuto la cittadinanza; anche i nuovi territori nei quali sta avvenendo la leva dei cittadini saranno sottoposti all'autorità del presidio; quindi senato e magistrature resteranno confinati in Italia, sottratta loro anche l'Urbe della quale Lepido ha assunto la prefettura. In attesa della riunione del senato, mentre io e il prefetto urbano resteremo stabili in città, Caesar, Antonio, Calvisio, Censorino e Irtio si dedicheranno a ricevere il giuramento dei corpi militari in occidente, Ellade e Africa. Dopo il mese di maggio i corpi presenti in Asia, Siria e Egitto resteranno i soli a non aver prestato giuramento nelle mani del comitato.

Il 23, i consoli suffetti hanno organizzato l'Italia, esclusa Roma fatta sede del presidio del comitato, in 60 tribù disposte su base strettamente territoriale, della dimensione fisica e con il numero di cittadini che consentiranno lo svolgimento dei comizi tribù per tribù, nel principale municipio o in altra adeguata località posta nel territorio tributo. Roma è destinata a eleggere un senato urbano.

Il 30 marzo Caesar ha confermato pubblicamente l'adozione del figlio di sua nipote Atia, che già aveva riconosciuto nel testamento del 704; Ottavio, orfano di padre, assume il nome di Gaio Giulio Caesar Ottaviano. Per dare pubblicità all'avvenimento, Ottaviano ha ricevuto l'incarico di erogare ai romani i 300 sesterzi testamentari. A far capo dalle idi di aprile, nel tempo di un mese, il nuovo Caesar distribuirà la somma prevista a quanti sono presenti in città tra i più di 700.000 maschi adulti dotati della cittadinanza da prima delle recenti leggi; nelle loro mani arriveranno 75 monete da un denario che verranno appositamente coniate. Sul verso, come in quelle date in premio ai veterani nel 706 e 707, compare Enea accompagnato da Iulo che regge il padre Anchise e il Palladio troiano, sul recto della moneta d'argento, novità sorprendente, l'ancile; al contorno la scrittura I POPOLI I QUIRITI E L'ESERCITO ROMANI. La moneta sarà popolarmente conosciuta come "scudo".

L'inizio di aprile mi trova intento alla tenuta del catalogo dei senatori: chi entra e chi esce da Roma e chi vi fa ritorno. Caesar mi ha affidato la supervisione dell'attività di Demetrio, del quale ora mi è chiaro il ruolo, che è volta a cercare non farne scappare uno ma, poiché non possiamo permetterci di agire coattivamente o attraverso l'uso della violenza, bisogna accontentarsi di far seguire quelli che si allontanano dall'Urbe per individuare quanti stanno cercando di scappare e dove. Gli appartenenti alla classe equitale che tentano la fuga ci preoccupano meno; se sono certo che siano avversi indico a Demetrio di eliminarli e non importa se qualcuno sfugge, quella che si gioca con loro non è la gara per il potere. Tra i senatori stabili a Roma, il numero maggiore, attento a allontanare da sé ogni sospetto di complicità, non ha mosso un passo, dividendo il proprio tempo fra la città e le ville prossime, con qualche escursione in Campania e in Etruria; costoro sono dichiaratamente pronti per la seduta delle idi di maggio. Degli assenti, alcuni si sono fatti annunciare, pochi si sono trascinati nell'Urbe con i loro malanni, altri hanno chiesto al principe dell'assemblea, a Caesar, di essere esonerati, dichiarando con ciò di voler dare l'addio alle pubbliche cure e di rimettere il proprio futuro alle decisioni che verranno prese. Sinora almeno tre decine di senatori si sono rese irreperibili e manca notizia di alcuni tra quelli che ricoprivano incarichi nelle province; sulle tracce degli uni e degli altri, segugi inquieti continuano una caccia poco appariscente.

In città, l'attesa per le idi di maggio è la stessa che si potrebbe osservare per una grande ricorrenza religiosa, una tra quelle di cui i romani sono avidi, che prevedono la celebrazione di riti che formalizzano il legame tra la città e il divino. Al privato domestico dei romani è invece lasciata la venerazione; quella per i Iari, gli antenati, e quella per i penati, le manifestazioni protettive nell'ambito della famiglia e della casa, mentre viene classificata come superstizione ogni esplicitazione di fede coinvolgente, partecipata, mistica, assidua, che preveda l'umiliazione, la sofferenza, l'annullamento dell'identità in omaggio al divino e così a seguire. I templi che adornano la città, alla cui edificazione i romani dedicano soldi e tempo, sono la sede di attività civiche; per esempio, è detto "moneta" il conio che viene prodotto nel tempio di Iuno Moneta, ovvero Iuno Ammonitrice (quella storia di oche e di galli...). Faccio notare che Marte si occupa della crescita dei frutti della terra, mentre Bellona è la dea che presiede al confronto bellico; un tempo, in marzo, nel mese dedicato al dio, mentre i campi sono verdeggianti, assolti i principali lavori agricoli i romani andavano a combattere ostentando la sua protezione; con il tempo, lo stesso dio ha assunto tra i propri attributi quelli dell'Ares elleno. Resta il fatto che presso il tempio della dea è eretta la Colonna bellica, contro la quale un feziale scagliava la lancia di corniolo dal rosso alburno che segnava l'inizio delle ostilità, con ciò dichiarando che Roma intendeva riscattare un torto; da tempo questo uso non è più seguito e ora Roma manda i suoi uomini a combattere senza mistificare le proprie scelte.

La ritualità romana appare ai pensatori elleni come manifesta superstizione, ma l'azione di Caesar pontefice massimo sta sviluppando e ratificando la sua piena civilizzazione.

Detto a margine: in città nessuno parla dell'esibizione etrusca dell'imperatore in senato e l'argomento è oscurato anche nei dialoghi di chi era presente; a bloccare il cicaleccio è il terrore provato per l'irruzione di tratti ancestrali nel quotidiano. Forse i greci hanno ragione. A me è stata descritta nei dettagli e ne sono stato visceralmente colpito.

Il 9 aprile Sesto Pompeo Magno Pio giunge a Roma accompagnato dai tre che erano stati centurioni con suo padre. Il suocero lo sostiene nell'incontro con Caesar, che gli porge il saluto sul podio del tempio consacrato a Concordia, posto verso l'estremità occidentale del Foro. L'edificio necessita di restauro e l'imperatore fa presente che il precedente fu voluto da Opimio dopo il massacro dei popolari graccani. L'accoglienza vuole simboleggiare la chiusura del ciclo del contrasto armato tra cittadini e la rinuncia alla vendetta; Caesar ricorda che aveva cercato, con ogni mezzo e in ogni occasione, un accordo con Pompeo, il suo passato genero, e che solo l'ostinato intrigo della frangia dominante del senato aveva spinto allo scontro armato, che gli stessi fazionari si erano dimostrati ben poco amici del Magno, preparando il suo annichilimento dopo l'ipotetica vittoria del loro fronte. Dopo il giuramento di Pompeo nelle mani del presidio Caesar rende noto che lo stesso ne fa ora parte. Il rito lustrale indetto per il giorno seguente purificherà Roma dall'odio intercorso.

Contestualmente Caesar dichiara la mia elezione nel presidio assieme a quella di Balbo; in riunione definiamo la sorte dei servi e degli altri ribelli che hanno affiancato il giovane Pompeo; i primi dovranno tornare ai padroni per la manomissione con indennità coperta dal comitato, che non spetterà a quanti siano fuggiti per aver commesso gravi privati crimini; i secondi, salvo la stessa clausola, sono riammessi e, se il caso, dotati di cittadinanza “per aver militato sotto le insegne di Roma”. Sesto Pompeo manda un suo uomo da Quinto Cecilio Basso, Caesar lo accompagna con un suo scritto in cui dichiara la rinuncia a ogni recriminazione per l’omicidio di Sesto Iulio Caesar. Una missiva del presidio insegue Lucio Stazio Murco, che si sta dirigendo in Cilicia per raccogliere le due legioni che avrebbe dovuto portare in Siria per opporsi a Basso; gli si dice di raggiungere Antiochia sull’Oronte e di fermarsi nella metropoli siriana. Caesar mostra un appunto proveniente da Demetrio che pone sotto la luce la probabilità che si siano sviluppati contatti tra il comando di Basso e i parti; Pompeo replica che, avendo Basso a Roma, lo costringerà a rendere conto.

Il giorno successivo sugli Acta viene dichiarata l’assunzione della carica di maestro degli equiti da parte di Sesto Pompeo Magno Pio; ora egli è il secondo in comando; nella magistratura sostituisce Lepido che resta prefetto urbano.

Un esito dell’accordo è rintracciabile anche nella legge resa pubblica nello stesso giorno, la prima promulgata nel nome del presidio: la cittadinanza è concessa alla Sicilia, ora aggiunta all’Italia e suddivisa in sei tribù (la Sardegna ne ha due, la Corsica una sola); in quella terra non erano pochi gli uomini organizzati attorno alle insegne pompeiane e il provvedimento viene a comprendere anche quella parte di pirati, soprattutto di origine cilicia, che erano accorsi in risposta all’appello di Pompeo e che ora andranno a rafforzare la flotta. Invece, in Spagna i residui pompeiani verranno integrati nelle legioni dopo il rito lustrale che disdirà i contrasti e le vendette ipotizzabili. Contemporaneamente le legioni si sottoporranno al giuramento al presidio che, da ora, è composto da Caesar, Antonio, Balbo, Sesto Pompeo, Lepido e da me, Cecilio Basso in forse.

A margine: a Pompeo viene attribuita la proprietà di un edificio di pregio in città (era di Decimo Bruto), di una casa sui colli e il possesso di una villa con 500 iugeri di campo; i beni si vanno a aggiungere a quanto è stato possibile recuperare della parte dell’eredità di Pompeo Magno che gli spettava in quanto figlio minore, in aggiunta riceve a una quota di quel che sarebbe invece andato al fratello maggiore. Non si può dire che Sesto sia ristretto in povertà.

ERIO CAULO

Sono di Crotona e i miei sono cittadini da generazioni, da tre la cittadinanza è piena, avendo mio nonno acquisito il suffragio come diritto trasferibile ai discendenti; la mia famiglia venne da Caulone. Il mio nome è latino, ma spurio, e testimonia delle traversie subite dal popolo da cui origino, visto che i miei antenati di Kaulon, colonia crotonese e achea, restarono fedeli a Roma contro i punici al tempo di Annibale, subendo da costui la distruzione dell’abitato, poi fatto riedificare da Quinto Fabio Massimo minore e, in successione, spopolato perché c’era rimasto ben poco da trarre dal territorio per farne commercio; sempre al tempo di Annibale, ricevemmo la cittadinanza di Roma senza diritto di voto. Taluni se ne andarono in Sicilia, alle Siracuse, a raggiungere altri di noi che vi si erano trasferiti molto tempo prima, quando eravamo stati invasi dai lucani, mentre la maggioranza raggiunse Kroton divenuta colonia romana. Arruolato da Mario, mio nonno si fece iscrivere come Erio Caulo, perché gli piaceva rivendicare quell’ascendenza. Mio padre divenne adulto nel podere che mio nonno ebbe la possibilità di acquistare con la ricompensa per la sua militanza e io nacqui in quello che lui riuscì a salvare delle proprietà ereditate dopo la morte del mio avo per mano dei seguaci di Sulla; il mio genitore ebbe la capacità di migliorare il patrimonio e raggiunse il decurionato a Crotona.

Io, terzogenito dopo un fratello che ben rappresenta la famiglia in città e una sorella sposata, istruito al meglio consentito nel mio luogo natale, Crotona, in passato culla dell’ingegno greco, mi-

litai come optio e come centurione nella X in Gallia ma ricevetti la nomina a primipilo a Farsalo dopo la morte di Gaio Crastino che mi aveva preceduto in quel ruolo. Anch'io partecipai alla famosa carica contro i pompeiani, avendo la fortuna di sopravvivere. Un anno, o poco più, dopo quella battaglia Caesar mi propose di operare nella struttura diretta da Gaio Iulio Demetrio; io accettai per andare a fare quel che va fatto ma non sempre raccontato o ammesso.

A quel punto, a ventisette anni, sono nuovamente divenuto un discepolo; ora parlo la lingua degli elleni con il lessico e l'accento di un oratore; all'occorrenza posso però usare il dialetto attico o quello di Antiochia o di Alexandria, arricchito il mio eloquio con quelle parole da taverna che preludono a uno scontro con il coltello. Sono perfettamente in grado di sostenere tale parte, visto che il mio fisico può rispondere alla più dura delle sollecitazioni e sono svelto di mano; se ho fortuna, posso uccidere un individuo in modo che nessuno di quelli che stanno attorno se ne accorga prima che il sangue colori la scena.

Che cosa faccio? Essenzialmente applico lo "ius gladii", il diritto a usare la spada, in esecuzione del potere acquisito dall'imperatore; faccio ciò in una forma particolare, piuttosto irrispettosa delle procedure; talora per comando che viene da Caesar, talora nel suo interesse e su indicazione di Demetrio. Alcune volte ho agito per mia scelta, poniamo nella situazione in cui mi era stato detto di portare indietro qualcuno e l'uccellino stava per sfuggirmi, considerando che fosse meglio fermarlo per sempre piuttosto che permetterne il volo.

In un caso, che ho riferito a Demetrio ancora prima che lui ne venisse a sapere, mi sono mosso d'impulso, avendo riconosciuto nel proprietario di un grande fondo un uomo che si arricchì con Sulla. Mi è uscito dalle mani un colpo affidato a un gladio leggero, poco più di un cubito di lama ben lavorata, la cui punta si è fermata contro le ossa del bacino dopo aver squarciato l'intestino e iniziato a rovesciare all'esterno il fetore che quell'essere aveva accumulato in sé.

Quel che faccio mi diletta. In taluni momenti ho pensato che avrei potuto scegliere la gladiatura, ma l'arena implica la chiarezza d'intenti e l'espressione coerente, invece io amo la confusione, l'incertezza, l'improvvisazione dei ruoli, pur avendo una formazione militare, insomma, cose come la catena del comando, la visione del campo di battaglia e così via. Talora mi sono chiesto se avrei potuto vendere la mie capacità a un miglior offerente, visto che Caesar è generoso ma distratto e discontinuo nelle largizioni, ma, oltre al fatto che il danaro va e viene, dove avrei potuto trovare un comandante con la sua fortuna e con la sua larga visione del terreno dello scontro, della battaglia, della campagna? La mia posizione al suo fianco mi permette, al momento, di partecipare a una manovra che coinvolge l'intero mare racchiuso dalle terre, e le terre che lo circondano, e quelle che contornano le prime. A volte Demetrio mi parla delle conseguenze, sperate, delle azioni che vado a compiere; allora si dispiega di fronte a me il genio di Caesar e la sensazione di essere un dito, una frazione della sua mano.

QUEL CHE RESTA DI ATENE

Di Atene resta la larva. Sono meno di centomila i maschi adulti che godono dei pieni diritti in Attica, contro i trecentomila cittadini (polites), e il pari numero di stranieri (meteci) e servi, che la popolarono al tempo in cui Atene quasi riuscì a impadronirsi dei mari Egeo e Ionio, delle terre che li circondano e delle isole che li costellano. Dopo il passaggio degli uomini di Sulla nel 666, quello che si conserva delle lunghe mura che difendevano città e porto è uno sconnesso lastricato che sale dal Pireo, ora addensato in un borgo sbrecciato mal rimesso insieme dopo la devastazione, per raggiungere le vestigia della città, nella quale sopravvivono l'Accademia dei neoplatonici e l'attività dei retori che nutrono di cultura i giovani ricchi, romani soprattutto. Al Laurio, le miniere d'argento che finanziarono la nascita della flotta voluta da Temistocle per far salva la città sono esauste e il poco che resta non è più in mano agli ateniesi; anche il commercio se ne è andato, ha preso le vie dell'Asia, il mare verso Rodi e poi Delo, porto franco creato dai romani, progressivamente traslocato sin dal tempo dalla spinta di Aléxandros verso le terre dell'alba. Restano alcune attività, come la lavorazione del marmo pario per ricavarne oggetti decorativi o la realizzazione di arredi in legno

lavorati a intaglio con elementi in bronzo lustro applicati per decorazione, ma ciò non è sufficiente a rendere florida la città.

Demetrio mi ha descritto il problema con ricchezza di dettagli. Dopo la battaglia navale del 697 che vide i romani sconfiggere i veneti abitanti l'occidente gallico Caesar ha valutato l'importanza del controllo sui mari, che vuole rendere profondo e continuo, raccolto in mani romane ben più di quanto accadeva, per esempio, nei territori dell'interno montano delle terre, spesso abbandonati ai ladroni anche nella stessa Italia; per far questo vuole rendere più rapidi i viaggi marini tra Italia e Oriente e, allo scopo, ha pensato al taglio dell'istmo che connette il Peloponneso alla terraferma, tracciando la separazione tra i golfi, quello occidentale che indirizza i naviganti verso l'Italia e quello saronico su cui si affaccia Atene. Il risparmio di due, quattro giorni e la sicurezza del viaggio nel percorso tra Ionio settentrionale e Egeo anche nella brutta stagione sono il premio intravisto per il lavoro di forse dieci anni, che varrà uno scavo verticale di 80 metri nel massimo sulla lunghezza di quattro miglia e due stadi, 6 chilometri e 700 metri. Come conseguenza, Atene tornerebbe al centro dei commerci e nei suoi magnifici porti si incardinerebbe il controllo sui mari orientali, uno scenario che si estende dalla Tracia alla Siria, dalla Colchide a Alexandria. Per questo, nell'anno appena trascorso Caesar ha fondato la Colonia Iulia di Corinto, popolata con centinaia di suoi liberti di origine ellena e che ha già raggiunto abitanti nel numero delle migliaia per afflusso spontaneo di romani e di greci speranzosi nella cittadinanza; ora si propone di farne la sede di un cantiere, di reclutare lavoratori specializzati e manovalanza da sommare ai soliti condannati a spaccare pietre. Dal compimento di quest'opera si dipanerà la resurrezione della Grecia, pacificata, ricca e romana, luogo di commerci, di agricoltura e di industrie anziché di raccolta di sassi da aride distese. Atene è il cardine dell'operazione; è la maggiore entità dell'Ellade peninsulare, possiede un porto celebre e sicuro e beneficerà in grande misura del canale del quale la nuova Corinto sarà il custode (romano).

Preliminarmente Caesar ha sanato il conflitto che lo ha opposto alla città. Nel 703 aveva donato agli ateniesi una gran somma per la realizzazione di una nuova e più grande agorà, una testimonianza di amore per il luogo del sapere, per la culla dei comportamenti civili e per la città antesignana di Roma nell'idea di unire il mondo attorno a sé. Tuttavia, poiché la devastazione operata da Sulla aveva lasciato la città in potere di uomini legati agli interessi fazionari dominanti in Roma e la stessa si era schierata anche con Pompeo nel 704, la sua risposta si era tradotta nell'incursione che aveva privato l'Attica e Megara di quanto gli servisse per pagare e sfamare i suoi uomini e poi, dopo Farsalo, nella confisca di quanto restava del denaro donato. Questo detto per sottolineare il nuovo: alla fine dello scorso anno ha ripristinato il suo lascito e ha raddoppiato la cifra, depositata nel Partenone con la dedica al popolo di Atene e per la realizzazione dell'agorà e dell'acquedotto; questo denaro potrebbe rappresentare un inizio per la ripresa dell'economia della città, ma è tenuto fermo dal veto caesariano che lo impieghino quelli che si sono mostrati suoi nemici.

Dall'inizio di marzo alcuni soggetti, istruiti e pagati dal segreto corpo di cui faccio parte, vanno propagando l'idea che l'ostacolo vada rimosso, forniscono motivi alla dissidenza nel popolo e alla riflessione di quanti trarrebbero un utile dall'avvio dei lavori. Dopo le idi, per vincere la posta, Caesar ha ordinato a suo nipote Pinario di traslocare, senza affanno, la IV Macedonica dal confine con la Tracia all'Attica e poi ha indicato a Demetrio di mettermi in movimento.

Sempre ai primi del mese, io avevo raggiunto Atene per verificare il morale delle due cohorti soprannumerarie presenti al Pireo e per garantire la loro adesione all'azione di Caesar; in seguito sarei dovuto intervenire per chiarire quanto stava avvenendo a Roma e per propagare l'idea della rivolta contro i romani della fazione e contro quei loro amici nominalmente al governo della città. Mi erano state fornite lettere indirizzate a clienti di Caesar, per esempio agli uomini di cui aveva preso le parti contro i predoni sullani nel 677, e io avevo spiegato loro che i militi li avrebbero appoggiati per quel che andava fatto. Mi ero reso conto quasi immediatamente che Atene mancava di capi politici di prestigio, capaci e volenterosi di reggere la trama, mentre gli arconti e i membri dell'Areopago erano manovrati da referenti romani a noi avversi e gli studiosi di fama erano privi di capacità di intervento nella cosa pubblica; partendo da questi presupposti avevo chiesto a Caesar tramite

Demetrio di mandarmi un elleno in grado di muoversi pubblicamente e di agitare l'ambiente cittadino mentre proseguivo a operare segretamente e a tenere le fila della cospirazione. I miei contatti con Roma erano, e sono, garantiti da tre liburne disposte per fare la spola con Corinto, seguite da un traffico marittimo da Corinto a Brindisi e da quello terrestre da Brindisi a destinazione e viceversa. In quattro o cinque giorni il contatto con Demetrio è garantito.

Il 22 marzo arriva Artemidoro di Cnido che conta alcuni suoi referenti in città e conosce abbastanza della situazione. È stato mandato per lo scopo citato, ma anche per allontanarlo da Roma visto il suo particolare coinvolgimento in quel che è avvenuto. A sua analisi, la parte di popolazione che sarebbe più facile mobilitare è costituita dai meteci, immigrati privi di diritti, ma basandosi su di loro si rischierebbe di dare argomenti a quella quota degli ateniesi che è più gelosa della propria identità, che preferisce restare pura nella propria miseria materiale e intellettuale piuttosto che farsi assorbire nella romanità. L'ostacolo da superare sono la diffidenza e il timore dei cittadini, memori della repressione sullana. Ho già prevenuto questo argomento e da giorni istruisco i militi affinché, nei loro contatti quotidiani, assicurino i loro interlocutori che non interverrebbero a difesa degli attuali dirigenti e dei loro manovratori romani installati in Atene come publicani.

Bastano pochi giorni; è il 10 aprile quando dal Pireo comincia l'agitazione che sale verso la città sulle bocche di servi e popolani. Proprio il giorno precedente, come per una normale attività militare, ho inviato una cohorte a controllare le vie indirizzate alla Grecia centrale e al Peloponneso. Sono questi gli uomini che, a partire dall'ora quinta, cominciano a intercettare gruppi di cittadini romani che, con famiglie, scrigni e poche masserizie, stanno abbandonando la città al frastuono crescente, al ruggito che sale dalla gola dei ribelli; i fuggitivi si accorgono che sono presenti insegne della Macedonica e che la cohorte locale è stata rafforzata dagli uomini giunti all'ora terza con una cavalcata guidata da Pinario la cui protezione, prontamente accordata, prevede il trasferimento nell'area dell'Accademia, dalla quale non potranno allontanarsi e dove li riceve un campo legionario rapidamente organizzato e cintato, venendo il tutto a somigliare intimamente a una detenzione. In città, alcune uccisioni di romani e di loro complici ateniesi, eseguite da uomini alti che parlano dialetti elleni che sembrano del meridione italico, non impensieriscono più di tanto; sono state preordinate da me utilizzando militi miei paesani che si sono mescolati agli ateniesi in rivolta. Tra i locali, gli agitati sono stati accontentati con l'organizzazione di sporadici momenti di violenza che hanno colpito proprietà ormai abbandonate. Prima del tramonto è tutto finito e, dal giorno che segue, si attorce un groviglio di riunioni, assemblee, deliberazioni. Dopo due giorni Artemidoro fa sapere in città che Caesar ha raccolto quanto gli è stato possibile recuperare (o meglio, quanto ne restava dopo precedenti predazioni) della biblioteca di Aristotele rubata da Sulla e suddivisa e rivenduta da un suo figlio, e vuole riportarla in Atene come segno della volontà di presiedere alla sua rinascita; aggiunge che ha deciso anche lo sblocco dei fondi depositati; negli ambienti colti e fra chi ha interessi nelle attività economiche, si trovano i più sensibili agli argomenti presentati. Fra costoro Artemidoro mette in circolo l'idea che Atene debba rivolgersi a Caesar chiedendogli di assumere in città un potere analogo a quello che detiene in Roma. Trascorsi tre giorni, ristabilite l'eliea (il tribunale dei cittadini) e la boulé (l'assemblea politica), la città appella Caesar amico degli ateniesi e gli offre la cittadinanza; una delegazione in partenza per Roma gli chiederà di diventare lo stratego autocratore, ovvero di comandante con pieni poteri, della città.

È il 16 aprile, entrambe le cohorti residenti sono al Pireo, il resto della IV Macedonica è arrivato.

Ho organizzato il viaggio di tre trireme che lasciano il porto di Munichia portando verso l'Italia cinque eminenti cittadini che recano le notizie e i voti della città, con loro più di venti ateniesi e meteci che testimonieranno delle vessazioni subite da parte dei publicani. Viaggiano anche quei romani la cui cattura era prevista, seguiti dalle famiglie, salite su due navi da trasporto che partecipano alla piccola flotta; nel mazzo due noti sullani che, ancora in giovane età, si erano arricchiti con le prescrizioni dei mariani. Una volta in mare tenteranno la fuga. Sulla stessa nave viaggio anch'io con cinque uomini inviati da Demetrio, che li ha motivati come scorta di Artemidoro, che mi sta seguendo a Roma ma poi tornerà nella città attica.

ATTICO VERSO ALEXANDRIA

Al mio arrivo in città apprendo che è quasi pronto un altro impegno che mi vedrà alla guida di una cohorte da selezionare; ho già deciso che farò la mia scelta fra elleni congedati che, stufi della vita civile, hanno chiesto di tornare a impugnare la armi e mi serviranno anche un po' di ebrei, visto che la parte orientale di Alexandria è roba loro. Cercherò uomini esperti nei combattimenti di strada, che nel 706 siano stati messi alla prova per la difesa di Cleopatra o che ritengano di avere quell'abilità, magari maturata nelle bettole. Agirò in completa autonomia, non sarò sottomesso al comando locale e i miei uomini non prenderanno parte a operazioni militari a meno che gli scontri raggiungano l'interno di Alexandria, nel qual caso dovrò raccogliere i due di cui avrò cura e con la cohorte mi unirò ai legionari. Tutto è da studiare; per esempio dovrò porre la massima cura nell'esercitare l'opzione di vita o di morte rispetto a uno dei due soggetti che mi vengono affidati. L'altro è Attico, la cui vita dovrò difendere come fosse quella del figlio che non ho.

I progetti di Caesar sono molto dettagliati e Demetrio talora cerca di chiarire ai suoi uomini il contesto delle operazioni che affida loro; questo mi permette di riassumere. Qualche tempo dopo le idi di marzo, Cicero ha ripreso la corrispondenza con Attico replicando a una missiva dell'editore; nel mese la corrispondenza si è infittita, addirittura si è fatta pressante. Tema del confronto è stata la proposta di Caesar, che vuole Attico alla cura «supra Museum et ab Alexandrina bibliotheca» in nome di Roma e che, nel contesto di questa responsabilità, gli ha chiesto di farsi carico della fondazione e della seguente cura di una scuola votata alle discipline meccaniche, in grado di raccogliere e mettere a frutto il sapere raccolto nella Biblioteca e di attrarre filosofi versati nelle materie del mondo fisico; a titolo di esempio, i seguaci di Posidonio di Rodi morto pochi anni prima. Caesar mette a disposizione dell'impresa un ingente patrimonio monetario, sufficiente a acquisire i titoli di merito che permetteranno di esercitare la supervisione su Museo e Biblioteca; inoltre desidera che l'istituzione nascente non figuri a suo maggior onore, anzi, il suo impulso originante deve essere taciuto, per evitare che il progetto appaia partigiano, politicamente o filosoficamente, mentre lui vuole porre in risalto la sovranità dello studio.

All'origine sta una proposta molto più modesta, nata dalla mente di Vitruvio il quale, forse desideroso di essere attorniato da un corteggio di giovani discepoli, gli aveva chiesto di istituire una scuola di architettura e ingegneria militare che, traendo quel tanto dalla sua esperienza in Gallia e altrove e quanto altro dal lascito di Archimede delle Siracuse e da tutto quel che può aiutare, metta a punto ritrovati sempre nuovi per l'esercito e per la marina romani. Caesar, si sa, non pensa in piccolo, ma tende a generalizzare, come quando ha preso Aquitania, Belgica e Lugdunense partendo dall'esigenza di difendere un paio di valli della Narbonense in precedenza da noi controllata. Messo di fronte al caso, ha concluso che non solo le armi di Roma ma tutto l'orizzonte della civiltà dovrà poter godere di risultati simili a quelli messi in campo dai ritrovati di Vitruvio (e da Archimede prima di lui!) in campo bellico.

Riassumo le posizioni. Attico, sessantaseienne, tutto desidera fuor che veder messi in discussione gli equilibri del suo quotidiano e, epicureo, vorrebbe restare appartato dalla vita pubblica come sempre ha fatto. Cicero motiva invece il proprio favore per la proposta; disapprova l'indirizzo degli studi che interessano a Caesar ma conferma il suo eclettismo rinviando il giudizio al futuro, quindi si compromette fornendo appoggio ma tenendo nella borsa la critica precedente; si compiange per i lunghi intervalli che si creeranno nella corrispondenza con l'amico, assente da Roma per periodi consistenti, ma invita Attico a cogliere la grande occasione.

Non è valutabile quanto le parole di Cicero abbiano influito su Attico nel momento in cui costui è giunto alla conclusione di poter rispondere positivamente a Caesar; forse è felice, perché potrà tornare nel cuore della cultura greca da lui tanto amata e intensamente vissuta in Atene. Il compito che Attico accetta comprende il rinnovo delle strutture del Museo e della Biblioteca, la supervisione della realizzazione degli edifici da destinare alla nuova istituzione e la preventiva trasformazione dell'isola di Faro. Lui, editore per passione pura, svilupperà l'idea che permetterà di finanziare il futuro dell'istituto. Quando Caesar combatté in Alexandria, andò a fuoco un magazzino nel quale

erano conservati numerosi volumi che i copisti avevano duplicato per vederli esportati e venduti; la Biblioteca neppure venne sfiorata dall'incendio. Ora, dalla sua posizione, Attico potrà fare da guida all'iniziativa; vede già intere navi cariche di volumi in rotolo o di libri, piegati e raccolti fra eleganti tavolette di legno, partire per tutte le destinazioni e, in risposta, il denaro affluire nelle casse della scuola alexandrina. (Lui è uomo di cultura, ma è anche un equite romano votato ai commerci.)

A inizio maggio io sto organizzando corpo armato e viaggio; un mattino Caesar mi ha condotto da Attico per presentarmi quale braccio (armato) su cui potrà far conto e come balia inviata per la cura e la salvezza del giovane fratello di Cleopatra, Tolemeo (qualcuno dice sia il XIV successore) Theo Filopatore; in mia presenza chiede a Attico di riservare un poco del suo tempo all'educazione del giovane o, meglio, alla sua romanizzazione.

ATENIESI A ROMA

Il 18 aprile ero arrivato a Brindisi con le navi che hanno recato la delegazione ateniese e i profughi romani dalla città: publicani, loro famiglie e clienti, per la verità quelli di loro hanno superato incolumi il viaggio. Per ordine del presidio, ho velocemente trasferito a Roma i titolari delle attività commerciali, bancarie e di esazione fiscale e quanti abbiano collaborato con loro; verranno inquisiti per "maiestas", ovvero per aver leso gli interessi della repubblica; l'accusa è motivata dalle azioni compiute ai danni degli ateniesi che hanno spinto quel popolo alla ribellione. In specie, l'accusa contestata si riferisce al fatto che opprimere gli ateniesi è contrario ai patti sottoscritti dalla repubblica che implicano la tutela di chi a Roma è affidato. Per la formazione del tribunale, il presidio ha ordinato la costituzione di un organo tratto tra gli equiti in possesso dei requisiti; data la natura del reato e stanti le caratteristiche della parte lesa che è affidata alla tutela del comitato, è basilare l'appartenenza al medesimo collegio.

Caesar si sospende da ogni magistratura e assume la cura degli interessi degli ateniesi.

A me l'individuazione dei candidati a coprire il ruolo di giudici, in pratica la scelta, visto che i nomi che proporrò non avranno alternativa; l'incarico non è ufficiale, ma l'imperatore ha deciso che io sono quello meglio in grado di individuare gli uomini adatti; ne deriva che a presiedere saranno tre equiti, tre centurioni del primo ordine, esautorati ma già coscritti nel comitato: due sono agricoltori di media ricchezza, il terzo commercia in vino e olio con la Gallia comata. Li ho individuati, tra i miei ricordi, per le loro facce, perché sembrano fatti per ispirare fiducia a chiunque; appaiono come romani prototipali, sopra i quarant'anni, modi fieri, sicuri di sé e altrettanto sicuramente fatti della materia che serve a vincere le battaglie; il loro senso di giustizia e la loro autonomia di giudizio sono inflessibili e coincidenti con le idee, le opinioni, le inclinazioni, i desideri di Caesar, sempre, fino alla morte. Come me erano a Farsalo.

Mentre i familiari degli accusati restano confinati a Brindisi, Artemidoro svolge il ruolo di chiacchia degli ateniesi, delegati e testimoni o parti lese, ai quali insegna quei rudimenti della lingua latina che permetteranno loro di comprendere quanto avverrà nel processo e di fornire risposte sommarie, che poi potranno circostanziare in attico. Dallo scalo, li conduce con lenta andatura attraverso alcuni municipi, per mostrare loro il funzionamento delle istituzioni romane; il percorso si snoda prima lungo la costa, sino a Bitonto e a Canosa, poi, più faticosamente e su strade secondarie, sino all'Appia, a Venosa, a Benevento, a Capua, a Sinuessa, a Minturnio, a Formia, a Fondi, a Ariccia, ultima tappa prima di Roma. Nella sua veste di accompagnatore e di propedeuta illustra la diversa origine degli insediamenti, italica, etrusca, greca e, al passaggio da Canosa, mostra come trovino applicazione le leggi romane in un contesto nel quale la lingua corrente è ellena. A Capua, poi, i viaggiatori assistono a un procedimento a carico di un negoziante, che verrà condannato per infedeltà alle promesse, e alla causa per l'omicidio di un servo. Ciò nonostante, ai primi di maggio giungono a Roma impreparati a quel che troveranno.

Orgogliosi della loro città, abituati a pensarsi installati sull'ombelico del mondo, a considerare gli altri, nel massimo, poco sopra ai barbari, si trovano in un luogo in cui tutto si muove incessante attorno a loro, attornati da edifici di cinque, otto piani; attraversano un foro che potrebbe inghiottire

alcune agorà come la loro, percepiscono l'indifferenza della gente comune che corre attorno per i propri affari senza curarsi di stranieri la cui presenza in Atene provocherebbe la mobilitazione della generale curiosità. Solo i magistrati si interessano a loro, ma sono poi dei servi, abbigliati riccamente per un ateniese, a condurli ai loro alloggi, servi che si esprimono in un greco raffinato, come fossero filosofi sotto mentite spoglie, che si permettono di offrire di tasca propria spuntini di olive, formaggio, pane e vino acquistati nelle bettole, le cupone, e che indicano loro come comparire dignitosamente abbigliati in giudizio, che procurano loro vesti tratte dal proprio guardaroba; sono servi armati anche quelli che sorvegliano la loro incolumità, guidati da un greco di Cipro che si dice liberto di Caesar e che proclama il nome di famiglia dell'imperatore. Tutti sono più alti di loro.

Il giudizio si tiene il 5 maggio ai Rostri nuovi, che sono in costruzione, dopo che i precedenti sono stati demoliti per far posto al foro di Caesar, anch'esso ancora non terminato così come la basilica Iulia. È stato difficile trovare qualcuno disponibile a fare da controparte all'imperatore nel processo, tutti i migliori avvocati si sono defilati, sono malati, hanno preso il cagotto mangiando qualcosa di gramo. Non è restato che mettere sul tavolo i pezzi migliori, convincere Cicero a partecipare a un gioco nel quale risulterà il perdente certo; l'Arpinate è in debito, non è stato messo nella lista degli spergiuratori, accetta o, meglio, subisce. Gli torna in mente il tempo della sua permanenza a Cipro e i sodali di Iunio Bruto giunti a lui per garantirsi un appoggio, fa l'ipotesi che dietro comportamenti che gli ricordano quelli di Gaio Licinio Verre in Sicilia, vi sia la protezione, se non la complicità, di qualche senatore. Conduce una rapida inchiesta: sono coinvolti i due Cecilio Buciliani, Gneo Domizio Enobarbo (peraltro suo passato amico politico) e un altro che risulta fra gli irripetibili; quindi nessun danno se escono nomi e fatti, sono già tutti al di là della possibilità di essere difesi. Poi si accorge che fra gli accusati ci sono tre negozianti che in realtà nessuno accusa e che, capisce, Caesar gli ha messo sul tavolo (io li avevo scelti, i più innocui) in modo che anche lui possa chiamarsi vincitore, che possa illustrare il proprio ruolo salvando degli innocenti.

In modo defilato e con curiosità di puro intento assisto alla battaglia retorica fra i due migliori oratori di Roma, che infiamma e coinvolge il pubblico. Cicero obliquamente induce i colpevoli a fare il nome dei soci occulti dei loro traffici e commuove tutti per l'ingiustizia dell'accusa a danno degli innocenti. Lo applaudono anche gli ateniesi, anche se poco capiscono di quel che è detto. Nelle mani di Caesar la conclusione: è colpito dalle parole di Cicero e gli accorda assoluzione e riabilitazione di quelli che sono innocenti; costoro potranno, a loro volontà e con il permesso degli ateniesi, tornare alle loro attività; anche per i peggiori chiede che la condanna sia lieve, poiché i manovratori dell'estorsione, i veri colpevoli non sono qui, verità emersa per merito di Cicero; chiede che anche Atene sia condannata perché avrebbe dovuto affidarsi alle magistrature romane per la difesa del suo diritto anziché ribellarsi. Tutti concordano che il giudizio possa essere immediato. A Cicero, Caesar potrebbe aver detto: «Mi congratulo con te e tu, certo, ricambi. Due bellissime esposizioni, un bellissimo confronto verbale. Il tutto per qualcosa che avrei potuto far risolvere nel corso del viaggio verso Brindisi. Eppure mi serviva, per chiarire le idee ai publicani e agli ateniesi».

Il giorno successivo gli Acta rendono pubbliche le assoluzioni e le condanne, che prevedono la confisca dei beni, salvo un modesto beneficio per le mogli e per i figli, e cinque anni di pubblica servitù presso la Colonia Iulia di Corinto; i beni confiscati sono devoluti a Atene, una parte varrà come indennizzo per i più colpiti dall'ingiuria economica, di quel che resta un terzo verrà incamerato dal presidio come sanzione per la rivolta. I miei amici centurioni hanno giudicato applicabile la clemenza; i peggiori bastardi si sono ormai trasformati in pesciolini che nuotano nello Ionio e non ha senso infierire sugli altri, ladri senza più ricettatore. Meglio lanciare un messaggio agli equiti: guadagnate, fate soldi, ma non interferite con il potere, tenetevi lontani dalle cricche; il cippo miliario che non dovete oltrepassare porta scritto MAIESTAS.

La classe equitale nel suo complesso, certo non la totalità di quelli che la compongono, capisce al volo e si prepara a superare tutti gli esami. Peraltro, la composizione, tutta loro, del corpo giudicante nel processo che si è appena svolto, il fatto che nessuno dei giudici sia stato di classe senatoria, fa sorridere i più attenti: in giudizio, il potere è nostro.

Al termine del processo il mio amico commerciante mi ringrazia e si offre per presentare relazioni su tutto quel che verrà a sapere andando su e giù per la Gallia; lo indirizzo a un uomo di Demetrio. Degli altri due, uno non ne può più dei campi e mi chiede di intercedere con Caesar; sono passati solo due anni dall'esautorazione... lui era pronto per diventare primipilo...

GAIO ISEUSO

Alla nascita mio padre mi diede il nome Esespurana che, nel dialetto parlato dai miei, suona come “vuole essere cittadino”. L’“es” iniziale promette che qualcuno “voglia”, tanto nel mio dialetto quanto in etrusco, ma come si spiega l’uso del termine “spurana” da parte di noi camuni, visto che si tratta della parola usata dai tirreni che più si avvicina all’idea romana di “cittadino”? Che cosa ne sappiamo noi di città? Per un verso è tutto chiaro: la nostra parlata è affine all’etrusco, così come quella dei nostri parenti che i romani chiamano reti, mentre, per quanto riguarda la “città”, già prima che i romani si spingessero nella pianura del fiume Po, gli etruschi vi costruirono dodici abitati e i cenomani contribuirono con oppidi come Brescia e Bergamo, poi rafforzati dai medesimi tirreni. In quei luoghi, a potersi dire “spurana” erano solo i nobili mentre a noi camuni, o reti, era riservato il ruolo di seguaci delle grandi famiglie. Adesso la motivazione del nome: mio padre mi voleva cittadino romano, per confermare quel che lui già aveva avuto.

Fino ai suoi ventun anni, mio padre era stato allievo di un maniscalco, fabbro e bronzista che lavorava nella villa di un romano in direzione di Bergamo, in quella che era stata terra nostra e degli etruschi prima dell’arrivo dei galli. (Me l’hanno raccontato, non è che io ci fossi quando sono arrivati quei barbari; anzi, è stato il nipote di Caesar a parlarmene.) Il patrono di mio padre, gallo di origine, era cittadino da generazioni, dal tempo delle lotte tra cenomani e insubri, a volte alleati di Roma, altre volte avversari. Mio padre diventò romano essendo stato arruolato da Mario che lo aveva portato con sé contro i teutoni perché era un pezzo d’uomo, perché parlava correntemente il latino (quello che si può imparare in campagna) e perché aveva la pronta intelligenza che contraddistingue la nostra famiglia. Non lo dico per vantarmi, al mio paese lo sanno tutti anche se gli invidiosi ci dicono arroganti.

L’accettazione della disciplina e il sapiente uso del furore in battaglia, il fatto di aver imparato a leggere rapidamente e con proprietà, l’abilità come fabbro e armaiolo, permisero a mio padre di diventare centurione del sesto ordine essendo esonerato dopo aver subito la perdita in combattimento della mano e di parte dell’avambraccio sinistri. Il premio ricevuto assieme alla dimissione gli permise di diventare il pezzo grosso quando tornò al nostro villaggio che sovrasta l’imbarco usato per la pesca posto quasi di fronte alla sponda orientale dell’isola che sta al centro del Sebino; dal lago, da questa terra, il grosso dei camuni e parte degli etruschi che qui abbondavano si ritirarono nelle valli superiore, ibridando reti, camuni, anauni, vulturreni e altri della mostra lingua che abitano la montagna con la cultura venuta dall’Etruria. I miei antenati rimasero sul lago, fiduciosi che i galli non potessero occupare tutto e che restasse spazio per noi; del resto i cenomani erano arrivati da tempo e di terra ancora libera ce n’era, pronta per essere disboscata. Io sono nato nel posto che ho detto, dove mio padre è chiamato “romano” e quasi tutti gli portano un dono, fossero anche solo delle castagne o qualche pesce seccato in estate, per il solstizio d’inverno, quando nasce il nuovo sole e quando è bene fare regali per ingraziarsi la primavera che verrà, sollecitandola con la liberalità dell’offerta. Mio padre ricambia con l’aiuto che fornisce a tutti, a quelli che hanno fame perché il raccolto è stato sfortunato e a quelli che hanno bisogno di essere rappresentati nel contatto con i romani e con i galli della pianura, che ora sono divenuti romani.

Sono stato reclutato nel 703. Scelto da mio padre perché sono il figlio maggiore, due anni prima ero stato mandato presso il proprietario della villa in cui lui era stato apprendista fabbro e quest’uomo, che chiamo zio per rispetto e per affetto, mi prese a benvolere e mi istruì per quanto gli fu possibile; già mio padre mi aveva insegnato a scrivere, ma non era poi in grado di correggere le mie be-

stialità e il mio latino bastardato da parole camune vagamente declinate. Nel 703, essendo Caesar alla ricerca di reclute per la Gallia, il mio patrono mi presentò a un giovane tribuno militare dicendomi figlio di un cittadino; il comportamento di mio padre prima del congedo e il fatto di aver servito sotto Mario furono una buona introduzione. Avevo diciott'anni, poco meno del mio reclutatore, Pinario, cugino del capo. Lo seguii in Gallia, entrambi mancando il famoso passaggio del Rubicone di cui adesso tutti narrano, e quindi raggiunti Caesar solo a Brindisi, con gli altri uomini scelti nella Cisalpina e fatti nuovamente affluire a meridione delle Alpi. È chiaro che non potevo restare lontano da Dirrachio dove fui con la IX. Il caso ha voluto che mi trovassi assieme a Marco Cassio Sceva, mio centurione, nello scontro di cui racconta Caesar, e quando Sceva venne promosso fui fatto centurione a mia volta, anche se nell'ordine più basso, perché il mio agire fu ben valutato, peraltro meritatamente, affermo.

Prima non ho detto che ero stato reclutato con il nome Iseo, un compromesso accettabile, dato che se qualcuno mi avesse chiamato Esespurana mentre chiedeva il mio soccorso in combattimento, la morte lo avrebbe potuto cogliere prima di arrivare alla fine della parola; inoltre, i miei mi chiamano Eso... Seguii Pinario quando ebbe il comando della IV Macedonica e lui, promuovendomi centurione priore della seconda cohorte, convenne che avrei potuto mutare il nome iscritto nei registri in Gaio Iseuso, molto più romano. Ho scelto Gaio per via del capo, anche se non da molto avevo saputo che così si chiama, visto che tutti dicono Caesar, o Iulio; questo secondo appellativo solo quando gli si rivolgono nelle occasioni importanti o vogliono rendergli un particolare onore. Ora, quando appongo il mio nome in calce a uno scritto, faccio come i romani e, dato che mi chiamo Gaio e che tale nome che vale l'etrusco Cae, metto una "C" seguita dal punto. «C. Iseuso, centurione del primo ordine».

RITRATTO DI UN GIOVANE LEGIONARIO

Come ho appreso leggendo e conversando, quiriti sta per "qui giunti" o "convenuti", così i romani chiamano sé stessi quando si raccolgono in assemblea per ascoltare le parole degli oratori e per deliberare di questo o di quello; il nome cambia e diventa "popolo" quando si adunano per decidere di combattere e di dare vita all'esercito che è l'organo che mette in atto, o esercita, i deliberati assembleari; infine, il popolo che si disciplina e si appresta allo scontro prende il nome "legione" perché è questa che raccoglie e lega tra loro quanti sono destinati alla campagna militare.

Un tempo gli uomini scelti per la legione dovevano essere dotati di armi proprie, quindi erano possidenti in grado di corredarsi sulla base del censo e in ragione di quello che la repubblica chiedeva loro; quelli di pari condizione che non fossero tra i mobilitati si sarebbero impegnati contribuendo all'attrezzatura dei prescelti. I più ricchi, quelli in grado di mantenerlo, ricevevano un cavallo di proprietà pubblica, montato il quale si sarebbero schierati in battaglia; da qui è nato l'ordine sociale degli equiti, inizialmente composto da figli di senatori (questi altro non erano che equiti eletti a una magistratura superiore e, di conseguenza, iscritti nel senato). Tutti gli altri andavano alla guerra con una corazza di lino e cuoio, con la lancia, lo scudo, la spada; i triarii, più ricchi e anziani, potevano avere corazze e elmi in metallo. Avanzano i poveri e i proletari; i primi, indossata una pelle di lupo o d'orso a coprire capo e schiena, portavano in battaglia i loro giavellotti; i secondi si aggiravano con clave, fionde, tamburi, flauti di canna o corni.

Con Mario questo ordinamento è stato completamente rimosso; egli ha dato inizio al reclutamento su base volontaria degli ultimi citati, di quanti non possiedono altro che i figli, per il quale motivo dai romani sono detti proletari; armati dalla repubblica o a spese del comandante che li ha levati, da allora questi uomini hanno partecipato alla creazione di un nuovo tipo di cittadino in armi, facendo del legionario una figura professionale, socialmente e fisicamente individuata, destinata a prendere parte a campagne belliche di lungo periodo. Un tempo occasionalmente, con Caesar sistematicamente, questo ruolo è stato occupato anche da provinciali saliti alla cittadinanza. Io sono uno di questi. Se mio padre fosse stato il cliente di un senatore o di un equite ricco e noto, immediatamente dopo l'addestramento avrei potuto iniziare la carriera come centurione dell'ordine più basso.

Essendo mio padre cliente di un galloromano di Bergamo inserito nella classe decurionale, mi è già andata bene, sono stato accettato come cittadino e come milite.

Dicevo che uno questi legionari di mestiere è facilmente riconoscibile per strada anche se è stato dimesso; basta avere l'occhio attento: cammina cadenzato, appoggia il piede a terra e lo distacca con il minimo sforzo, non appare condizionato dalla massa del corpo. Come me, ha cominciato da recluta, ovvero "tiro", tra i 17 e i 25 anni, se conosce la data della propria nascita; di statura è almeno cinque piedi e dieci dita, più di un metro e 65 centimetri, basso se confrontato con me; però, anche se non raggiunge l'altezza prevista, forza e scatto possono valergli l'ammissione. Gli hanno controllato occhi, braccia, mani, gambe, piedi e addome; un tribuno o un centurione priore gli ha chiesto la ragione della sua richiesta e gli ha fatto dichiarare di non essere un servo fuggito. Per sei mesi ha seguito il primo grado di addestramento e potrà essere ancora scartato ma, se è riuscito a finire il tirocinio, lo attende una nuova visita e l'accettazione o l'allontanamento; solo chi resta compie il sacramento giurando. Io sono stato intervistato direttamente da Pinario quando gli sono stato presentato; mi ha chiesto di mio padre e io gli ho detto che era in giro per il campo, in ansia per il colloquio; è uscito a parlargli e ha fatto ritorno da me affermando che avrebbe segnalato a Caesar la presenza di un uomo di Mario tra i camuni che vivono attorno al lago. Questa informazione è valsa a fare in modo che la mia famiglia goda della cittadinanza ereditaria mentre mio padre è stato nominato protettore, "custos", della mia gente che abita sul lago.

Insomma, per compiere il primo passo ho imparato la disciplina, della quale è dura maestra la marcia. Un poco per volta ci hanno fatto arrivare a reggere il percorso di 30 chilometri in cinque ore a passo normale, portando più di 30 chilogrammi di attrezzatura militare e individuale e dividendo con i compagni la cura del mulo su cui vengono stati caricati tenda e altri aggeggi; forzando il passo per un'altra ora i chilometri possono diventare 36, ma non è la regola. Per necessità, in tempo di operazioni militari, con almeno una ventina di chili di armi addosso, mi è capitato di percorrere 26 miglia in tre ore, alternando due stadi di corsa leggera a un miglio a passo svelto e, fatto questo, di riposare forse meno di un'ora per entrare poi in combattimento. Lo ammetto, i nemici erano asiatici, "Veni vidi vici", quella roba lì.

Dopo la marcia viene il campo, messo il quale, se le ore di marcia sono state solo cinque, ci hanno fatto esercitare con una spada in legno piombato di massa doppia rispetto a quella da combattimento e attaccare un simulacro alto sei piedi, che va colpito di punta e di taglio mentre il braccio regge un graticcio che fa le veci dello scudo ma è più pesante. Anche più di una volta al giorno, per sviluppare agilità, elasticità e concentrazione, all'arrivo del flautista, tutti abbiamo cessato quel che si stava facendo e abbiamo danzato la pirrica, la "danza rossa", così chiamata per il colore dei mantelli degli spartati che per primi la praticarono; con gesti dettati dalla musica, una folla di omoni salta, simula le mosse della difesa con lo scudo e quelle dell'attacco con i pila e con il gladio, la difesa con lo scudo, il calcio... Una cosa che si impara subito, perché rincuora e crea in noi l'illusione che gli avversari si spaventino, è emettere il barrito appreso dai germani scassati da Mario: è un urlo ossessivo, in crescendo, lanciato nel cavo dello scudo che lo amplifica, lo rende cupo e permette ai legionari di sentirsi l'un l'altro.

Una cosa importante: chi vuole sopravvivere alla battaglia, deve apprendere a equilibrare il rispetto della disciplina e l'eccitazione del furore. Poiché in combattimento il milite romano non si deve comportare come un barbaro invasato che si scaglia sugli avversari con la bava alla bocca, siamo addestrati all'obbedienza e alla cura per ai compagni, non solo a pestarle dure; il segreto del legionario è che non deve battersi da solo ma, al comando, deve scatenarsi aggredendo il nemico senza dargli riposo e poi rispondere subito al richiamo del centurione, arretrando o avanzando all'ordine. Questo dico ai miei sottoposti; poi, se non capiscono, gli ripeto la storiella usando il bastone di vite che contrassegna la mia carica, sulla schiena di solito. Una delle prime cose che ho capito è che il milite deve essere pronto a prendere l'iniziativa quando manca il superiore, il risultato lo farà salire di grado e nella considerazione dei commilitoni. Per concludere: sono stato addestrato a cavalcare, a saltare fossi e cavità, a nuotare, a lanciare pila (quello pesante e quello leggero) e già-

vellotti, anche aiutandomi con il lacciuolo chiamato amento che amplifica la forza dell'arto allungando il braccio di potenza della leva; ho imparato a scagliare pietre di 350 grammi, a usare il gladio, lo scudo, il pugnale, la fionda, il fustibalo, la lancia da impatto, l'arco, le macchine da combattimento e altro, se capita. Quando ho trascorso dei periodi di acuartierato mi sono addestrato due volte al giorno, più la danza rossa quando capita.

Per convincerci della validità del metodo, ci è stato raccontato che un antico console, Tito Manlio Torquato, aveva inviato in ricognizione il giovane figlio con una turma di cavalieri, vietandogli di ingaggiare combattimento; questi incontrò i tuscolani guidati da tale Geminio Mejio, che pare fosse famoso, il quale lo sfidò a uno scontro individuale; Manlio minore, dimentico del divieto pronunciato dai consoli, accettò il confronto e uccise il nemico, traendone le spoglie al campo; il padre lo decorò con una corona per il valore dimostrato e poi, per non lasciare impunita la disobbedienza, nascondendo il dolore, lo condannò a morte; i littori lo legarono allo stipite infisso davanti alla tenda consolare e lo decapitarono. Chissà se la storia è vera.

Dopo il giuramento il mio mondo privato è stato il contubernio, la tenda che raccoglie una squadra di otto; talora, capita che in uno di questi gruppi, per esempio prima di un grande combattimento, ci si nomini vicendevolmente eredi, dichiarando totale e reciproca fiducia e amicizia; al comando della squadra c'è il decano. Di regola dieci contuberni formano una centuria con una forza che varia tra i 60, perché bisogna sempre tenere conto di qualche assente o malato o morto, e gli 80 militi; è comandata da un centurione a cui è subordinato da un optio destinato a sostituirlo in caso di assenza o ferita; di solito il centurione si mette nella prima linea, l'optio nell'ultima. Un tempo due centurie costituivano un manipolo guidato dal più anziano in grado tra i due centurioni (detto priore, che comanda su tutti, l'altro è il posteriore) con un signifer che porta l'insegna per indirizzare le azioni del reparto durante il combattimento attraverso i movimenti di una pertica che in asta una mano aperta in metallo; anticamente sulla cima era legato quel tanto di steli grano che una mano riesce a stringere, da qui il termine "manipolo".

Oggi Caesar sta facendo delle cohorti la struttura di base dell'esercito romano. Questa organizzazione è nata più o meno dal tempo di Scipione Africano e la costituiscono sei centurie (formalmente, tre manipoli), con una forza che oscilla tra i 400 e i 600 uomini (saranno meno, se la cohorte è stata reclutata da lungo tempo e ha subito perdite). La prima centuria è composta da legionari scelti, il suo priore è il pilus prior di tutta la cohorte; al suo fianco si muove il vessillifero, che indice i movimenti di tutto il reparto attraverso l'insegna; poi c'è il tesserario, che attribuisce e controlla le piastrine di riconoscimento. La legione raccoglie dieci cohorti; la prima, composta dai migliori tra i veterani, è la forza scelta della legione; il suo centurione è il primipilo, a cui spetta il comando tattico della legione durante il combattimento; a questo reparto sono aggregati i fabbri, gli armaioli, gli scritturali, i suonatori di flauto che cadenzano la marcia e la vita nel campo, quelli di buccina, di corno, di tuba, che danno fiato ai segnali di attacco, di ritirata e così via, poi altri uomini, che coprono le più varie funzioni; questa cohorte finisce per avere una forza quasi doppia; non tutti devono rispettare i medesimi obblighi, per esempio essere posti di sentinella o a pulire le latrine, ma tutti devono essere addestrati e pronti a schierarsi in battaglia. I numeri di una legione a ranghi completi variano tra i 5.000 e i 6.000; una legione levata da tempo, a causa di morti, inabilità, diserzioni, espulsioni e così via, può scendere alle 2.000 unità, che è la misura di alcuni dei corpi che furono con Caesar a Farsalo, per esempio della IX in cui militavo.

Gli unici uomini aggregati alla legione che non combattono sono i medici. Questo è un fatto che precipuamente distingue i romani da altri popoli in merito alle cose militari. Se l'amore per i concittadini poteva spingere un medico greco a seguirli sul campo di battaglia per rimediare alle loro affezioni, in un corpo militare o navale romano tale funzione è prevista in organico. Roma ha cura dei propri uomini e, in generale, la legione cerca di migliorare la condizione di chi le appartiene. Al legionario ignorante viene insegnato a leggere e a scrivere e, spesso, l'incapace acquisisce un mestiere, magari diventa muratore e carpentiere, con la legione costruisce ponti, strade, canali, alzaie, quartieri per l'inverno, mura cittadine e di protezione; se vuole progredire diventa musico, fabbro,

falegname, infermiere, veterinario e così via. Al congedo riceverà un premio, che unirà alle prede raccolte, ai premi elargiti dal suo comandante e a quanto è riuscito a tenere da parte del salario, che un tempo era quella moneta che serviva a comprarsi il sale, visto che le vivande venivano distribuite dalla repubblica.

NOTIZIA DELL' ARMAMENTO DEI MILITI ROMANI

La legione è dotata di macchine per il combattimento che, appena possibile, trascina con sé anche se la base dell'armamento rimane quella individuale. La presenza delle catapulte che lanciano sassi e delle balliste che proiettano frecce mostra la faccia nascosta dell'approccio romano al combattimento: i militi devono essere pronti a confrontarsi con l'avversario con violenta fisicità individuale ma, se è possibile, è meglio vincere senza rischiare di farsi male. Noi lasciamo agli avversari l'esercizio dell'antieconomico eroismo fine a sé stesso.

Il legionario porta una corazza che può essere in maglia di ferro (lorica hamata) o in cuoio trapunto con squame in metallo, entrambe coprono il petto, mentre il dorso è protetto dal solo cuoio; un omerale difende le spalle e il collo. In vita, un cingolo, o balteo, protegge il ventre, supporta i foderi delle armi da taglio e altri accidenti e consente di scaricare dalle spalle parte del peso della corazza che, gravando sul cingolo, si distribuisce sui fianchi; sotto, porta una maglia di lana che protegge il corpo dai graffi mentre il focale, una fascia di lino reso morbido o, per chi se lo può permettere, in cotone, allevia l'impatto della corazza sul collo. La mano sinistra regge lo scudo rettangolare a spigoli tondati, talora quasi ovale, sostenuto anche da una correggia che passa dietro alla nuca; lo scudo è costituito da fogli di legno incollati in più strati, con il bordo superiore protetto dal bronzo, l'esterno è coperto in cuoio e in lino variamente tinto; al centro, l'umbone metallico difende la mano che impugna la maniglia saldata allo stesso, è una sorta di un pugno di ferro che permette di colpire la difesa dell'avversario; una spina verticale in legno duro rende lo scudo più solido. Sulla testa il legionario porta il cassis di ferro o di bronzo oppure la galea di cuoio; spesso il casco è quello gallico, con paranuca e paragnatidi che coprono le guance; all'interno una calotta di pelle, stoffa e corda protegge il cranio dalle botte e dal metallo; di solito non c'è cresta, ma è presente l'alloggio per inserire, prima dello scontro, una ciocca di crini colorati o di penne. Al totale, l'armamento difensivo ha la massa di 16, 18 chilogrammi.

Tra le armi per l'offesa, dopo il gladio, viene il pugnale di 15 a 20 centimetri; seguono due pila, aste da lancio più pesanti di un giavellotto, spesso uno corto da 150 e uno lungo da 190 centimetri, il quale è di gittata minore ma è utilizzabile anche come lancia da impatto; entrambi sono costituiti per un terzo della lunghezza da una punta in ferro a sezione quadra. Talora, agganciate all'interno dello scudo, il legionario porta le plumbate, tozze frecce con alette e un uovo in piombo che fa da maniglia a due terzi dall'impennaggio, dotate di un'acuminata punta triangolare; queste, lanciate piuttosto verso l'alto, scendono sull'avversario con il fardello che indirizza e carica l'impatto. In taluni casi frecce e pila sono sostituiti da giavellotti con punta a sezione quadra. Alcuni legionari, particolarmente quelli di origine sannita o gallica, in luogo del gladio possono portare spade da 90 centimetri da usare per colpire di taglio. Alcuni manipoli o intere cohorti possono recare lance pesanti da impatto anziché i pila; in questo caso si disporranno secondo uno schieramento di tipo oplitico. Al totale, l'armamento offensivo costituisce un carico di 6, 8 chilogrammi.

I pila, in particolare quello leggero, sono concepiti per il getto; la punta in ferro dolce, una volta infitta, si piega rendendo impossibile il rilancio e priva l'avversario dello scudo, provoca la caduta del lanciere o dell'arciere dal cavallo anche solo lievemente ferito e danni simili. I pila sono anche un ottimo strumento difensivo, particolarmente utile quando gli antagonisti accerchiano in gran numero un gruppo di romani; in questo caso affiancano ottimamente le altre armi da lancio, sia quelle individuali sia le macchine mentre i pila lunghi, una volta piantata la coda nel terreno, possono opporre una fila di punte alla carica dei nemici creando una palizzata armata.

La madre delle armi del legionario è però il gladio, una spada lunga 55, 70 centimetri, la cui lama (2 e 7 centimetri lo spessore e la larghezza massimi) in sezione appare quasi romboidale per la presenza di una nervatura assiale che corre su entrambe le facce andando a scomparire progressivamente dopo l'inizio del terzo debole dell'arma che coincide con l'intera punta di profilo triangolare; il terzo medio talora risulta di altezza inferiore rispetto alla punta, in modo che il baricentro dell'arma venga spostato in avanti e l'impatto della puntata inferta risulti potenziato; il terzo forte si allarga nuovamente andando verso il codolo, dove la mano è difesa da un disco che prelude all'impugnatura realizzata in materiali misti e permette di rendere massima la spinta, impegnando tutta la superficie dalla punta del pollice a quella dell'indice serrati; il pomo è grande, per fornire un appiglio posteriore sicuro nel momento in cui la lama va stratonata per recuperarla dopo la penetrazione; solo la punta è tenuta rigorosamente affilata poiché l'arma è fatta per trafiggere.

Il gladio venne scelto dopo che l'invasione cartaginese dell'Italia aveva messo in luce la difficoltà incontrata dai romani a affrontare avversari di grande forza fisica basandosi sulla solidità difensiva del loro tradizionale schieramento, ordinato per manipoli ma sempre di tipo oplitico, che passava all'attacco solo producendo una fortissima spinta destinata a rompere la schiera avversa. A Canne Annibale, opponendo la possanza dei galli schierati sulla mezzeria, riuscì a risucchiare al centro un simile dispositivo e lo schieramento finale risultò tanto compatto da impedire agli uomini di continuare a combattere senza ferire il proprio compagno di destra.

In Spagna Publio Cornelio Scipio Africano dimostrò che gli alti galli potevano essere sovrastati se i romani mettevano in campo uno schieramento offensivo; Mario ribadirà il concetto annientando le innumeri schiere degli incursori teutoni e cimbri dopo aver addizionato a una simile disposizione d'animo l'uso della metis, l'astuto inganno, da parte del comandante e l'addestramento professionale dei militi. Ai romani fu chiaro che conveniva loro sfruttare le abilità create dall'alto grado di preparazione allo scontro individuale posseduto, cercando di giungere rapidamente al confronto serrato con la schiera avversa, senza perdersi in schermaglie, senza subire a lungo i danni procurati dalle armi da lancio.

Una volta addestrati gli uomini al suo uso ravvicinato, il gladio usato di punta risulta veramente micidiale, non trovando difese in grado di resistere al suo impatto. Da allora i legionari vengono schierati in formazione chiusa, distribuiti come gli opliti elleni a un passo di due gambe, circa un metro e mezzo, l'uno dall'altro, con le linee posteriori disposte a scacchiera. Il lancio di pila frena il fronte avversario e dà tempo alla cohorte di farsi sotto; a questo punto le linee posteriori si portano a ridosso, sino alla distanza di un grado, mezzo passo o 75 centimetri, pronte a rimpiazzare i primi risalendo secondo la regola per cui i terzi, che sono incolonnati dietro ai primi, prendono il posto di quelli che non possono più combattere, mentre i quarti sostituiscono i secondi; anche l'avvicendamento che consente alle prime file di riposare avviene secondo il medesimo schema.

I legionari, sfruttando la distanza laterale dall'uomo affiancato, possono liberamente usare il gladio anche per colpire a rientrare da destra verso sinistra con potenza piena; se usata di taglio, la lama, anche se poco affilata, spezza la difesa fornita da scudi di solito più deboli di quelli romani e sfianca l'opponente; il nemico che riuscisse a infilarsi tra due uomini della prima linea si troverebbe immediatamente di fronte a uno della seconda e risulterebbe indifeso sui fianchi.

Se la difesa avversaria non cede, il legionario colpisce con l'umbone e sviluppa lo scontro usando il gladio di punta. La seconda linea, a questo punto ha la possibilità di avanzare nello spazio intercorrente tra le coppie di duellanti, accentuando la spinta offensiva e permettendo alle terze e quarte linee di effettuare lanci passanti sopra le teste dei primi; gli uomini che risalgono interverranno anche a stroncare la resistenza degli oppositori fagocitati dalla schiera legionaria avanzante.

Nello scontro lo scudo interviene a sostegno del gladio non solo per l'uso che si può fare dell'umbone; a quegli avversari alti e robusti come i germani e i galli, che contano sulla forza di uno schieramento sparso che fornisce sempre un uomo che avanza mentre un altro arretra per non cedere tregua e per utilizzare velocità e profondità che consentono di affondare colpi dall'alto, gli scudi romani oppongono il bordo superiore rinforzato, che costringe simili combattenti a farsi sotto

per colpire con migliore risultato senza veder piegate dall'urto le proprie spade; a questo punto il superiore allungo a nulla più serve e la distanza ridotta espone i corpi ai colpi di punta.

Una spada lunga (di solito 90 centimetri) in qualche misura inibirebbe un simile uso dello schieramento; se fosse spessa come un gladio sarebbe troppo pesante; a parità di peso sarebbe troppo sottile e si piegherebbe; in ogni caso sarebbe difficile colpire di punta con la forza del gladio, perché la corsa del braccio prima dell'impatto sarebbe più breve di 20, 40 centimetri, oppure il braccio dovrebbe essere portato all'indietro di una quantità pari a questa misura (o più, considerato il maggior peso della spada). Solo il braccio di un gigante...

Questo approccio è stato massimamente sviluppato da Caesar in Gallia. Egli, dopo avere usato contro gli elvezi a Bibracte una tattica sostanzialmente mutuata da Mario, ovvero azione diversiva e successivo impeto in attacco contro schiere disorganizzate dai lanci di pila, aggiunge un elemento di valore strategico, addestrando le formazioni sotto il suo comando a una grande capacità di movimento e al miglioramento della qualità delle prestazioni difensive dei campi. Il legato Tito Labieno fornì continui esempi di perfezione nella gestione della disposizione dei corpi armati sul territorio e nello sviluppo della loro capacità di rapido intervento nei punti di crisi; l'architetto militare Marco Vitruvio Pollio contribuì con progetti che raggiungono il culmine della perfezione nel doppio vallo che circondò Alesia e consentì l'assedio della città in cui si erano rifugiati gli 80.000 uomini che seguivano re Vercingeto mentre, sull'altro lato, difendeva dall'assalto di 260.000 cavalieri e fanti venuti da molta parte della Gallia. La vittoria fu assicurata ai 60.000 romani e alleati.

Gli uomini che ora compongono l'esercito romano hanno colto tutti questi passaggi, li hanno vissuti; per questo accettano di trasportare a spalla quanto è possibile, per esempio la dolabra, che fa da zappa, da ascia e da piccone, e la pentola, mentre il resto, che comprende indumenti e altre armi, viene caricato sui muli o sui carri che accompagnano la formazione. Tra tanta fatica, con il buio i romani riposano, a differenza dei barbari che si gettano sulla nuda terra, a dispetto dei persiani, la cui comodità al campo serale è inversamente proporzionale al grado sociale e contraddetta dal fatto che tutti i militi sono sottomessi, a scaglioni, a un folto servizio notturno. La legione usa poche sentinelle poiché fortifica il proprio campo con valli e palizzate, lo divide con vie ortogonali, separa gli spazi per gli uomini da quello per gli animali, scava latrine poste sottovento, pone gli uomini a dormire in tende impermeabili. Al mattino smonta tutto e se ne va, cammina dalla prima ora dopo l'alba, individua il luogo e pone il nuovo campo. Gli uomini consumano cibi freddi, si addestrano, riposano, giocano a dadi, litigano, mangiano una minestra calda, pane, formaggio, carne secca, dormono; intanto, su turni precisi e garantiti, una piccola parte di loro, che comprende centurioni e tribuni, sorveglia il campo; al risveglio sono riposati e pronti al viaggio.

Ai piedi, secondo la stagione, i legionari portano le calighe, stivaletti formati da correggiole che si dipartono dal piatto che sta sopra la suola, chiuse a coppie sul dorso del piede, e calze o fasce in lana infeltrita, calda e impermeabile, che proteggono dai tagli, oppure la calzatura chiusa, alta sulla caviglia. Sul corpo vestono un perizoma in lino, il subligaculo, e una corta tunica colorata, sempre in lino, di solito nei più vari toni del rosso; l'insieme è detto precinto e la locuzione "esse in precinctu" sta per "essere preparati a indossare la corazza". Sopra la testa, in viaggio sotto il sole, portano un cappello di paglia a larga tesa; possiedono anche un mantello per il freddo e un altro impermeabilizzato, con cappuccio. Quando non è in uso, tutto questo materiale è caricato sui muli.

Nello schieramento, il centurione si distingue anche perché porta un bastone di vite che tiene nella mano destra, con cui minaccia, punisce e tiene ordine; il suo casco, quando si combatte, è quasi sempre crestato trasversalmente, per far sì che possa essere individuato nella massa d'uomini e seguito; la cresta del primipilo della legione sarà la più vistosa, spesso rossa o rossa e nera. Il centurione quasi mai porta lo scudo, spesso indossa stivaletti chiusi e, in vita, a protezione del ventre e delle cosce, un grembiale a pterugi; se nella destra sta il vite, il gladio è nella sinistra; spesso si fa aiutare anche da un cane di grande taglia, addestrato a affiancarlo nello scontro, di pelo ispido, buon respiratore, veloce nella corsa e rapido nel morso. Sotto di lui, l'optio, il suo sostituto in caso di inabilità o morte, il portatore di insegna, il suonatore di corno, che riprende, se è il caso, il sibilo del

fischietto usato dal capo. Nel massimo il signifer arriverà alla mansione di aquilifer: nelle sue mani passerà l'aquila della legione, la cui perdita è incommensurabile disonore; affronterà il nemico senza arretrare e, se andrà avanti, gli uomini lo seguiranno per non essere ricoperti di ignominia e puniti, fino alla morte, per la perdita dell'insegna.

La legione è quasi sempre rafforzata da un'ala di 120 cavalieri, divisi in turme di 30 (3 decurie) guidate dai decurioni, con a capo un prefetto o un tribuno; corazze leggere, spade lunghe, lancia, piccolo scudo, compiti di collegamento e di inibizione delle infiltrazioni nemiche.

L'organico della legione prevede sei tribuni militari: prima di Caesar stavano nell'esercito per prepararsi alla carriera pubblica, ora studieranno da comandante. Nei pubblici cortei, se ne possiedono una, portano una corazza, detta muscolata, che riproduce i muscoli pettorali e addominali, simile a quella del comandante, che però è ornata con figure a sbalzo; in combattimento non essendo sciocchi, indossano una corazza funzionale al tentativo di non farsi ammazzare, anche perché sono una preda ambita dai barbari che si illudono del fatto che tagliando la testa muoia il corpo; può accadere, ma allora, spesso, un centurione organizza la riscossa o la ritirata ordinata; tale uomo ora, sotto il comando del presidio, potrà salire in grado, arrivare al comando di legione e forse anche a far parte del massimo livello di comando.

DEMETRIO

Si avvicinano le idi di maggio e la riunione del senato; a inizio mese sono presenti in Roma più di 790 senatori e, per l'argomento che suscita il mio interesse, valuto improbabile che, approssimandosi l'appuntamento, il numero di quelli che hanno risposto all'appello possa cambiare più che di qualche unità; una parte dei restanti è rinunciante, ovvero non parteciperà e si rimette alle decisioni; gli altri si sono allontanati, sono fuggiti. Tra questi, 19 sono stati acchiappati e, stante la loro passata partecipazione allo schieramento sullano, oppure essendo stati attivi contro Caesar e perdonati nel passato, di loro non abbiamo lasciato traccia o notizia e anche chi era in viaggio con loro pensa di essere stato abbandonato. Di altri è stato individuato il percorso di fuga ma serve che qualcuno resti libero, si coalizzi con altri del medesimo genere facendo uscire allo scoperto quanti altrimenti resterebbero pronti a prendere il pugnale domani. Per questo motivo ho ordinato che tutti gli inseguitori rientrino a Roma entro quintile, anche se taluni saranno insoddisfatti dall'esito della caccia. Alcuni, senatori e non, avranno il tempo e il modo per dichiararsi pubblicamente nemici di Caesar; una di queste eventualità si fa concreta nel rifiuto a ritirare i denari previsti nel suo lascito.

Queste monete stanno già circolando per Roma e propagano un'ingiuria alla tradizione: nella scrittura sul recto è scomparso il senato, il popolo è al primo posto e il suo numero è plurale, il titolo "esercito" riceve autonomia istituzionale; solo i quiriti restano al loro posto, stretti tra esercito e popolo; sono state concepite come un'aperta provocazione e il PQER testimonia l'intenzione caesariana di rompere complessivamente con l'ordine precedente. La ripugnanza e la ribellione contro tale sovversione non riesce però a trascinare dalle buie stanze nelle quali si rifugiano gli oppositori, intimiditi dall'insuccesso della cospirazione di marzo. Tra gli equiti alcuni sono restii, aspettano, non vogliono compromettersi, sono in ansia, non vogliono figurare tra gli oppositori a Caesar, ma le novità sono tante, gli affari hanno bisogno di cure... Solo da dopo la conclusione del processo ai publicani di Atene la loro corsa a mettere in mostra l'adesione alla svolta si è fatta frenetica e anche molti senatori, seguiti dai loro clienti, hanno ritirato il lascito o, valuto, si apprestano a farlo. Pochi hanno avuto il coraggio di protestare apertamente, altri indugiano, dandosi per ritardatari, per distretti, per non bisognosi. I pochi che sono arrivati al tempio di Iuno Moneta per ostentare il proprio rifiuto a ricevere il beneficio, si sentono dire da uno dei quattro giovanotti incaricati di supervisionare alla distribuzione, Ottaviano, Agrippa, Mecenate e Salvidieno Rufo, che sarà convocato in loro vece il maggiore tra i figli non emancipati, che la somma verrà consegnata allo stesso e con ciò, ricevuta un'eredità, lo stesso risulterà liberato dagli obblighi verso il padre.

Ho disposto una sorveglianza dello svolgimento, non perché i quattro possano correre chissà quali rischi, ma per estrarre dai visi di chi arriva a incassare il massimo delle informazioni. Con l'occasione, ho ricevuto una precisa relazione sul caso che ha visto in primo piano Marco Livio Druso Claudiano, senatore.

Un mattino, rotti gli indugi, deciso come nella vita mai è stato, costui si è presentato al tempio e ha inveito contro il messaggio propagato con la distribuzione del premio, suscitando la reazione viva voce di alcuni tra quelli che attorniavano il podio figurando come seguaci dei quattro. Alle grida si è opposto Caesar Ottaviano che, alzatosi, ha iniziato a parlare pronunciando parole di rispetto per Druso Claudiano in memoria del suo padre adottivo, il Druso tribuno della plebe, e poi ha dato inizio a una vera orazione, evidentemente preparata e concordata. In riassunto: il "mos maiorum", il costume dei padri, e la pace tra i cittadini sono stati violati dagli omicidiari annidati in senato e, come la maggioranza dei senatori, Livio Druso Claudiano non è stato sollecito nella denuncia della cospirazione, ma passivo, quasi fautore; l'atteggiamento di buona parte dei senatori, quindi del senato, ricorda i modi di Lucio Tarquinio Superbo, che difese il figlio nel suo crimine. Allora, di fronte a un grave turbamento del vivere comune, Roma effettuò un drastico cambiamento negli istituti, anche se ci volle più di un secolo perché si giungesse a stabili magistrature; anche il dissidio civile che dura da almeno cent'anni ha portato a continue trasformazioni della forma e della natura delle stesse. Proprio il senato, non più di alcuni decenni all'indietro, ideando il provvedimento detto senatoconsulto ultimo, con il quale avocò l'ultima parola sulle leggi, anche contro il voto dei comizi, mutò le regole del gioco. Ora, di fronte allo spergiuro consumato da una tanto importante frazione del senato, si rende necessaria la nascita di nuove magistrature per la guida di Roma; tale parto è da compiersi anche in ragione della cronica incapacità del senato a governare le terre affidate a Roma sottraendole all'usura e alla sopraffazione praticate troppo spesso da quanti ne avevano ricevuto nelle mani la cura. Ha chiuso, Ottaviano, evidenziando che la parte maggiore del senato, in un recente passato, è stata all'origine dello scontro che ha spinto Pompeo al conflitto con suo padre; ha fatto presente il ruolo di quei senatori che, in precedenza, avevano porto a Sulla il proprio manto affinché questi vi asciugasse le mani intrise del sangue dei fautori di Mario.

Druso Claudiano, zittito, era quasi ansimante; dalle parole del giovane Caesar ha colto che quello che attende lui e gli altri senatori alle idi prossime è più di quanto la sua scarna fantasia gli possa prospettare. Quando il contenuto dell'orazione di Ottaviano ha preso a circolare in città, è partita la corsa dei ritardatari e degli astenuti a percepire l'eredità, poi è cominciato il vaniloquio: «Io sostengo da anni che Roma debba cambiare per tornare sé stessa...»; «Un tempo, parlando con Antonio, ho usato le stesse parole o quasi...».

Un solo dubbio, Claudiano è un vanesio e un vile e, scartando Cicero che non può essere considerato sciocco, chi può averlo spinto all'attacco? Quando ho proposto a Caesar un'indagine sul caso, lui si è messo a ridere. Penso che Caesar mi abbia raggirato e che abbia istituito un secondo servizio, parallelo al mio, per gestire affari segreti. Oppure si è trattato dell'iniziativa privata di un amico di Caesar, dallo stesso favorita. O forse il mio modo di pensare sta diventando sempre più obliquo.

QUINTO CECILIO BASSO E I LABIENI

«Pompeiano estremo, per inclinazione e per scelta»; così ho descritto Quinto Cecilio Basso nel compendio delle informazioni che ho fatto arrivare a Caesar in preparazione dei suoi incontri con Sesto Pompeo. Su costui il sospetto di trame in corso con i parti, una volta data per persa la causa principale con la morte del Magno. Ora anche Pompeo ha qualche dubbio, ma Cecilio è l'unico comandante dotato di potere rimasto del suo partito; l'imperatore ha deciso di offrirgli una sponda, questa, interna al presidio, piuttosto che lasciarlo isolato alla cerca di solidarietà. Due anni fa, neppure segretamente, Basso aveva diretto la messa a morte di Sesto Iulio Caesar, un cugino del nostro, uno degli ultimi Iulii Caesar; per parte sua l'uomo ce l'aveva messa tutta per farsi odiare dai soldati delle due legioni stanziati in Siria, peraltro quasi interamente provenienti dalle fila di quelli che erano presenti a Farsalo nel campo pompeiano, e quindi era stato lui a dare in mano a Basso le leve

per spingere i militi che l'ammazzarono. A Caesar questo cugino non piaceva molto, era però quel che Fortuna gli aveva messo a disposizione; ancora meno gli piace Cecilio Basso, uno che, a quanto mi risulta, si fa amici i legionari trascurando la disciplina. La descrizione dei fatti, giunta dalla Siria in miei mani è circostanziata e ampia, gli uomini delle due legioni che stazionano in Apamea non si limitano agli affarucci ma gestiscono estese attività criminali.

Lo stesso 12 maggio, data del suo arrivo a Roma, Basso ha smentito i contatti con i parti, accusando del fatto Quinto Labieno, che aveva legato al comando di una legione tra le sue; il figlio di Tito, vistosi scoperto, è però riuscito a fuggire verso i suoi amici. Caesar mi ha detto di aver ricevuto conferma che Basso è creduto dall'erede del suo capofazione. Sesto Pompeo gli ha accennato: «Non mi è mai piaciuto Quinto, anche se mio fratello lo coccolava... Sfuggente all'espletamento dei compiti, sempre in cerca di qualcuno su cui scaricare colpe... Un soggetto equivoco, dal comportamento duplice».

Sono convinto che, mentre ha messo in archivio l'ipotesi che Basso sia solo un imbecille, Caesar sia tornato con la mente a Tito Labieno, il suo alter ego in Gallia; a quel tempo si era sviluppato un incredibile grado di interazione tra i due e l'uno metteva in atto quel che l'altro pensava, quasi che la coordinazione fosse superflua. Poi Labieno era passato a Pompeo, in concomitanza con il gesto del superamento del Rubicone. In questa storia ci sono anche io, ancora alle prime armi nel campo della tessitura di segrete relazioni e della conduzione di azioni irregolari; a me toccava tenere aperti i percorsi perché i due potessero comunicare. Labieno, il traditore; Labieno, l'eroe che aveva sacrificato il buon nome per consentire a Caesar di vincere un conflitto iniziato disponendo di un quarto degli uomini organizzati dalla controparte, di assaltare l'Italia con poco più di duemila veterani. Labieno che aveva accettato, anzi si era offerto (anche Caesar non riesce più a ben ricordare chi tra loro due avesse avuto l'idea), di inserirsi nel fronte avverso per minarlo. Labieno, l'abile fedele, che aveva convinto Pompeo, peraltro non restio, a fuggire in Grecia da Brindisi per salvare le legioni di reclute dalle belve venute dalla Gallia. Labieno, quello che a Dirrachio, essendo riusciti i pompeiani a sfondare il doppio vallo caesariano penetrandone le linee, aveva convinto il Magno a cessare l'inseguimento agitando la minaccia di una trappola seminata da Caesar. Labieno, che a Farsalo aveva condotto la cavalleria senatoria a infilarsi tra il maglio dalla riserva disposta da Caesar e l'incudine della cavalleria: niente di strano venne rilevato nel suo campo, Tito aveva applicato una consueta tattica di cavalleria. Labieno, che in Africa, prima di Utica, aveva creato l'occasione di una tregua di fatto nello scontro per dar modo a Caesar di rinchiudersi nel campo. Labieno, che a Munda aveva dato inizio alla manovra di cavalleria che avrebbe gettato nella disperazione lo schieramento pompeiano che sino a quel momento stava risultando vincente.

Labieno, il comandante valutato come uno dei più grandi nella gestione tattica delle forze di rapido intervento, morto in uno stupido incidente su un valico collinare mentre, come concordato, dopo Munda avrebbe dovuto essere catturato e perdonato da Caesar divenendo poi l'altra parte del duovirato che avrebbe sancito la fine dello scontro civile, la riconciliazione e l'inizio della grande trasformazione della romanità. L'uomo, il solo, per davvero venuto a mancare a Caesar, che ancora lo ricorda come un altro sé stesso, come quello da lasciare alle spalle o da mandare avanti con la consapevolezza che lui medesimo non potrebbe ottenere un risultato migliore in una situazione circoscritta ma che richieda intuito e decisione.

Adesso, invece, ci troviamo con Quinto Labieno, il cane pazzo al quale il padre, conoscendone la loquela vanesia, nulla aveva voluto rivelare.

SERVILIO ISAURICO

Le informazioni, quelle fornite dai legati e quelle dirette, sono favorevoli. Quanti non si sono piegati alle decisioni prese a Roma e si sono rifiutati di giurare nelle mani del presidio hanno abbandonato i reparti nei quali figuravano come legati o tribuni o centurioni anziché cercare di solle-

vare gli uomini contro la svolta impressa da Caesar; inoltre, al totale si tratta di tre legati, diciannove tribuni e nove centurioni del primo ordine, forse un decimo, ovvero una perdita insignificante. Anche qualora il gruppo, nessuno escluso, si coalizzi contro la repubblica, il suo apporto sarà misero, poco più che individuale, visto che gli uomini, ovunque, hanno giurato con entusiasmo, compresi i pompeiani di Spagna e di Sicilia.

Però mancano del tutto l'Asia e la Siria, per cui se ne dovrà riparlare.

Un'altra notizia: Caesar Ottaviano sposerà mia figlia, questo ho concordato con suo padre. Mi ha ben impressionato la concisa espressione del giovane uomo; questo giudizio è stato confermato dalla lettura della versione, tratta dalla stenografia, dell'orazione da lui svolta al tempio di Iuno Moneta, certo non improvvisata, meditata, come si conviene a chi non si vuole affrettare a spendere parola giusto perché ve n'è l'occasione.

Andando appresso alle idi, il presidio si è dedicato alla revisione dei quadranti nei quali sono impegnate le forze di Roma: la penisola iberica, la Gallia e il Reno, l'arco alpino occidentale, la Retia con il Norico e l'alto Danubio, l'Illiria e la Pannonia, la Grecia con la Macedonia e la Tracia, l'Asia, la Siria e la Palestina, l'Egitto, l'Africa. Questo discorrere è nato come estensione del resoconto dei giuramenti legionari e si è protratto per due giornate. In generale la nostra presenza nelle terre comprese dentro l'orizzonte del potere di Roma, segue quella dello sviluppo urbano e civile, quindi si diluisce progressivamente passando dal borgo alla campagna prossima e poi da questa al selvatico; così è nella stessa Italia, nel cui territorio sopravvivono zone montane ove si attestano le torme dei ladroni, spesso identificabili con i pastori che, liberi o servi, curano gli armenti e le greggi lungo la dorsale appenninica. Nelle altre terre dominate dalla repubblica sono incluse zone completamente incontrollate, interne o marginali, che sono perpetua fonte di guai; per fare due esempi, le Asturie e l'intero arco alpino.

Abbiamo deciso che Balbo e Cecilio Basso partano per la Spagna prima della fine del mese, il primo per esercitare la sua censura selezionando, al contempo, giovani iberi e galli da inserire nel corso militare (e, quindi, nelle magistrature future), il secondo, sostenuto da alcuni uomini indicati da Sesto Pompeo, per sviluppare una preventiva azione sui popoli del settentrione della penisola al fine di ottenere il loro consenso al dominio romano.

A seguire abbiamo nuovamente strutturato i corpi militari, dando continuità alla legione, che non verrà più sciolta al termine della coscrizione dei militi, e trasformando la natura della cohorte da unità tattica a corpo tendenzialmente autonomo. Per tradizione, le legioni sono distinte da un numero attribuito nell'ordine in cui sono state levate nell'anno dal console o dal proconsole; successivamente possono aver ricevuto una denominazione connessa al reclutamento (Sabina, perché là originata), a titoli di merito (Victrix, vincitrice), a una divinità (Primigenia, dedicata a Fortuna prima nata), a particolarità dell'abbigliamento (Alaudae, per le bronzee creste che appaiono sul casco dei galloliguri della Narbonense e che li fanno somigliare alle allodole con le penne ritte sul capo). La morte in combattimento, il congedo per merito o per ferite invalidanti, l'espulsione, la diserzione, da sempre riducono la consistenza numerica del corpo e quasi mai sono state compensate con il reclutamento; a volte è stata fatta nascere una legione, detta Gemina, dalla fusione di due ma, in genere, una di queste può finire per trovarsi con solo un paio di migliaia di uomini, magari organizzati in sei o sette cohorti. Un tempo, al termine di una campagna, le legioni venivano sciolte e i militi tornavano alla vita ordinaria; sempre a quel tempo i soci schieravano corpi ausiliari che per armamento e conduzione non erano differenziati da quelli legionari, anche se fornivano la parte maggiore della cavalleria. Ora cambierà tutto. Abbiamo deciso di addizionare reclute alle legioni che sono presenti in Gallia, in Grecia, in Africa e nell'Iberica, trattando allo stesso modo anche le legioni che si erano contrapposte a Caesar ma che possiedono un passato glorioso. Abbiamo giudicato che, immettendo forze nuove e talora maggioritarie, rinsalderemo la fedeltà al presidio delle formazioni e che la presenza dei veterani vincolerà gli uomini alla tradizione del reparto.

Dall'esame di alcuni episodi della campagna gallica, Caesar ha cavato l'idea che la cohorte, ora frazione funzionale della legione, debba divenire l'unità alla base di raggruppamenti costituiti ad

hoc, di dimensione maggiore o minore rispetto alla legione, sempre secondo necessità; a tali gruppi operativi potranno partecipare anche organizzazioni specializzate, talora ausiliarie, create per l'occasione e destinate a scomparire, che attrarranno nella romanità quegli uomini che strapperemo alla barbarie per farne cittadini.

LE IDI DI MAGGIO

L'aula, navata centrale della basilica Iulia, è larga 12 e lunga 54 passi romani, circa 18 metri per 80; è circondata da una doppia fila di portici che delimitano ambienti di minore volume i quali riempiono la dimensione piana di 50 metri per 100. Il podio su cui è edificata la basilica porta un numero di gradini maggiore sul lato rivolto al foro rispetto a quello che, a meridione, si adagia sull'estrema propaggine del Campidoglio. La costruzione si eleva per due piani; dal superiore la galleria destinata a portico affaccia sul grande spazio centrale che è ancora libero dalle pareti lignee che ne suddivideranno gli spazi per consentire la contemporanea effettuazione di più d'una attività; anche se il decoro non è concluso, lo spazio risulta fortemente impressivo, illuminato dalle grandi aperture ricavate nella navata superiore, elevata di un ulteriore piano. In queste idi, da tale claristorio scende la luce che fa giorno su più di 800 senatori sistemati in sparsi gruppi.

Noi, il presidio, accedendo alla basilica dal lato del foro all'ora seconda, ci siamo presentati disposti in schiera, con Caesar al centro, indossando tunica e focale a supporto di corazze muscolate non molto ornate, più da ipotizzato scontro che da esibizione, il rosso mantello dei comandanti chiamato paludamento e scarponcini militari anch'essi rossi, nessuna arma al cingolo, il capo scoperto, niente pterugi (non temiamo colpi bassi), insomma, un accomodamento della veste militare. Tra i senatori, nessuno è sembrato risentirsi per la manifestazione di potere priva di rispetto; ciò non è incongruo, i due mesi precedenti già hanno imposto a tutti di farsi la bocca alle novità, improvvisate o meno, in particolare a quelle che pronosticano la cattiva sorte futura dell'assemblea degli anziani di Roma. Ci siamo disposti accanto a una piccola tribuna montata lungo il lato orientale, quello prospiciente il vico Tosco che scende al fiume. Un amico mi ha poi raccontato che il mattino ha cavato attimi di vivida luce bronzea, dorata e argentea dalle armature da noi indossate per dichiarare il nostro essere commilitoni nelle armi di Roma.

È toccato a Calpurnio Piso inaugurare la riunione informando tutti che l'ordine del giorno sarebbe stato nei due punti illustrati da Caesar. Cicero, isolato, in piedi come tutti, era nella prima fila, sul lato destro opponendo la vista alla tribuna.

Caesar ha detto che, per merito suo e per errore di Sulla, è stato il più giovane a sedere in senato e che ha sentito il dovere di difenderne le prerogative assieme a quelle proprie del popolo e dei quiritti; spesso lo ha fatto andando contro la maggioranza, come quando l'assemblea condannò a morte Catilina e i suoi amici in modo illegale e sotto il ricatto di Cato. A Cicero ricorda che i suoi argomenti a favore di un'inquisizione rispettosa dei diritti dei cittadini erano stati convincenti, che avevano attratto anche lui, Cicero, e che solo la minaccia e l'adulazione avevano spinto l'assemblea a preporre alle regole comuni la rapida soluzione della morte irrogata a quegli uomini in difesa degli interessi di una parte dei senatori, mistificati in quelli di Roma. Ancora di recente, Roma ha assistito al gioco della palla fra Cicero e il giovane Bruto, quando entrambi hanno pubblicato testi che, argomentando di Cato, elogiavano gli atti del senato, o meglio della maggioranza, i medesimi atti che hanno spinto al più recente conflitto civile. Sono trascorsi pochi mesi da quei panegirici il cui scopo implicito era la rivalutazione del passato dominato dalla fazione a cui Cato fungeva da paravento; mai come in questa recente occasione è risultato vano l'esercizio delle doti intellettuali degli uomini della repubblica. Nella discussione pubblicata, l'argomentazione si è focalizzata su principi già acclarati, perdendo di vista quei connotati materiali che Caesar stesso ha cercato di stabilire con l'aiuto del suo amico Aulo Irtio pur senza aver messo per scritto tutti gli argomenti che sarebbe stato giusto rendere pubblici; per esempio che dietro Cato era nascosto l'intrigo dei pochi per impossessarsi della repubblica accentrando nelle proprie mani la ricchezza prodotta dal sacrificio dei soldati e del popolo romani. Senza chiarire il ruolo svolto da molti senatori, anche prima dei giorni recenti,

addirittura a cominciare dai velenosi attacchi a Publio Cornelio Scipio Africano condotti dagli antenati faziosi, giudica Caesar che non sia possibile comprendere il significato dello scontro fra cittadini culminato con la morte di Gneo Pompeo Magno e di migliaia di romani. Da più di cent'anni il senato ha fatto velo agli interessi, opposti a quelli della repubblica, di una minoranza di suoi appartenenti, ha giustificato l'oppressione dei popoli che si sono affidati a Roma per avere la pace, ha condannato la plebe della città a sopravvivere nelle clientele di privati, ha retto il sacco alla predazione delle terre sottratte al popolo romano e ai suoi militi, per mezzo delle mani di Opimio e di Sulla ha organizzato il massacro di migliaia di cittadini che reclamavano le libertà loro dovute. Continua, Caesar, affermando che la prevalenza degli interessi della fazione su quelli civici si è verificata perché l'assemblea, nata per consigliare chi governa la città, si è spinta a pensare che quando i senatori difendono il proprio interesse fanno anche quello generale; questa idea poteva essere fondata quando il limite di Roma si spingeva poco al di là del Tevere, dei monti, verso la Campania e l'Etruria; è stata meno vera quando i soci hanno dovuto rivendicare con le armi il proprio diritto alla cittadinanza; ancor più falsa è oggi, nel tempo in cui i romani estendono la loro protezione su tutte le terre che circondano il mare che è loro. «Nel giorno in cui, come Ercole ha insegnato ai romani, le vestali gettano nel Tevere i simulacri in vimini dei dodici Argei, così propiziando il nuovo mentre affidano alle acque i corpi sacri dei vecchi eroi, in queste idi di maggio principia il rinnovamento di Roma». Concludendo, Caesar ha chiamato i commilitoni a sostenere il suo sforzo e a donare al fiume un tredicesimo simulacro, quello del senato dal passato eroico, ma incancrenito, il cui corpo morto appesta la vita della repubblica. Riassumo la motivazione: gli antenati, pur non essendo certi di riuscire da subito a fondare l'equilibrio tra le magistrature e le libertà dei cittadini, non attesero e procedettero alla cacciata dell'ultimo re, quindi è la tradizione che insegna a effettuare tentativi avendo in animo il raggiungimento della stabilità futura di nuovi istituti. Il nuovo, paventato da molti, ideologizzato da tanti come nemico della tradizione, è invece dalla parte della stessa: in momenti di eccezionale portata occorre compiere l'atto prelusivo alla nascita della consuetudine esordiente. Per questo, nella veste di dittatore *res publica constituenda*, egli ha fondato il collegio dei comiti e il presidio; questi istituti gestiranno transitoriamente il governo delle moltitudini che sono affidate a Roma. Un senato rinnovato fornirà il suo sostegno ai magistrati nel territorio d'Italia che recentemente è stato ampliato e definito. Il presidio incoraggerà l'estensione della cittadinanza agli altri luoghi e, quando gli stessi avranno rinsaldato la pace e sviluppato la civiltà, favorirà la costituzione di simili assemblee, quella tra gli elleni al primo posto, delegate alla gestione di parti parimenti limitate del territorio della repubblica. L'Urbe, che è posta al centro, alla guida, è il luogo in cui si forgia l'unità dell'universo civile e verrà posta nelle mani dei romani di ogni luogo, oggi tramite il presidio del comitato che resterà solo nell'esercizio dell'imperio maggiore.

I senatori, che sono stati a ascoltare per più di mezz'ora, si sono trovati a corto di fiato.

A Caesar ha fatto seguito Pompeo, che ha sostenuto di aver approfondito gli scritti che si trovavano nelle mani di suo padre dopo Farsalo e altri che egli vergò e che riconosce come degni di fede; è da quelle parole che è nato il suo giudizio su quelli che si mostravano amici mentre, certi della sconfitta di Caesar, preparavano il tradimento; dopo la vittoria e dopo aver eliminato anche suo padre si sarebbero impadroniti della repubblica, spartendosi onori e benefici. Pompeo si spinse allora verso Alexandria con la volontà di ricostituire le proprie forze ma anche per fuggire da quelli che, a Farsalo, lo avevano costretto a uno scontro al quale i militi non erano preparati, questo anche per la confusione creata dagli ambitori del comando e della gloria, i cui maneggi avevano compromesso la possibilità di far crescere negli uomini addestramento e ardore. Il tradimento animava quei senatori, partigiani di sé stessi e non della repubblica; lo stesso sentimento ha animato chi ha cercato di uccidere Caesar; da queste considerazioni il sostegno da lui dichiarato alle parole dell'imperatore, del quale intende condividere le responsabilità, oggi e per il futuro.

Torna Caesar e, al secondo punto, ha evidenziato che resta da compiere l'inchiesta sull'azione omicidiaria tentata ai suoi danni. Sostenendo che nessun romano, anche se colto mentre compie un reato, possa subire condanna senza giudizio e che, in aggiunta, tutte le mosse che portarono alla

predisposizione dell'insidia ai suoi danni dovranno essere chiarite e pubblicate, ha proposto la creazione di un tribunale di nomina senatoria, per la composizione del quale ha chiesto ai senatori di proporsi o di avanzare idee.

I presenti sono apparsi divisi fra quanti, suoi partigiani, temendo il disprezzo di Caesar per i sicofanti, non si sono fatti avanti e quanti, gli avversari, sono restati timorosi di essere classificati come estremi difensori, o complici, degli attentatori; solo gli stupidi, che pure sono numerosi, si sarebbero spinti a proporre sé stessi ma l'attesa della mossa di qualche gran nome ha consigliato il silenzio; in alcuni, ovviamente, la speranza che l'inchiesta proprio non possa farsi.

Sono stato io a interrompere la generale esitazione, sostenendo che non sia prioritaria la formulazione della condanna, stante l'evidente accozzaglia di lame raccolta sul pavimento della curia, ma che, accanto alla luce da fare sui dettagli, sia possibile trarre dalla vicenda indicazioni utili a formulare principi di diritto duraturi; per questo motivo ho chiesto la nomina di eminenti giuristi, proponendo di investire della questione Servio Sulpicio Rufo e Gaio Trebazio Testa, i migliori dell'oggi, magari assistiti da giovani considerati già insigni come Pacuvio Antistio Labeone, Aufidio Manusa e Alfeno Varo. Mi sono rivolto a Cicero, grande avvocato lui medesimo, e gli ho chiesto se poteva concordare sui nomi dei due maestri e se si sarebbe reso disponibile a moderare un incontro tra i due, padre di un accordo su numero e nome degli assistenti.

L'adesione di Cicero, seppure apparentemente pensosa, è stata rapida; si è sentito preso a parte rispetto al resto del senato e investito di un carico che potrebbe permettergli di influire sull'inchiesta. Forse si è chiesto se, dietro la mia proposta, sia comparsa l'intenzione del presidio di offrirgli la possibilità di salvare la vita degli illustri attentatori oppure se, pur gettandoli a mare, si sia aperta la via per allontanare la condanna dall'insieme della classe senatoria.

Subito dopo l'espressione del suo assenso, l'acclamazione. Abbiamo ottenuto un tribunale nominato dal senato attraverso quello che resterà il suo ultimo atto.

Caesar ha poi ripreso il primo punto: ha invitato tutti i senatori in possesso dei requisiti a registrarsi tra i comiti, rinunciando, come faremo tutti noi, all'apparire nel senato, e poi ha dichiarato che verserà al presidio la metà del suo patrimonio come risarcimento a Roma per la ricchezza materiale connessa al privilegio di essere stato padre coscritto. Noi sei abbiamo confermato. È come se dalla nostra bocca siano spuntate le parole "è finita, il senato è morto, pagate se volete vivere". Sono certo che Cicero ha cancellato dalla mente ogni ipotesi formulata in precedenza.

Calpurnio Piso è salito alla tribuna e ha presentato la sua alternativa: «Rendo nota la mia rinuncia al ruolo senatorio e il mio ritiro a vita privata. Depongo anche la censura affidatami. Riservo al collegio comitale la quarta parte dei miei beni e altrettanto all'edificazione dell'Alexandrino».

Lo sbandamento è stato grande, anche tra quelli che sono qui solo per volontà dell'imperatore. Il sarcofago si è chiuso sul corpo del senato e ai suoi membri è stato detto: se volete, se potete, sarete fra i comiti, altrimenti, prima di scomparire dovrete comunque cagare la mezza.

«Tre giorni di riflessione, poi, nella basilica, avrà inizio la lettura dei comiti e l'elencazione dei rinuncianti», così ho concluso, stringendo i tempi per la formulazione della scelta e indicando nelle mie mani il luogo ove depositarla.

Nessuno ha saputo replicare. Cicero, che mai starebbe zitto, si è tenuto sulle sue; avrà pensato che solo i coglioni si fanno fretta e aprono la bocca quando non hanno argomenti. Anzi, è parso sulla strada di uno che vuol convincere sé stesso che il pensiero di Caesar, in fondo...

Alla fine alcuni senatori, una cinquantina, hanno fatto gruppo attorno a Druso Claudiano, quello che pochi giorni prima si era fatto zittire dal giovane Caesar Ottaviano; un accenno di resistenza ma senza idee sul che fare; tra tutti non uno ha mai concluso qualcosa di suo, che non sia consistito nell'eco di parole altrui. Quando la riunione si è sciolta, gli ormai tramontati senatori si sono avviati al loro destino, alcuni, inveterati, sognando una resistenza da far sorgere dall'Asia, dalla Siria... ma anche Cecilio Basso non si è mostrato loro amico. Domani, la palese e folta sorveglianza militare sulle vie di uscita da Roma, anche su quelle prospicienti la campagna, scongiurerà la fuga.

Se volete andarvene, rinunciate e pagate.

VITALITÀ DI CICERO

Immediatamente dopo l'assemblea senatoria, mostrando che dalla mia stanno precise informazioni, notifico a un paio di centinaia di senatori che il presidio pretende da loro molto meno della metà dei beni, visto che il loro censo materiale di poco supera quello equitale; parimenti ricordo a un altro paio di centinaia di senatori che tra le loro proprietà vanno conteggiate anche quelle nascoste nelle mani di certi liberti, di certi altri clienti: i due terzi di tali beni andrà al presidio, il resto indennizzerà quei dipendenti che, sciolti da ogni obbligo, saranno felici e contenti.

Negli stessi giorni, Pompeo comincia a darsi da fare per raccogliere più di duecento navi, alle Siracuse e a Idrunto le imbarcazioni militari, a Brindisi il rifornimento e i trasporti.

Entro il secondo giorno di giugno, 440 senatori si coscrivono nel comitato, avendone i titoli e avendo promesso di versare il dovuto; altri 120 seguono il consiglio di Calpurnio Piso; la maggioranza è più ampia di quella che Caesar si era atteso, i resistenti sono meno di 270.

Lo stesso giorno Cicero impone una novità: si dimissiona, versa la metà delle sue proprietà ma, anziché ritirarsi a vita privata, pone l'esperienza e la capacità sue a disposizione del popolo romano, per stare alle sue parole; il senato, già boccheggiante, riceve la pugnalata infertagli dal suo membro più illustre, dal sopravvissuto a vent'anni di tempeste. Caesar si affretta a dare risposta alla mossa: il giorno successivo, gli Acta diurna riportano la deposizione della sua dittatura. Con l'ultimo atto, dichiara che tali poteri, poiché ciò consiglia la difficile situazione in cui versa la repubblica, sono trasferiti al presidio che viene così legittimato come magistratura tradizionale; inoltre attribuisce a Cicero la censura finalizzata alla costituzione del senato italiano in precedenza affidata a Calpurnio Piso. La mossa dell'Arpinate non lo ha impressionato, ora Cicero si troverà a rivestire un incarico prestigioso, in una qualche misura condizionante per il futuro di Roma come parte della cerchia rivoluzionaria. Ovviamente Cicero non sa e non può negarsi.

A seguire, il numero di resistenti si dimezza, molti si contentano di pagare quella che appare come un'imposta molto onerosa o una straordinaria sottoscrizione a favore della repubblica, simile a quelle sostenute al tempo dei conflitti con Cartagine, e sperano di rientrare nel giro del potere, in qualche modo. Alcuni troveranno questa strada, gli altri, in maggioranza, vanno considerati come se fossero morti (l'età di un consistente gruppo di loro suggerisce questo esito).

Una curiosità: Lucio Licinio Murena, insiste per versare al fisco del presidio i propri crediti, come se un capitale costituito da titoli di questo tipo, fatto di parole, possa sostituire la moneta o altri beni di peso reale. Lui è quello che nel 691 era stato assolto dopo un processo nel quale Cicero (è sua l'orazione "Pro Murena") dimostrò che belle parole e maneggi mandano a casa onorati anche i peggiori malversatori. Comunque era uscito di scena e, ancora adesso, tutti si scostano da lui, come se il suo alito puzzasse; è rimasto attivo come prestatore di danaro (per munificenza, dice lui). Io lo ringrazio e poi pubblico che, poiché Murena ha insistito per considerare suo possesso i danari dati in prestito, ben elencate le somme, dovrà versare la metà anche di quelle.

I ribelli sono ridotti a 130; la maggioranza si piegherà nel prossimo futuro. La trentina residua, compreso l'ostinato Druso Claudiano, è formata da quelli che riusciranno a lasciare la città. Individualmente o in piccoli gruppi, con un seguito più o meno numeroso, molti di quei senatori raggiungeranno l'oriente e si congiungeranno agli altri fuggiti dopo le idi di marzo o mai rientrati a Roma per la riunione del senato.

Dalla raccolta di denaro dalle tasche dei senatori (ci vorranno alcuni mesi per monetizzare la loro permanenza in vita) più di 3.900 milioni di denari si renderanno utili per il fisco del presidio, per l'Alexandrino e per la Biblioteca che Marco Terenzio Varro Reatino sta edificando in Roma su impulso di Caesar e con l'appoggio del presidio; tratta dal resto, la quinta parte del bentolto finirà nell'erario a disposizione del futuro senato italiano e del governo dell'Urbe.

Caesar e Pompeo, che per parte sua ha depresso il magistero degli equiti, vengono nominati rispettivamente principe del presidio e maestro navale, ovvero, essendo nelle mani del presidio la dittatura e i suoi connessi, le cariche da cui si sono dimessi, trasferito il secondo dalla groppa di un cavallo al castello di una nave.

Quei pirati cilici con i quali Pompeo Magno aveva trovato un accordo dopo averli sconfitti nel 686, o meglio i loro figli e nipoti, clienti ereditati da Sesto Pompeo e accorsi in Sicilia alla sua chiamata, costituiscono uno degli embrioni della rinascenza della flotta romana che, dopo la fine dell'ultimo conflitto civile, si era progressivamente ridotta alle poche navi utilizzate dall'esercito e dalla repubblica per le comunicazioni e per i trasferimenti rapidi. Come sempre, non presentando le imbarcazioni militari un'utilità immediata, la parte più consistente era stata smobilitata per ottenere un risparmio, non dovendo la repubblica ulteriormente provvedere a salariare i rematori. Le navi tratte in secco sono state mantenute ma, se era già trascorso un buon tratto della loro ventennale vita, oppure se il mare, le teredini e altri parassiti avevano già fatto troppi danni, sono state demolite e le componenti in metallo hanno preso la via della forgia o della riparazione e del magazzino. Da mesi, per dar corpo ai suoi programmi, Caesar ha dato impulso al ripristino, ma è da adesso, sotto la guida di Pompeo, che le trireme, le rare quadrireme e le quinquereme vengono ripristinate e rimesse in mare, che le ciurme vengono chiamate all'addestramento e i marinai indirizzati alla gomema e alla vela; tra poco riceveranno nuovo impulso i centri di produzione delle componenti in legno e metallo e i cantieri che consentiranno il varo di nuove navi. Il denaro per finanziare l'impresa già viene dall'involontario versamento della metà del patrimonio dei senatori, dai contributi altrettanto volontari degli equiti e degli appartenenti alle classi decurionali delle città romane, dall'istituzione di un tributo annuo sulle proprietà dei cittadini in ragione dei cinque millesimi, dall'esazione di una tassa di un centesimo sui commerci, sugli affari e sul traffico portuale, romani o non che siano gli approdi, e da un complesso di tributi posti sulle quantità prodotte di numerose varietà di beni tranne che su quelli destinati al consumo alimentare quotidiano.

È obiettivo del presidio istituire una flotta permanente. Una sua parte si porrà a sorveglianza dell'occidente e delle rotte tra l'Africa e l'Italia e fra questa e la penisola iberica e di quelle centrate su Marsiglia. Un'altra sovrintenderà al mare orientale, comprendendo gli stretti e l'Egitto. La terza si costituirà entro tre anni per assicurare il controllo del Ponto. La quarta si occuperà degli oceani britannico e germanico, non senza spingersi nei fiumi, per primo il Reno. È in piedi anche la prospettiva di figliare una flotta nel golfo Arabico, detto anche mar Rosso, mentre viene scartata l'idea di tagliare un canale nell'istmo che lo separa dal Mediterraneo, ove prevale il vento da meridione che costringerebbe al remo su un percorso di 110 miglia romane da percorrere in opposizione costante alle forze della natura. Se ne riparlerà quando Roma avrà vinto anche questo nemico. Invece appare più praticabile il ripristino dell'antico collegamento tra il Nilo e il lago salato da cui è possibile accedere al mare meridionale; il riattamento del canale faraonico, riaperto dai persiani poi e dai Tolemei, pur presentando inconvenienti simili, non chiede altrettanto sforzo. Dal Mediterraneo prima, poi dal Ponto, in seguito dall'Eritreo e dai bracci di oceano che contornano Iberia, Gallia e Germania dovrà essere allontanata ogni presenza armata che non sia quella romana; la pirateria dovrà essere distrutta e i commerci resteranno nelle mani dei romani e di quanti siano loro amici.

Arrivando alle navi, sin dalla parte mediana del primo conflitto punico, quando fu costretta a mettere in gioco in breve tempo flotte sempre nuove, Roma adottò una procedura innovativa per la messa in mare delle sue imbarcazioni da combattimento. A modello erano state prese le navi cartaginesi e rodiensi, ma la repubblica riuscì a adattare il campione al proprio modo di combattere e alle proprie capacità produttive. Affrontando la prima questione, i romani decisero di sacrificare la capacità di speronamento per favorire l'abbordaggio, per far prevalere la loro superiorità nel confronto ravvicinato di uomini appiedati. Per quel che attiene alla produzione, smisero di far giungere i tronchi nelle mani dei maestri d'ascia trasportandoli dal monte ai cantieri, vice versa consegnarono le competenze di quegli esperti ai falegnami nei luoghi in cui veniva tagliato il grezzo, rifornendo poi i cantieri con le parti già pronte da montare; in questo modo si risparmiarono di trasportare di più di un terzo della massa necessaria. Le essenze utilizzate, in parte differenziate per uso, sono quercia, olmo, faggio, pino, abete, cedro, cipresso.

Diedero poi ordine al tradizionale percorso costruttivo. Sin dal tempo della guerra troiana, la nave è stata realizzata sistemando prima le chiglie (sino a cinque al tempo di Caesar, in ragione della stazza che si vuole raggiungere) e montando il fasciame facendolo aderire a dime o sagome che ne regolano il posizionamento (assi dello spessore di 8, 10, 12 centimetri, sempre in ragione della stazza), congiunte a paro inserendo i tenoni nelle mortase ricavate nel legno e bloccando la giunzione con cavicchi conici in legno duro, spesso faggio, intercorrenti nei fori praticati nell'area di penetrazione del tenone nella mortasa lungo l'altezza delle tavole. Il legno è solo brevemente stagionato o proviene da piante tagliate nell'inverno recente, dovendo conservare quell'umidità che mette in equilibrio flessibilità e plasticità, consentendo alle tavole di adattarsi e curvarsi per dar forma allo scafo mantenendolo tuttavia compatto. Terminato il guscio, vengono posate le ordinate che accrescono solidità e elasticità del costruito mettendo in tensione longitudinale la fiancata; per la congiunzione delle costole e delle travi di baglio vengono usati chiodi in ferro pudellato che non sono battuti direttamente nel fasciame ma in una spina di legno dolce incassata nel foro trapanato, destinata a dilatarsi sotto la spinta del chiodo saldandosi alla cavità; sopra la testa del chiodo viene lasciato un incavo, poi tappato con un corto cavicchio in legno duro che isola e protegge il metallo dall'acqua marina. La carena delle navi da combattimento è quasi piatta. Il fasciame, intasato con stoppa, viene verniciato su entrambi i lati con minio proveniente dalla Sardegna miscelato a olio di lino cotto, oppure con pece d'albero e cera o, ancora, con catrame, tutti materiali antisettici e antibiotici, che difendono dal marciume, ma anche dalla teredine e da altri parassiti. Nelle navi da trasporto, l'opera viva viene rivestita con un tessuto di lana catramato messo in opera a caldo, a sua volta avvolto da fogli di piombo fissati da molti piccoli chiodi di rame a testa larga; non così le navi da combattimento, che devono risultare leggere e trainabili all'asciutto con una qualche facilità.

Le navi hanno un albero (le più grandi due) con vela quadra che può assumere una geometria triangolare (ala trina) mediante il sollevamento di uno degli angoli inferiori trascinato da un cavo che corre in anelli posti sulla bordura, cosa che permette la navigazione anche con vento sfavorevole. Una vela, vincolata a un'antenna, sporge dalla prua, e può ruotare all'esterno dell'una o dell'altra fiancata; è chiamata dolone come l'albero inclinato e mobile che la regge. I cordami favoriti e più diffusi sono in canapa, ma si usa anche il lino, lo sparto spagnolo, il papiro; le vele sono tessute in canapa o lino mentre quelle piccole, aggiuntive, possono essere fatte con il prezioso cotone, così come i velari che riparano rematori, marinai e militi dal sole. Le navi da trasporto, che affrontano il mare aperto fidando nei venti, hanno remi solo per la manovra in porto o per affrontare la bonaccia e portano due alberi, mentre quelle più piccole, volte ai traffici lungo costa o al misto mare e fiume ne hanno uno solo. Il timone è costituito da due larghe pale laterali comandate in modo indipendente o congiuntamente, attraverso una barra orizzontale che le fa agire concordi sotto lo sforzo di uno o più timonieri. Spesso l'ancora è in ferro pudellato, meno aggredibile dalla ruggine, protetto da una copertura in legno, con ceppo mobile. Lo scandaglio è largamente utilizzato, poiché solo in pochi porti sono attivi i piloti.

Raramente nel caso delle liburne, diffusamente a partire dalla bireme e andando verso le navi più grandi, le navi militari portano un rostro in bronzo ottenuto da fusione, congiunto alla punta della chiglia e al dritto di prora; il tipo più frequentemente usato porta un fendente verticale e tre orizzontali che lo intersecano, tutti a sezione triangolare; la croce centrale è destinata al taglio, mentre i cunei superiore e inferiore puntano verso l'esterno, a divaricare il fasciame della nave colpita. Uno dei limiti di tale aggeggio è che, se la nave speronante non riesce a liberarsi arretrando immediatamente, si incastra ancora di più e, a causa del movimento verticale delle onde che spingono e traggono la nave colpita, il danno giunge fino alla rottura della chiglia sotto la spinta del mare che ingrossa; per questo motivo il rostro più usato dai romani è in legno duro ricoperto di bronzo, incurvato sopra il livello dell'opera viva; se sfonda, spinge l'altra imbarcazione verso la sommersione e l'attaccante verso l'alto; lo stesso movimento avviene anche nell'urto con navi più basse, che vengono piegate di bordo sino a caricarsi di acqua, mentre la nave maggiore riesce addirittura a salire sopra lo scafo aggredito, spezzandolo con il proprio peso. Un rostro vagamente simile, o una chiglia

sagomata all'uopo, è spesso presente anche nelle navi di minori dimensioni usate per il pattugliamento dei fiumi del settentrione, visto che permette di sormontare, spezzandole, le lastre di ghiaccio che si formano in inverno.

Nelle navi da combattimento il rapporto tra lunghezza e larghezza è di 6 a 1 o 7 a 1. Le triere ateniesi che affrontarono i persiani a Salamina erano lunghe 40 e larghe 4 o 5 metri e il ponte si trovava 3 metri sopra le onde. Le trireme romane sono più larghe del modello classico; le più grandi arrivavano a un baglio pari a un quinto della lunghezza, questo perché nello scontro in mare i romani fanno conto sulla forza dei pediti armati che stanno a bordo, sull'artiglieria e sui lanci effettuati da torri che vengono montate a vele raccolte, quando non sia stato addirittura possibile smobilitare la completa attrezzatura da vela lasciandola all'approdo per rendere la nave più veloce nello scontro. La battaglia spesso si fa spingendo sui remi come nel passato ma per sviluppare i movimenti adeguati a spezzare i remi avversari e poi accostare e abbordare, consentendo ai pediti, armati grosso modo come i legionari, di impadronirsi della nave avversa. Al tempo della battaglia di Salamina una trireme doveva raggiungere una velocità prossima ai 20 chilometri all'ora per speronare ma le navi romane non possono eguagliare quella velocità di punta a causa della loro maggiore massa. (Lo sfondamento della fiancata potrebbe ancora avvenire, in ragione della crescita dell'energia sprigionata nell'urto dalla maggiore massa, della quale però va calcolata solo la metà.) I remi spuntano da manicotti in cuoio installati per proteggere le scalmiere dall'acqua e sono facilmente sostituibili; gli scalmi sono aperti in prossimità delle costole, caricando lo sforzo sulle stesse per ottenere il massimo risultato di spinta.

La trireme, 40 metri per 6 o 7, 60 o 70 tonnellate, dislocamento 100 o 110 tonnellate, è la nave più veloce usata dai romani, armata con tre ordini di remi, ciascuno nelle mani di un solo uomo, dove quello della fila centrale siede arretrato rispetto agli altri due che stanno uno sopra l'altro; il baricentro è alto e, quindi, la nave è stabile solo in condizioni di tempo e mare buoni; i romani ne fanno l'uso che il pastore fa dei cani che fronteggiano i lupi muovendosi inquieti attorno al branco. La quadrireme, con 8 metri di larghezza, porta due ordini di remi con due uomini per ciascuno; essendo più larga, tiene meglio il mare ma è più lenta, adeguata a fare da piattaforma di combattimento e per reggere le macchine da lancio, così in battaglia o nell'assedio di località portuali. La quinquereme, più di 50 metri per 9 o 10, porta tre ordini di remi, con quelli superiori gestiti da coppie di rematori; opera come la quadrireme ma è più alta e veloce; ve ne è un altro tipo, con due soli ordini di remi (tre uomini più due), ma in questo caso si tratta di una quadrireme potenziata. Occasionalmente vengono realizzati esemplari di esareme, con tre ordini, triplicato l'ordine alto e duplicato il medio; è più larga e svolge funzioni di comando muovendosi nelle retrovie, pronta a intervenire in caso di difficoltà delle navi schierate sulla linea di combattimento.

Le navi da carico (le onerarie) sopperiscono al trasporto di esseri e merci, raggiungono le 1.200 tonnellate, possono trasportare 600 uomini, hanno dimensione sino a 50 metri per 12 e pescaggio sino a 3 metri; portano vele triangolari aggiuntive a quelle quadrate sostenute dagli alberi.

Tutte le imbarcazioni sono nelle mani di un comandante, dei suoi sottoposti (vi è un vice incaricato delle paghe, un responsabile della prua, uno per i timonieri e così via), dei marinai addetti alle manovre e dei rematori (sulle navi da combattimento).

La trireme è in grado di accogliere anche 60 militi, può essere dotata di passerelle estensibili per l'abbordaggio e, spesso, di balconate aggettanti per il combattimento. La quadrireme porta sino a 120 militi da sbarco e da assalto e possiede sovrastrutture di funzionalità analoga a quelle della trireme ma a cui sono più sistematicamente aggiunte torri e artiglieria. La quinquereme consente l'imbarco di più militi, per l'assalto o specializzati nel lancio (arcieri, frombolieri, balestrieri) e al governo delle macchine. La quinquereme è stata la nave più usata dai romani in battaglia ma ora, quando nessuna marina più li contrasta e il pericolo viene da pirati o da barbari, altre navi sono destinate a prenderne il posto nel Mediterraneo, sono navi veloci, adatte alle comunicazioni e al trasporto celere di uomini e materiali preziosi, le liburne, con cui si possono effettuare rapide azioni di pirateria, abbordaggio e pattugliamento, anche sulle acque dolci. Sui fiumi, in aggiunta, viene posta

in acqua una barca a fondo piatto, a una chiglia, adatta per il trasporto locale di merci e uomini e a spiaggiare (lo scafo è costruito sopra l'ossatura, per resistere all'urto con la terraferma); un aggeg- gio simile è utilizzato anche in mare come chiatta da sbarco e, come le scialuppe, è posta al traino.

Il presidio, pur riservandosi di utilizzare le navi commerciali secondo le proprie necessità, orga- nizza un corpo di trasporto rapido con navi di tipo misto, a due alberi e con due ordini di remi, in grado di muovere gli armati in giro per il Mediterraneo con una qualche celerità.

Presto nell'oceano navigheranno navi derivate dalla trireme e dalla quinquereme, più larghe e con maggiore pescaggio, in grado di tenere bene quei mari.

Le navi da combattimento sono dipinte di ogni colore, in porpora le ammiraglie; tutte le imbarca- zioni portano a prora il disegno apotropaico degli occhi. I nomi applicati alle navi romane sono presi dal mito, dai luoghi, dalle virtù cittadine, dagli dei. Una divinità protegge la messa in mare e il futuro della nave; è la sua Tutela, a bordo le è dedicato un altare.

Marinai e rematori vengono da tutte le terre marinare: Africa, Egitto, isole mediterranee, Asia co- stiera, Dalmazia (anche dalla terra dei liburni, che sono affini ai veneti e agli altri popoli italici, non agli illiri), Ellade, Italia, Gallia e Germania costiere; il loro salario è inferiore a quello dei militi; vengono reclutati anche peregrini, ma solo se provengono da terre controllate da Roma, che riceve- ranno la cittadinanza alla fine della ferma o prima, seguendo i piani di Caesar, magari subito, per merito; sono sempre romani i militi di marina e i comandanti di nave, raccolti tra gli italici, gli elle- ni, i fenici o gli alexandrini. Dopo il reclutamento i rematori vengono addestrati al loro compito, ma anche all'uso di un'arma da fianco e di lunghe aste simili a quelle dei falangiti, che reggono a due mani difendendosi, quando è possibile, con uno scudo agganciato al collo da una correggia, talora formano un muro di punte e sono in grado di avanzare contro milizie non organizzate in modo le- gionario o oplitico o contro la cavalleria non armata di archi; i coltellacci che portano al fianco ne fanno degli uomini molto pericolosi.

Con l'incedere del potere delle flotte romane cambia anche il nome del mare che in precedenza non aveva un titolo comune ma che era, di volta in volta Egeo, Ionio, Siciliano e quant'altro; ora è il "mare nostro" dei romani o anche il "mediterraneo", il mare interno ai luoghi da loro governati.

GAIO ISEUSO

Bellamente e comodamente insediato nella culla della civiltà da quando vi sono arrivato con Pi- nario ho potuto ammirare, assistendovi da un punto privilegiato del teatro, la recita che ha messo Caesar nella condizione di impossessarsi di Atene convincendo gli ateniesi dell'urgenza dell'atto e del fatto che tutto andava a loro favore. Amo l'uomo, tanto mi diverte.

L'ottavo giorno di giugno è dedicato dai romani a Mens che, come Minerva, appare una trascri- zione della greca Atena o almeno di uno dei suoi attributi. Come fanno gli etruschi, per noi camuni si tratta di Menrva, che è armata ma non mi risulta vergine. Tornando agli elleni, la Vergine, Parte- nos, è la protettrice di coloro che combattono unendo alla forza l'astuzia, la metis; è la signora dei tessitori, dei fabbri, di tutti i mestieri che compiono i civili; suoi segni sono la civetta e l'ulivo; è protetta dall'Egida di pelle di capra; è Atena delle città, la Poliade; secondo Platone, che sto comin- ciando a leggere, è l'atheonoa, la mente che discende dal dio; forse è l'essenza del nous, l'intelletto cosmico di cui parlò Anassagora; è la divinità degli ateniesi, omonima della città. Da vecchio voglio fare il filosofo, anche se di quelli greci non condivido la passione per gli efebi.

Nell'ottavo giorno di giugno 709, oggi, Caesar ha l'intenzione di approdare al Pireo. Ieri ha fatto sosta a Egina per giungere a Atene nell'esatta data, per buon augurio. Al lume dell'alba, dopo aver consumato una colazione con pane, pesce salato, olio di oliva e vino, i rematori hanno preso posto ai banchi delle trireme, quadrireme, quinquereme e delle liburne che, congiunte alla ventina di navi già presenti al Pireo, costituiranno buona parte della flotta romana, in particolare quella parte che è destinata ai mari orientali.

LE NAVI, IL VIATICO PER LA CONQUISTA DI ATENE

Immagino che le navi abbiano proceduto dall'insenatura a meridione del promontorio saronico presso cui hanno stazionato per la notte e per gran parte di ieri e che, dopo la metà del percorso di 27 chilometri che le separa dall'approdo, abbiano dato forma a due colonne, una in direzione di Munichia, l'altra verso Zea, i due porti militari del Pireo. Il ritmo di voga, già alto per una navigazione di trasferimento, sarà salito ancora, come in competizione. Passata da poco la seconda ora, saranno giunte in vista dei loro obiettivi. I trasporti seguiranno, con le vele aperte al vento, indirizzati al Falero, il più antico approdo degli ateniesi, dove sono attesi da due cohorti che, esibendo bandiere, sono state poste a segnalare l'area di accoglienza per i materiali da sbarcare.

Prima, dal folto, si è mossa una liburna che ha puntato, quasi tagliando la cresta delle onde, al Cantaro, il porto mercantile e della pesca; spinta dai 52 vogatori scelti nei migliori tra i classari eleni, ha superato l'Akte, il promontorio che separa questo porto dai due propriamente militari di Zea e Munichia. Mens et Fides, la liburna che ho avvistato, porta il nome voluto da Caesar, salito a bordo con Antonio, Sesto Pompeo e Irtio. Giunta a destino, la piccola nave si fa largo tra barche da pesca e navigli onerari, questi non numerosi, vista la stagionata crisi di commerci in cui versa la città, solo blandamente rivitalizzati dal recente arrivo della IV Macedonica di cui faccio parte. L'assenza dello sperone le consente di giungere sotto riva, al tratto di fine ghiaia dove sta spiaggiando.

Nell'acqua della battaglia salta Caesar e saltano i tre che lo accompagnano; si portano all'asciutto. Mi muovo verso di loro con uomini della mia centuria: «Caesar e comandanti tutti, vi saluto anche a nome di tuo nipote Pinario; ho portato quanto serve per abbigliarvi per la rappresentazione. Noi controlliamo la città e il porto e stiamo imparando tutti i trucchi dei pescivendoli e dei venditori di pistacchio; se non vi decidete a farci fare qualcosa potremo diventare la legione del garum». «Iseo, che imbroglio hai messo in piedi per ottenere il vite?». Sogghignando, «Il mio nome è Gaio Iseuso, è del tutto romano, e il pesce essiccato ormai lo mangio raramente. Comunque sono stati certi piccoli atti di eroismo... una certa attitudine al comando... La colpa è tua, a Dirrachio hai detto a quel tribuno fanciullo che ora comanda la IV: quest'uomo merita». Caesar, ridendo, mi rifila una pacca sulla spalla. «Intendevo che ti mandasse a morire in un assalto...». Io, cambiando tono: «Due centurie della seconda cohorte, la mia, ti aspettano alla porta della città, hanno con sé l'attrezzatura ordinata; ne ho piazzato per strada altre due, senza corazze, con armi da taglio sotto il sago, per ogni evenienza. Se vedrete dei ragazzi sudare sotto il mantello di lana sono i nostri, sparpagliati in gruppi di tre, spiccano di almeno mezza testa sopra i grechetti». «Non parlarne più in questo modo, oggi li faccio diventare romani». «Qui ho portato le ultime due centurie, una la vedete laggiù, gli altri sono questi omoni in tunica, con il pugnale nascosto, portano delle belle aste di lancia disarmate, è vero legno di bosso, e vi difenderanno dagli improbi, li riempiranno di mazzate, se è il caso. Per adesso vi aiuteranno a travestirvi, poi vi fiancheggeranno».

Per passare all'opera, convoco otto uomini privi di segni militari che porgono ai quattro anticaglie di corazza, linotorace e cuoio, da indossare sopra il precinto a cui si sono ridotti; al cingolo, in vita, i comandanti agganciano invece armi di fiducia; gli otto che si fingeranno i portatori al servizio dei loro eroici padroni che tornano in città, reggono i caschi in stile attico, le doru, le lunghe lance greche, e gli aspis, i grandi scudi tondi che, svelati, recano dipinto il signacolo della civetta. In verità, Caesar aveva ideato di cingere un casco corinzio portato alto sulla testa, ma Antonio lo ha ben consigliato: «Io potrei farlo, ma tu sembreresti il nonno di Pericle, pelato e senza barba». A trasformazione avvenuta Caesar e gli altri appaiono ora come opliti ateniesi, magari al ritorno da Maratona. Chiedo se devo seguire il corteo. «Lascia qualcuno a occuparsi della nave». Antonio: «Torello camuno, domani alla sesta ora, al ginnasio, facciamo a botte per un po', situazione permettendo». «Tremo al pensiero... Dovrai procurare a entrambi da bere, magari qualcosa di meglio di quel brodo di resina di terebinto e di lentisco che offre la città». Ci inoltriamo nell'abitato; attorno a noi i veterani che ho disposto per assicurare la protezione.

Il Pireo in cui entriamo è un luogo disordinato, una successione di banchi di mercato, depositi, servi e donne giunti a comperare, che scrutano le merci nella speranza dell'occasione e il pesce, che

qui fa prezzo su quello venduto in città. Poi ci sono le opere militari e portuali, ci sono i resti, edificati e distrutti più volte da quando, quattrocento anni prima, Temistocle fece figliare la città verso il mare: mura, approdi, rampe per la messa a secco delle imbarcazioni, altro, incomprensibile e immotivato. «Qui si mangiano delle ottime alici e sarde fritte e salsate d'aglio, oppure il merluzzo bollito con le cipolle, il sedano e il coriandolo», dice Pompeo, «e gli sgombri arrostiti nelle foglie di fico», gli altri convengono. Dopo non molti passi, ormai trascorsa l'ora quarta, lasciamo l'abitato portuale, accodati a noi i curiosi e gli interessati, a centinaia prima, poi a migliaia; prendiamo per Atene sulla strada interna alle lunghe mura distrutte per l'ultima volta dalla repressione sullana di 43 anni prima. Poiché la durata dell'ora è pari a un dodicesimo del volgere del sole tra l'alba e il tramonto, approssimandosi il solstizio estivo, l'ora diurna dura più di quella all'equinozio e ancor di più di quella misurata nel cuore dell'inverno; mi hanno detto che Caesar sta pensando a come risolvere il problema dell'adeguamento al ventiquattresimo di giornata: gli strumenti ci sarebbero già ma chi è in cammino non può consultarli, essendo gli stessi opere monumentali come l'Orologio di Andronico di Cirro edificato ai piedi dell'Acropoli. Non potendo attendere la riforma e avendo circa nove chilometri che ci separano dalla porta ateniese del Pireo, arriveremo in città oltre l'inizio dell'ora quinta. Dentro Atene gli uomini delle due cohorti destinate al servizio d'ordine sono disposti attorno all'agorà, alla Pnice, al teatro di Dioniso, ai piedi dei Propilei, allo Strategico; è impossibile rendere discreta una simile sorveglianza, ma la presenza della IV è, da qualche tempo, costante in Atene, mai aggressiva. All'esterno del Dipylon, la porta principale della città, staffette a cavallo sorvegliano, pronte a mobilitare il resto della legione che staziona oltre l'Accademia e il Cefiso di Eleusi, a quattro chilometri.

Arrivano. Arriva. La notizia è certamente già in città, diffusa da cavalieri saliti dal Pireo. È vicina anche la delegazione che aveva raggiunto Roma per presentare la richiesta a Caesar, ma è con la flotta approdata a Munichia; giungeranno in città, ma ben dopo la processione che comprende l'imperatore. Lui vuole parlare agli ateniesi senza la mediazione della boulé; non desidera dare riconoscimento a un potere di cui teme il carattere fazioso, tipicamente ateniese, e, soprattutto, localista; vuole tutti gli elleni, non solo l'Attica. Questo me l'ha spiegato Artemidoro, e mi sembra giusto, visto che noi romani preferiamo che le decisioni altrui vengano prese da noi. Mentre i quattro opliti seguono la poco sensibile pendenza verso la città, arrivano di corsa i bambini ateniesi fuggiti verso il porto, "Kaísar, Kaísar" gridano, "Hoplitoi, hoplitoi". I legionari incontrati per la via a mano a mano si dispongono a aprire il transito o a tappare il corteo dopo il passaggio dei comandanti, secondo gli ordini che ho distribuito. Il gruppo progredisce, ha superato il punto in cui il Cefiso del Pentelico taglia la strada, è ormai vicino al passaggio dell'Ilisso dalle rade acque. Caesar intravede volti conosciuti, due decrepiti ateniesi che gli ricordano che nel 677, ventiquattrenne, aveva portato in giudizio Gaio Antonio Ibrida, il taglieggiatore della Macedonia e dei greci; non ricorda i nomi, solo i visi; si ferma, esce dal corteo, li saluta: sono tra quelli che avevano avuto il coraggio di venire a Roma a sostenere l'accusa contro l'uomo della fazione. La gente infittisce il percorso, Caesar si fa largo a fatica tra gli adoranti speranzosi. Un vecchio maledice i romani, Sulla e Caesar stesso per le sue passate imposizioni. Antonio mi si rivolge: «Fai gridare "Alla Pnice", qui non ci si muove più! Poi vai a combinare quello che sai». La strada in parte si svuota, anche per la spinta dei legioniari. Rivedo i quattro alla porta dove li ho preceduti, afferrano e scoprono gli scudi che portano dipinta la civetta, come a dire "Atene, i tuoi opliti sono tornati", come a dire "Noi romani, soli, abbiamo diritto all'eredità di Maratona e di Platea".

In città: a destra il Museo, di fronte l'Acropoli, sullo sfondo il Licabetto, a sinistra la Pnice, l'eclesia, l'assemblea per almeno 14.000 uomini. Non appena entrati, deposte le lance e gli scudi, sollevato il casco, indossano il rosso mantello dei comandanti romani. Gli scudi esibiti da quattro legionari in armi li precedono nell'arena già interamente ricoperta di umanità maschile ateniese; molti stanno facendo lo spuntino del mattino, mangiano, crude, le famose acciughe del Falero accompagnate da cipolla e dal pane d'orzo non lievitato cotto sulla pietra. Caesar prende la tribuna, toglie e appoggia il casco, scioglie il mantello.

I romani, davanti a tutti i principi della repubblica, sono soliti imporre ai soci il rispetto del patto sottoscritto anche quando le sue regole si siano mostrate per loro dannose e invise; con identici festi, tempo addietro, gli ateniesi portarono minaccia ai tributari dell'anfizionia di Delo rivelatisi maldisposti all'obbedienza, talora colpendone la vita e i beni. Tuttavia il Fato che tutto sovrasta, mentre oppone la rovina di Atene e dei suoi disegni alle azioni di Pericle, dei suoi predecessori come degli epigoni, benevolente ha confermato gli atti dei romani. Così sostenuti, orgogliosi del proprio valore, costoro, nel tempo più recente, hanno convocato i civili attorno all'Urbe, ripetendo il gesto usato dagli illustri tra loro che, entro la corte della propria abitazione, ricevono i clienti debitori del saluto mattutino.

Non così Caesar che, convinto, si è posto a promuovere tra gli elleni l'idea del valore dell'alleanza e dell'unione con Roma; egli è più ambizioso dei pur grandi uomini che lo hanno preceduto, mirando a far crescere tra i civili l'entusiasmo per la repubblica universale che ha concepito e di cui intravede lo sviluppo. Nello stesso tempo e come già fece in Gallia, egli intende sovrastare il furore barbarico mostrando in quale misura la repubblica sia favorita nella pretesa del primato dalla disciplina e dalla virtù nell'uso delle armi; così agisce per trascinare verso la luce della civiltà quegli uomini, smarriti nel folto delle foreste, che consumano le proprie vite nella cacofonia dell'incolto. Mai gli elleni, essendo privi di considerazione per quell'umanità dispersa, vollero o seppero porsi un simile obiettivo, accettando nelle proprie città solo quel singolo che aveva saputo accettare il loro esempio, la lingua, la cultura e i modi.

Intimidisce i civili l'ambivalenza romana, quella che si manifesta quando i quiriti compiono la metamorfosi che li trasforma in popolo. Osservano, gli elleni, che i romani, indossata la toga che li distingue e li denota, sono dotati di tale propensione alla coltivazione dell'interesse singolare che nemmeno gli ateniesi, pure tanto abili a perseguire fini privati a dispetto dell'interesse politico, riescono a pareggiare. Nell'attimo successivo, però, la maschera indossata dai cittadini togati, mostro dalle mille teste e dalle diecimila mani protese a pretendere denaro o altre ricchezze, talora in cambio di favori, li trasforma nel popolo che sorge, armi nella mano, e si getta a cavare sangue dal corpo degli oppositori, accettando il rischio di versare il proprio, sino alla perdita della vita, per il bene di quella che gli elleni declinano come "Romaike demokratia".

Questa manifestazione di volontà è chiamata "popolo", e si distingue alquanto dal nostro "demos", che pure ne è la versione correntemente utilizzata; nella nostra interpretazione la parola connota la collettività dei portatori di diritti, in quella romana i portatori dei diritti sono i quiriti (termine che forse significa "convenuti" o "riuniti in assemblea"), mentre il popolo è l'adunata che si dispone a prendere le armi. Questa duplicità è racchiusa nell'acronimo SPQR, che segnala la presenza del senato, quella del popolo e quella dei quiriti, termini che convergono verso il genitivo "dei romani". Quindi, se per gli elleni il demos è la somma degli individui tutelati dalla città, a Roma la locuzione "i quiriti" identifica la città nel quotidiano trascorrere mentre "il popolo", rotta la catena che lo vincolava al suo territorio originario, è l'ente che, domati i passi montani e le onde del mare, si è spinto a impadronirsi del mondo intero.

Al punto a cui siamo, gli elleni possono fermarsi e accomodarsi, assistere seduti alla rappresentazione che Caesar e i romani si apprestano a inscenare; in questo caso, il loro futuro sarà rachitico, afflitto dalla malattia che ha mondato l'Ellade continentale dai suoi elementi migliori, fuggiti verso le isole egee, le coste anatoliche, Alexandria. Gli intraprendenti tra gli elleni si schiereranno subito con Roma e la seguiranno; io intendo essere uno tra questi, ciò in sintonia con il passato della mia famiglia e della mia città.

L'esatto luogo della mia nascita non è a Cnido, mia patria, ma nell'entroterra cario, dove ancora si trova la casa agreste nella quale Caesar venne ospitato da mio padre Teopompo, famoso per la sua sistematica raccolta, riordino e narrazione delle cose sacre e nascoste, stimato, quindi, per la sua opera di mitografo. Mio padre, avendo età di poco maggiore, entrò in contatto con l'imperatore

quando, ventenne, egli giunse in Bitinia; furono compagni di letture, di studio e di svago, incontrandosi nuovamente quando, nel 680, Caesar venne liberato dalla prigionia impostagli dai pirati, in una quale misura con il contributo di mio padre che ebbe mano nella raccolta del riscatto, risultando minaccioso e suadente a un tempo, al punto che coloro a cui il versamento fu imposto si sentirono sollevati nell'atto di fornire una quota di quel tesoro; l'amicizia tra mio padre e Caesar risale quindi a un tempo antecedente a quando entrambi fiorirono. L'imperatore si è sempre mostrato fraternamente grato a mio padre, non solo in relazione alla vicenda che ho accennato, ma anche per aver tratto Cnido e la Caria dalla sua parte, fornendogli sostegno a Farsalo, Alexandria, Zela.

Fu la prole dei dori, giunta dal Peloponneso, a porre le fondamenta di Cnido dai due porti, cara ad Apollo, ricca di commerci; l'ecista Triopes, guida scelta dai peloponnesiaci, ne tracciò gli assi. A mezzogiorno, ampio lago protetto da frangiflutti, si apre l'approdo che ben si presta a ricevere e ospitare i convogli carichi di merci; l'altro, minore, battuto dai venti, è utilizzato dalle trireme, chiamate triere dagli elleni, che sanno sottomettere l'onda percossa dai remi. Cnido, il cui tesoro era custodito a Delfi, crebbe al culmine della penisola posta a meridione di Kos; Alicarnasso, città alleata e poi avversa, affaccia su di essa dal settentrione del golfo, a più di venti miglia. Cnido, nella quale nacquero Eudosso, astronomo e matematico, Ctesia, medico, e Sostrato, architetto e costruttore del Faro, inviò coloni nel mare Adriatico a fondare Corcira la Nera, altri sull'isola detta Lipari, nel meridione del mare dei tirreni. Qui nacque l'amicizia tra il mio popolo e i romani poiché, quando gli uomini delle isole di Eolo si impadronirono di una nave inviata da Roma verso Delfi, scortovi un gran cratere d'oro, anziché prenderlo per sé, solerti accompagnarono i romani sino al tempio del dio. L'amicizia si rafforzò quando i coloni della piccola Corcira, detta Curzola, affiancarono Roma contro illiri e liburni e l'Urbe li liberò dall'oppressione portata da quei barbari. Ancora in seguito, Cnido favorì Roma contro Antioco figlio di Seleuco e venne ricambiata quando, fondata la provincia Asia, ricevette la piena libertà.

In Cnido percorsi il primo tratto della mia esistenza e poi, terminati gli studi in Atene, venni a Roma. ciò prima del compimento dei miei trent'anni; per rispetto verso me stesso, non volli appellarmi a Caesar vantando la sua amicizia per mio padre. L'imperatore, del resto, era impegnato nella grande opera che ha posto nelle mani di Roma il futuro di terre immense e di innumeri schiere d'uomini nel settentrione gallico. La mia sorte fu segnata dall'aver raggiunto la posizione di docente nella casa di Iunio Bruto e dalla trascuratezza con cui quest'uomo trattava i propri affari. Uso il passato parlando di lui, perché un civile a cui sia inibito l'accesso alla vita pubblica può essere considerato defunto. Fu a causa di tale sconsiderata attitudine, a mala pena rivestita di segretezza, che intuii quanto voleva essere celato nelle ossessive frequentazioni della casa ovvero il complotto i cui tratti svelai a Caesar; il resto è noto. Ora l'imperatore mi ha chiamato al suo fianco per dare sviluppo all'opera, qui, in Atene.

Ho mostrato di essere meritevole della sua fiducia, per questo mi sono trovato dentro la Pnice quando Caesar vi ha fatto accesso, per questo motivo gli ateniesi, riconoscenti, non vietano la mia presenza nella loro assemblea. Sanno che sono amato da Caesar, che ho contribuito a salvarlo dall'agguato. Sì, la voce è entrata in circolazione, chissà come originata. Mi è stato riferito che taluno in Atene ha messo in giro un'altra versione: che Caesar mi sia debitore perché avrei inventato il complotto che gli ha permesso di sbarazzarsi dei suoi nemici; ricordo questo delirio a riprova di uno tra i caratteri degli ateniesi, i quali cercano spiegare ogni atto da altri compiuto applicandovi la loro obliqua inclinazione.

NELLA PNICE

Essendomi posto proprio accanto alla tribuna, prossimo al gruppo degli ateniesi che, da me sostenuti, ebbero parte nella ribellione che oggi culmina, ho assistito all'ingresso di Caesar. Sono certo che pronuncerà nella lingua della koinè, permettendosi motteggi nel dialetto attico.

Fattosi il silenzio, o quasi, incomincia a parlare.

Prelude dichiarando la propria ascendenza, poi sottolinea l'aggettivo autocratore mentre dichiara

di accettare la carica di stratego, per ricordare che sarà lui a indicare gli assiomi; poi, anziché stuzzicare gli ateniesi con la demagogia, incardina il suo primo atto di governo: per onorare la sua inaugurazione, quella di un uomo che assume contemporaneamente cittadinanza e strategia, invita la boulé a concedere il diritto civico a tutti gli stranieri liberi, non solo ai greci, abitanti in città prima del suo arrivo da almeno due anni; è questo un provvedimento straordinario, che in Roma potrebbe trovare opposizione ma non sarebbe considerato un'anomala rottura con la tradizione; è del tutto inusuale, però, in una città ellena. Illustrando questa sua richiesta, formula, in realtà, una minaccia: quegli uomini riceveranno senz'altro la cittadinanza romana avendogli fornito appoggio e quindi, se Atene non intervenisse con pari concessione, costoro potrebbero trasferire a Roma le loro competenze e le loro attività commerciali, a discapito dell'Attica.

A seguire, evidenzia che la richiesta degli ateniesi per la sua investitura è stata accolta dal presidio che lo accompagna nella costituzione delle leggi e della repubblica, formalizzando il fatto che tra Roma e Atene non si fonda una simmachia, un'alleanza, ma il sinecismo, l'unione, e che egli non eserciterà la strategia ateniese distintamente dalla sua partecipazione al presidio o dal suo imperio. Sottolinea la discriminazione tra il barbaro che si identifica in una stirpe e in un dialetto e il civile che si riconosce in una comunità regolata da leggi, poi la paragona alla distinzione tra il polites, il cittadino, e l'idiotes, il privato che pensa solo ai propri fatti, e ne ricava che le città che non si vogliono comportare come fanno i barbari non possono adagiarsi in un comportamento idiota, ma devono unirsi e assumere collettivamente la difesa della civiltà fondendosi nella città delle città. Per questo motivo, dice, le nuove insegne dei militi di Roma portano la scrittura "I popoli, i quiriti e l'esercito romani", PQER. La Romaike demokratia non denominerà, in futuro, la sola città di Roma e il suo territorio mentre il senato diventerà la boulé dei cittadini romani che vivono in Italia e non si raccoglierà più in Roma ma a Rimini.

Anche fra gli elleni, liberati dal particolarismo e accolti nella cittadinanza romana, dovrà costituirsi un simile comune riferimento; altrimenti, minaccia, essi finirebbero sotto il dominio pieno e incontrastato dei romani che vivono nell'occidente e nelle altre terre che contornano il mare Mediterraneo. Dichiarò che, nei giorni a venire, alle città greche del continente, dell'Egeo, dell'Asia, del Ponto, i legati del presidio offriranno la cittadinanza romana, indicando la costituzione di una legge comune e di una boulé ellena che dovrà riunirsi in permanenza; sarà l'eroica Platea, già ricostruita da Aléxandros, a diventare il luogo di tutti i greci, trasformandosi in una grande città popolata da genti provenienti da tutta l'Ellade. Per accelerare tale processo, il presidio ha deciso di sciogliere le leghe tra città e i regni, sostituiti dalla lega di tutti gli elleni che affermeranno la loro unità assieme alla cittadinanza romana.

Poi si concede al mito. Ricorda che Roma e Atene sono beneficiate dalla presenza dei due Palladii; a Roma quello giunto da Troia con Enea, a Atene quello recato da Crise; come i cinquanta Pallantidi e i cinquanta Priamidi si spartirono il compito di onorare Atena, ora le due città si uniscono per estendere la protezione significata nella scultura lignea realizzata dalla dea stessa all'intera umanità. Atene, unica fra le città ellene, non parteciperà al consiglio panellenico ma, come Roma che non sarà sottoposta al senato di Rimini, sarà base e fortezza del presidio; sarà perciò questo organo a sostenere il peso che Atene ha imposto a lui, Caesar.

In futuro, la legislazione e il diritto dei romani, degli ateniesi e degli altri civili dovranno diventare uniformi in ogni campo e di questo si farà carico la boulé sostenuta dal prefetto urbano che verrà nominato dal presidio. Chiude narrando del suo arrivo al Pireo: ha constatato che delle lunghe mura resta ben poco, solo rovine, ma ritiene che non occorra ricostruire perché ha portato con sé quel che sostituirà le mura di legno che in passato umiliarono il Persiano. Atene, dice, ha di nuovo nel porto una grande flotta, quella romana, e ora ateniese, del mare orientale; le lunghe navi, come quelle di Temistocle, saranno basate al Pireo. Infine, annuncia che Sesto Pompeo Magno Pio, membro del presidio, "figlio del mio defunto genero, il cui ricordo onoro", immediatamente assume il comando della flotta romana attestata nel porto di Atene.

Sesto Pompeo si fa avanti, sale alla tribuna, prende la parola e si appella a "talamiti zigiti traniti",

rematori di tutti gli ordini, che si arruolino; li attende allo Strategico che sarà la sede del comando, il Nautikon; poi annuncia che occorrono scalpellini, tagliatori di pietra, carpentieri, scavatori, portatori, carriolanti, mulattieri e una lista di mestieri che verrà pubblicata sempre al Nautikon, e spiega: il presidio ha deciso il taglio dell'istmo di Corinto per favorire i viaggi e il commercio abbreviando il tragitto tra oriente e occidente, perciò in futuro sarà necessario ampliare e rinnovare il Pireo perché la stazione naturale di tale commercio sarà Atene, risorta.

Caesar è stato breve di parole e le sue affermazioni non consentono dubbi. Conquista gli ateniesi mettendone la città sullo stesso piano di Roma, ma non consente autonomia alla politica locale. Sospinge nell'anonimato gli aspiranti agli onori. La delegazione che era stata a Roma, sbarcata al Falero, arriva ora, affannata, e viene indirizzata verso il luogo in cui si terrà la replica dell'assemblea appena conclusa. I quattro, Caesar tra loro, lasciano la Pnice mentre il deflusso dell'uditorio è ostacolato dai militi dalla IV. Per la strada si grida "Al teatro di Dioniso", e la folla rimasta all'esterno viene là indirizzata; nel teatro i legionari delle due centurie guidate da Iseuso hanno appena finito di montare una tribuna in legno e, nel grande cavo, si ripeterà la rappresentazione per altri 15.000 forse 20.000 nuovi romani di Atene, compresi i meteci, che hanno già saputo la novità da annunciatori.

Il giorno successivo, da una quinquereme, vengono sbarcati i volumi di Aristotele e dei suoi studenti; tra due anni il corpo marmoreo della biblioteca Pompeia adorerà l'area dell'Accademia. Aristotele riceve ora il posto del quale fu defraudato da Speusippo, nipote di Platone.

SERVILIO ISAURO

Al ritorno a Roma di tutti i suoi coscritti, il presidio dichiara Atene città sotto la propria diretta tutela, come è per Roma, e istituisce due prefetture urbane di derivazione presidiale; riconosce la boulé ateniese e il senato urbano romano, di cui faranno parte cittadini estratti a sorte fra quelli che verranno elencati da censori ad hoc; il requisito indicato è quello del ceto equestre (con una diversa misura del patrimonio per Atene), la milizia (per Roma), la fama dello studioso (per Atene, ma anche per Roma). La durata in carica perpetua non va oltre il settantesimo anno di età. Gaio Vibio Pansa Caetroniano per Roma e Aulo Irtio per Atene (Caesar lo ha lasciato in quella città al termine del recente viaggio) sono i due prefetti che rivestono transitoriamente anche la censura.

Lepido, che lascia la prefettura urbana, va in Africa con Tito Sestio come suo legato di classe consolare. Il suo comando dovrà riorganizzare complessivamente il dominio romano, spingere in avanti il confine sino a entrare in contatto con l'Egitto, unendo alla provincia i territori dominati dai popoli nomadi che percorrono da oriente a occidente e vice versa l'area della Circe; dovrà assorbire anche il piccolo regno di Publio Sittio, che sta attendendo l'arrivo di qualcuno che rilevi la sua posizione per far ritorno a Roma. Lepido, una volta installatosi saldamente anche in Numidia, aprirà la contesa per i territori occidentali; mentre manterrà in equilibrio i due regni mauretani di Bocco e di Bogud, costringerà il secondo a cedere il controllo del porto di Tingi e poi farà sfiorire entrambi i reucci. Sittio rientrerà a Roma dopo la promulgazione della legge che riammette i catilinari, dichiarate illecite le condanne; alla metà di quintile sarà membro del presidio. Caesar ha infine ottenuto la ricomposizione del quadro dei dissidenti storici, mancando solo quelli che sono morti.

Un ultimo provvedimento in capo al mese: chi vuole accedere alla cittadinanza dovrà saper parlare il latino o, in alternativa, il greco o il volgare in uso dell'esercito che diventerà la lingua ufficiale dei pubblici dibattimenti nei nuovi territori (non così nell'Ellade) e nelle province.

A commento di questo provvedimento, ricordo che l'esibizione oratoria di Caesar condotta a Atene nella lingua della koinè non ha fatto particolare impressione, infatti se Caesar e Cicero, incontrandosi casualmente nel foro, volessero scambiare un'opinione sui tempi e sui costumi, parlerebbero in greco, usando lemmi e costruzione grammaticale ionica o meglio propri della lingua usata dagli uomini colti di Atene, di Mileto e delle altre città che hanno fatto da culla alla cultura civile. Se Caesar, attraversato il foro, salisse i gradini che portano alla basilica Iulia e si fermasse a

assistere a un processo, potrebbe seguire orazioni impostate nella più tradizionale forma latina. Se, diretto al Campo martio incontrasse un commilitone, un veterano con cui ha condiviso le fatiche della Gallia, le parole intercorrenti tra i due potrebbero essere quelle latine, ma più facilmente i due converserebbero nella lingua del popolo, il volgare; questa lingua neolatina è ancora molto mobile, talora un individuo potrà utilizzare genere, numero e caso secondo le regole della lingua delle leggi, ovvero potrà usare modi meno impegnativi per formare la frase, coniugando i verbi e declinando nomi, aggettivi e pronomi secondo un sentimento nuovo. Inoltre, in tale lingua sono presenti molti termini provenienti dall'eloquio degli italici così come da quello degli elleni, apportati dai greci d'Italia o dalle centinaia di migliaia di servi originari dei territori ellenistici; inoltre, avendo militato in Gallia, i due userebbero vocaboli presi dai dialetti di quella terra. Ancora, se il veterano fosse veneto, userebbe parole del suo idioma, che Caesar capirebbe per due motivi: tale lingua è affine al latino e l'imperatore è stato proconsole per la Cisalpina, l'Illiria e la Narbonense. Se il veterano fosse camuno, potrebbe usare parole vicine all'etrusco, che tanto ha dato al latino parlato in Roma. Un esempio circa la lingua praticata: un deceduto viene cancellato dalla coscrizione in una legione appuntando la lettera greca theta accanto al suo nome, per conseguenza, i militi, ibridando greco e latino, definiscono "thetato" un morto. Caesar valuta che, in futuro, il volgare potrà divenire la lingua della repubblica, riservando latino e greco alla legge e alla cultura, rispettivamente.

VENTIDIO BASSO

Ignoro la sorte di mio padre, anche se è quasi certo che sia morto poco prima del termine della guerra sociale, alla quale aveva partecipato come pretore nell'esercito italico, inquadrato con i piceni tra i quali, come lui, io nacqui. Avevo un anno quando, nel 665, venni fatto prigioniero con mia madre e portato a Roma per decisione di Gneo Pompeo Strabo, anche lui piceno ma cittadino romano e senatore. Forse per la nostra comune origine, forse perché aveva conosciuto mio padre che era stato al suo seguito in Sicilia nel 649, il genitore di Pompeo Magno, disattendendo all'ardore con cui aveva perseguito i nostri fino a farne strage dopo l'assedio di Ascoli, ci salvò dalla servitù, abbandonandoci però a vivere poveramente; quando tornò nel Piceno due anni dopo, fummo liberati da ogni vincolo e io, dopo i miei vent'anni, ebbi la fortuna di trovarmi a gestire il mantenimento e l'assegnazione dei muli per il trasporto dei beni dei magistrati in missione.

Si dice che quelle bestie siano infeconde, ma non sempre è così, visto che la mia fortuna venne da loro generata quando, nel 694, Caesar ebbe il suo primo consolato e io la possibilità di essere notato per capacità organizzativa, iniziativa, forza fisica e tempra morale; da allora ho seguito l'imperatore, prima in Transpadana e poi in Illiria, in Gallia, in Spagna, a Farsalo contro il figlio di Strabo, ancora in Spagna. Individuò, Caesar, in quel giovane uomo che si era occupato di muli qualità che lo stesso non sapeva di avere e di cui talora io dubito.

In Gallia fui centurione e poi prefetto militare assegnato al foraggiamento, come si dice nelle cose militari, ovvero alla sistematica requisizione dei prodotti del territorio bastevoli all'approvvigionamento dell'esercito, e fui ammesso alla classe equitale. Raggiunsi Caesar in Italia dopo il passaggio del Rubicone e, all'assedio di Corfinio, in qualità di tribuno militare della XIII, fui l'attore della trattativa con i cittadini, eminenti tra i peligni, e con i centurioni italici delle cohorti asserragliate in quella fortezza sotto il comando dell'ignavo e ambiguo Lucio Domizio Enobarbo e di Lucio Vibullio Rufo. I militi, nell'enorme maggioranza passati volontariamente dalla nostra parte, per evitare che la loro scelta potesse apparire come atto ingiusto chiesero il perdono e la libertà di movimento per i due capi, che ci saremmo trovati contro in successive occasioni.

Ammesso alla classe senatoria, ho poi seguito Caesar, come già ho detto, e mi sono occupato del reclutamento e dell'addestramento delle legioni destinate all'ampliamento del controllo romano sul territorio a settentrione della Grecia. Tornato a Roma all'inizio di aprile il presidio mi ha destinato al reperimento dei materiali, militari, di sostentamento e di altro tipo, destinati all'esercito di Roma

nelle dimensioni progettate da Caesar. Soprattutto mi sono messo far di conto, ovvero ho praticato la logistica, come propretore con potestà tribunizia.

Da Caesar ho appreso qual è la formula in tre capi che lo stratego deve imporsi di rispettare. Primo viene lo scopo, ovvero l'obiettivo o il risultato da ottenere; qualora, raggiunta la meta, si presenti la possibilità di ulteriori acquisizioni o vittorie, ci si dovrà soffermare a equilibrare il nuovo scopo con le altre due componenti della strategia. A commento: il genio di Caesar non consiste nella sua capacità di decidere di agguantare immediatamente altri obiettivi in sequenza, ma nella rapidità con cui è capace di valutare la relazione tra il nuovo scopo eventuale e gli aspetti connessi. Al secondo posto viene il modo; tale categoria comprende l'insieme delle azioni decise per raggiungere lo scopo e la loro sequenza. La scelta del modo va fatta misurando lo scopo con la disponibilità reale di risorse, senza perdere di vista i mezzi utili al possibile disimpegno, al ripiegamento o a fornire risposta all'imprevisto; le risorse, quindi, rappresentano l'ulteriore elemento della catena. Il concerto tra lo scopo, il modo e le risorse è ben più difficile quando ci si debba porre sulla difensiva; per questo Caesar decise di attaccare in Gallia, prima che dalla confusione dei barbarici intenti maturasse un pericolo analogo a quello costituito da cimbri e teutoni al tempo di suo zio Mario. L'assedio di Alesia mostra come quelli che si pongono sulla difensiva, o a ciò sono stati costretti, siano sovrastati da difficoltà logistiche più che gli attaccanti. L'azione di Caesar a Munda indica come la speciale qualità dello scopo possa, in taluni casi, divenire talmente prevalente da spingere all'offensiva anche in condizioni di debolezza numerica e di difficoltà logistica. È oggi evidente che tra i popoli dell'oriente, sia a settentrione sia in Persia, si fa sempre più pressante il desiderio di possedere e consumare quei beni e di praticare quei modi di vita quotidiana che sono stati acquisiti dai civili; in conseguenza di ciò, Caesar pensa, e ora Roma è con lui, che sia ben più conveniente passare all'offensiva con l'obiettivo di estendere l'ambito civile e non solamente per reprimere i moti del gran numero di uomini che sono desiderosi di condizioni di esistenza altre rispetto a quelle in cui giacciono.

Ora ho seguito Caesar in Siria, sono al comando di un gruppo di quattro legioni e sono indicato come proimperatore, avendo sostituito lui, che è quello vero, quando si è spostato a settentrione; racconto gli avvenimenti pregressi traendoli dalla conoscenza che mi è stata trasmessa da documenti e da testimonianze orali e quelli da me direttamente vissuti. Al termine di questa vicenda sono stato eletto a far parte del presidio; tra quegli uomini non sono il solo a essere nato da genitori privi della cittadinanza, prima di me è venuto Balbo, ma lui era un principe punico; io, di volta in volta, sono stato prigioniero, servente ai muli, centurione, tribuno. La mia vicenda ben rappresenta quel che sta facendo Caesar quando toglie il potere ai senatori per darlo agli italici, ai transpadani, a quelli della Narbonense, anche ai proletari che l'esercito ha strappato alla miseria.

APAMEA

Invocato dai nemici di Caesar, dalla Siria viene il maltempo. In quella terra, sino a poco tempo fa tenuti da Cecilio Basso, giacevano i resti di diversi corpi armati pompeiani, composti come XXXV e XXXVI legione. Il comando venne affidato a Sesto Caesar che si fece ammazzare per stupida incapacità e cronica indifferenza da uomini fomentati da Cecilio Basso che così portò le legioni dalla parte del giovane Pompeo. Con il tempo le diserzioni hanno ridotto le dimensioni delle due formazioni, giunte a poter contare solo su 7.600 uomini più 300 cavalieri, cifra raggiunta attraverso il reclutamento di romani (magari disertori o servi fuggiti) condotto in loco; in maggioranza gli uomini sono italici levati dal Magno prima della fuga da Brindisi e poi greci, macedoni e asiatici, tutti di originaria cittadinanza latina. Le legioni sono acuartierate nei pressi di Apamea, una città ellenizzata di quasi 200.000 abitanti, servi compresi; si tratta di siriani, ebrei, arabi, greci e altro, come ovunque accade in Siria. La città è arroccata sulla propaggine meridionale di modesti rilievi, al centro di una zona irrigua che, a oriente, si trasforma in una terra fattrice di grano e poi digrada in un piano secco destinato alle pecore, alle capre e ai cammelli; a ponente il fiume Oronte viene da meridione generando una zona palustre, orticola e dedita alla pesca che affianca la catena montuosa che prelu-

de al corrugato territorio di Laodicea, irriguo e marino; un lago bagna i piedi di Apamea donandole ricchezza di messi. I militi vivono in un campo non distante dai resti della cittadella distrutta da Pompeo Magno nel 684 e quei rottami hanno permesso di arricchirlo con edifici permanenti; poco ha di romano: possiede una cinta difensiva ma, a ridosso del muro e in direzione della città, è cresciuto un borgo disordinato che ne cancella la difendibilità. Nel villaggio, si trovano le provvisorie famiglie di molti legionari: donne greche, arabe, sire, egizie e i figli. Un migliaio e più di uomini presidia a turno altre località dipendenti dal comando.

Gli uomini vennero qui da Farsalo, dalla sconfitta rimediata dopo aver opposto a Caesar una resistenza insignificante; installati in Siria, avrebbero dovuto svolgere compiti di repressione del ladrocinio, di controllo dei nomadi e di scorta ai magistrati, di contenimento sul limite partico. Nel presente si sono distinti come fautori e partecipanti di accolite dedite al taglieggiamento delle popolazioni locali, alle quali hanno imposto la loro ambigua protezione in cambio di beni di consumo e di valori. Sino alla sua partenza per Roma, Cecilio Basso ha subito questo andazzo, timoroso che la bestia da lui suscitata con l'uccisione di Sesto Caesar gli si potesse rivolgere contro. Nei piani del presidio, Dolabella, fattosi vivo con tre legioni, avrà il compito di domare i delinquenti e di installare Stazio Murco con due legioni in sostituzione delle attuali.

Quinto Labieno, che aveva disertato questa milizia a favore dei parti pochi mesi prima dell'allontanamento di Cecilio Basso, all'inizio di quintile se ne è appropriato, ma questo l'abbiamo saputo solo in seguito. È andata così: fattosi dapprima segretamente presente con alcuni centurioni e sottoposti suoi aderenti, ha organizzato una cospirazione per eliminare i due tribuni lasciati in comando; ha promesso l'aiuto degli iranici per fare in modo che le cose restino come stanno e, di contro, ha agitato la minaccia del prossimo arrivo dei seguaci di Caesar, orientati a fare piazza pulita dei traffici e dei ladrocinii. Nella cecità generata dalla protervia con cui tengono le mani nelle tasche dei locali o ne proteggono i crimini, i legionari delinquenti, per suo tramite e intercessione, hanno chiesto una garanzia ai parti a cui hanno offerto alleanza e fedeltà; hanno preteso che non vengano imposti gravami a detrimento dei loro guadagni e che, in aggiunta, sia consentito loro libero bottino nelle battaglie future. I due uomini di Cecilio Basso sono stati eliminati e l'assemblea ha acclamato imperatore Quinto Labieno, la cui bocca ha assicurato l'accoglimento di quanto richiesto, dicendosi lui voce di Pacoro e di suo padre Orode.

Prima della fine di quintile Apamea è stata raggiunta da Druso Claudiano e da un gruppo di senatori suoi amici, transitati per la costa fenicia, oppure da Giudea, Anatolia e Siria. Non sono tutti quelli fuggiti da Roma, alcuni si sono andati a nascondere in grandi proprietà distribuite per tutto l'oriente, dove chi esercita il potere locale ha pensato di poter trarre un utile dalla salvezza garantita e un eventuale, futuro, secondo guadagno dalla vendita dei rifugiati a Caesar. Nei mesi prossimi costoro riceveranno la garanzia di una lama che recide il gargarozzo o di una, più spettacolare, crocifissione a un trivio; i potentati che hanno assicurato la transitoria ospitalità ai disertori finiranno in una lista presentata al presidio da Demetrio; secondo programma, nel limite di un paio di anni quei territori e città perderanno la loro guida presente e ogni autonomia di decisione.

I senatori che hanno raggiunto Apamea sono stati accompagnati da una parte delle loro clientele e hanno recato denaro e reclute assoldate qui e là; hanno trovato una situazione che li disgusta, pur accettando il tradimento in favore dei parti, non tollerano quella dimestichezza con i legionari ladroni che fa parte della rappresentazione. Druso è stato irriso da Labieno per queste sue fissazioni e l'ultimo catoniano ha deciso di uscire di scena come ha sempre desiderato, affidati i familiari agli amici, si è tolto la vita con il veleno (avendo scarsa dimestichezza con la lama, non ha voluto seguire la dolorosa trafila dell'Uticense). Due lo hanno imitato, gli altri si stanno adattando.

Il rinforzo ha consentito a Labieno di organizzarsi; sentendosi più sicuro ha eliminato i peggiori fra i capocchia dei ladroni e ha convinto gli altri, ha reclutato, ha suddiviso gli uomini in 20 formazioni di pediti, per un totale di circa 9.000, e in una cavalleria di due ale, per un totale di 800, più alcune centurie sparse a guarnigione; ha posto i senatori a battere la campagna per dare forma organizzata al dominio che fa conto di estendere sino al mare come fautore e satrapo di Orode.

ANTIOCHIA SULL'ORONTE

Prima della metà di quintile, Lucio Stazio Murco era a Tarso con due legioni, la XXXVII e la XXXVIII, già denominata Gemina, nata dalla fusione delle vecchie XVII e XVIII, condotta da Quinto Marcio Crispo come suo legato; gli è stato ordinato di attendere Dolabella, giunto da Roma e messo al comando della XXII Deiotariana, dotata di 7.000 militi e di 1.200 cavalli, quindi più consistente del totale fra le altre due, che non raggiunge gli 8.000 uomini. Nelle due legioni, anche se erano state addizionate reclute caesariane raccolte in Italia centrale dopo l'attraversamento del Rubicone, molti provengono da formazioni pompeiane sciolte dopo Farsalo; tra questi, sia nella XXXVII che pure era stata a Zela, sia nella Gemina che aveva soccorso Caesar a Alexandria, tanti si ritengono uomini gettati alla ventura e sono disponibili all'infedeltà.

L'operazione, il cui tema originario era stroncare la dissidenza di Cecilio Basso, venne decisa prima delle idi di marzo; Caesar e Sesto Pompeo l'hanno confermata per rafforzare il fronte partico, ventre molle delle terre dominate dai romani, e il presidio si aspetta, al peggio, di dover imporre la disciplina a militi dai comportamenti sgangherati. Trovandosi Dolabella ancora a settentrione delle Porte della Cilicia, il passo che separa questa terra dal cuore dell'Anatolia, valutando che la difficoltà del valico e il trasporto delle macchine potrebbero ritardare la sua marcia, ha ordinato a Murco di raggiungere Antiochia sull'Oronte e di stimare la possibilità di impossessarsene, ponendo, come prima misura, sotto controllo il versante meridionale delle Porte siriane, il passo aperto nella catena dell'Antitauro, o monti Amani, che permette il transito da settentrione verso la Siria. Il territorio che fa da obiettivo è posto all'estremo superiore del repertorio di catene montane che separano il mare dalla terra dei siriani, sul lato orientale delle quali è insediato Labieno in attesa del sostegno dei parti che dovrebbero raggiungerlo con arcieri e lancieri a cavallo, senz'altro rallentati dagli armati appiedati, certamente ipotizza; promessi, dovrebbero arrivare anche i cavalieri arabi di Alcandonio, tetrarca d'Arabia.

Accade che Stazio Murco, amico di Trebonio, ne sia stato anche complice nell'insidia a Caesar; sentendosi minacciato dall'esito della congiura e riferitigli i fatti di Apamea da pubblicani favoreggiatori del complotto di Labieno, ha mandato da costui un fidato cliente per offrirgli alleanza e uomini armati; Labieno lo ha informato della presenza dei senatori e del previsto arrivo di importanti forze militari e lui ha aderito alla manovra, o forse non ha trovato di meglio per trarsi d'impaccio. Con facilità ha convinto il fragile Marcio Crispo a prendere il suo fianco nella dissidenza, presentandogli quelle di Caesar come mosse disperate, che saranno seguite da una generale rivolta a cui i parti forniranno un aiuto determinante, suggerendogli la probabilità di un'importate avvenire.

Con queste premesse, superate le Porte siriane nel quinto giorno del mese, la colonna raggiunge la regione del lago paludoso posto a settentrione di Antiochia. Il viaggio delle due legioni si interrompe a una giornata dalla città, per dare modo a Murco di rivolgersi ai militi; convocata l'assemblea, riprende gli argomenti che Crispo ha trovato insuperabili, agita la promessa di ricchezze di cui la regione è piena, ma le sue parole vengono accolte in un silenzio che assicura il dubbio o l'ostilità anziché l'adesione; l'assemblea è rinnovata all'indomani, per consentire dei suoi fedeli di porsi all'opera per battere il dissenso. Nelle due legioni, però, alcuni centurioni e numerosi uomini sono quelli che nel 703 a Sulmona, a Corfinio e in tutta l'Italia umbra e sabina si erano ribellati a Domizio Enobarbo e avevano riconosciuto Caesar come comandante.

Numerio Vettio, primipilo della XXXVIII, che era stato a Alexandria, guida l'opposizione e trova l'adesione di un buon numero dei suoi pari comandanti le cohorti e di cinque tribuni su undici; nella notte, tra i contuberni, i movimenti sono frenetici e l'alba vede schierata dietro di lui all'incrocio della via pretoria con quella principale una parte consistente degli uomini, tre cohorti sono al completo con i loro capi tra cui le prime di entrambe le legioni. Dalla parte opposta, la maggioranza, certa nei numeri ma disorganizzata, con vuoti nelle linee di comando, formata da quelli che, attratti dal miraggio della ricchezza e illusi del crollo di Caesar, sono stati convinti nottetempo dagli emissari dei due comandanti; mediamente si tratta degli elementi peggiori, dei ribelli alla disciplina e alla fatica. Nei ranghi di Vettio, che per esperienza e capacità sovrasta i tribuni e l'altro primipilo

presenti nel suo schieramento, tutti portano al braccio sinistro un nastro o uno straccio colorato nei toni del giallo o del rosso; questo semplice accorgimento rileva la compattezza dei fedeli a Caesar e impressiona i capi della diserzione; Murco urla ai militi di tornare alle attività ma non è in grado di dare conseguenza alle minacce, visto che i suoi restano inerti, muti. Vettio si fa avanti e dichiara che gli uomini adunati dietro di lui sono intenzionati a non seguire la rivolta, poi alza il vite e dà il via al grido “Caesar imperator”, che i suoi ripetono fino all’unisono; Vettio si mostra sicuro, rigetta l’idea di scontrarsi con i commilitoni, ma dice che lui e i suoi non accettano il nuovo ordinamento delle due legioni e che, per conseguenza torneranno sui propri passi verso Tarso, portando con sé materiali e viveri proporzionati e bastevoli. Murco, in confusione, si sente pressare dai suoi, timorosi dello scontro, e assente.

Vettio risponde con ordini immediati, chiaro segno di predisposizione, e assume il comando di una vessillazione che è composta da più di 2.700 uomini e ben presto si concentra nella parte orientale del campo e si prepara alla partenza; dopo poco più di mezz’ora gli uomini sono inquadrati per la ritirata con copertura, assicurata dalla prima cohorte della XXXVII presente per intero, e da gran parte della seconda, guidata dal capo della seconda centuria; la prima cohorte dell’altra legione si era da subito impadronita della porta pretoria e dei paraggi e ha aperto la sfilata degli uomini, organizzati e determinati, a cui altri si aggiungono, singoli che arrivano di corsa, convinti dalla dimostrazione di forza. Mentre la coda si sta muovendo per abbandonare il campo, si sentono gli zoccoli di almeno duecento cavalli, alla testa il comandante di turma secondo al prefetto, seguiti da molti serventi e dai cavalli di cambio; i pediti di Vettio si preparano allo scontro, ma i cavalieri arrivano gridando “Caesar, Caesar”; Vettio, che era pronto a lasciare il campo con gli ultimi, intrattiene una breve conversazione con il decurione anziano in comando; il risultato sarà che ai ribelli, dichiaratisi “repubblicani”, restano solo 80 cavalieri.

È passata l’ora terza. Solo a questo punto Murco si riscuote e ordina la mobilitazione e l’armamento, ma gli uomini non si mostrano pronti prima dell’ora quinta; il caldo si è fatto intenso, l’umidità della palude ha portato sudore e insetti e gli uomini sono visibilmente abbattuti. Domani, ai ribelli non resterà che affrontare il percorso fino alla città in cui è presente un distaccamento di Labieno e lui medesimo che, ansioso dei promessi consistenti rinforzi, non si riterrà soddisfatto.

Sull’altro fronte procede la marcia dei caesariani e, all’ora settima, Vettio, mentre la ricognizione conferma il mancato inseguimento, ferma i suoi in un luogo adatto, prossimo all’acqua, a frutteti e campi ordinati; poi consegna cinquecento sesterzi in monete di bronzo ai foraggiatori e ordina di pagare tutto quanto sarà possibile raccogliere, perché non gli pare questo il momento adatto per mettersi a litigare con i campagnoli; ordina di forzare la mano ma di promettere guadagni nella forma di taglie erogate a chi fornirà informazioni. Organizzato il campo, riunisce i centurioni, il nuovo prefetto d’ala e i tribuni, a cui chiede una decisione circa il comando; fa anche presente che, approfittando della confusione, lui e il suo corrispettivo della XXXVII, hanno trafugato le aquile e le casse delle legioni. Il più anziano dei tribuni, da diciannove mesi in servizio, dichiara che nessuno meglio di Vettio potrà dirigere le forze, salvando la vita degli uomini che si sono negati alla ribellione contro Roma e Caesar e cercando la via per contrastare il tradimento. Tutti approvano e Vettio, ringraziando, assume il comando. Al mattino successivo, organizzate sei cohorti fondendo e suddividendo quelle delle due legioni e confermato l’altro primipilo nel ruolo già ricoperto, i romani si mettono in cammino, pronti a parare ogni possibile colpo alle spalle; l’ala, uscita in perlustrazione, constata nuovamente che nessuno insegue. Vettio prevede di raggiungere le Porte siriane in tre ore per bloccare il passo in attesa di aiuto e di indicazioni, per ricevere i quali già nel pomeriggio precedente ha inviato incontro a Dolabella un tribuno con trenta cavalieri.

Grande Vettio, mio conterraneo! È lo stesso uomo che mi pareva di ricordare quando me ne hanno parlato la prima volta, quello che conobbi quando seguì Antonio da Sulmona a Corfinio.

È il 19 di quintile, all’ora ottava, nei pressi di Antiochia di Cilicia, quando il genero di Cicero riceve messaggero e messaggio. All’alba del giorno successivo fa partire 600 cavalli a sostenere il distaccamento al passo; raggiungeranno l’obiettivo in un giorno con minimi rifornimenti; vengono

seguiti da altri 300 cavalli a scorta di una carovana di dromedari da soma, che avranno bisogno di un'ulteriore giornata di viaggio. All'alba Dolabella aveva mandato un tribuno e due turme di cavalli a Zefirio da cui, requisite imbarcazioni da pesca, i messaggeri si sono mossi per Lapetho di Cipro; dall'isola, ricevuta dai magistrati una trireme solitamente utilizzata per il trasporto di merci preziose nel periodo estivo, quando il vento soffia da settentrione e i commerci condotti con navi a vela sono più difficili, il messaggero si avvia per Rodi e Atene.

Il 30, nel mare dell'isola di Zea, la trireme veloce corredata dai magistrati rodiensi con numerosi rematori aggiunti per garantire il cambio al remo, incontra la perlustrazione delle navi ateniesi; è una tra queste che, a tutto sforzo, porta uomo e notizia a Sesto Pompeo. Il prefetto della flotta, immediatamente spedisce liburne messaggere a recare il messaggio al presidio e, due giorni dopo, lancia verso Seleucia sei navi di classe superiore, con il massimo impegno nella voga; sostenute dallo stesso vento estivo, il meltemi, che in senso inverso sarebbe stato di ostacolo, hanno caricato due cohorti di marina e precorrono i trasporti con i rifornimenti; è previsto che il 10 o l'11 sestile le prime navi siano a Seleucia, il porto marino prossimo a Antiochia, dove l'Oronte si getta nel mare; Pompeo ha indicato loro di impossessarsi della città e di fortificarsi, sbarcando anche una parte dei marinai organizzati in falange. Intanto la Macedonica è stata chiamata in Atene a ranghi completi per essere indirizzata al Pireo.

Nel frattempo, Dolabella, che ha appreso da Caesar il valore determinante della velocità ma ha voluto con sé tutta la legione, con le macchine da combattimento e i rifornimenti per la campagna, ha raggiunto Vettio forzando i tempi e, cinque giorni dopo l'avviso ricevuto, ha posto il campo a meridione delle Porte siriane, allo sbocco sulla pianura; il giorno successivo al congiungimento, radunati gli uomini, posti di fronte a sé quelli organizzati da Vettio, Dolabella ringrazia chi ha resistito a Murco e ne esalta le gesta, promette la giusta ricompensa e chiede di non dare tregua ai traditori; dichiara provvisoriamente costituita, in attesa di conferma, la legione Gemina, non numerata, posta sotto il comando di Vettio; legione e comandante giurano nelle mani del presidio. Poiché il morale si mostra alto, dopo una riunione con i gradi della nuova legione e la consultazione del nuovo legato, decide di continuare la campagna; ha fatto la somma, conta quasi 10.000 uomini a piedi e 1.500 cavalli, ha anche valutato di avere di fronte circa 12.000 uomini e 1.000 cavalli, distribuiti tra Apamea e Antiochia, ma ha sottovalutato Labieno, sbagliando il conto di ben 3.000 unità e ancora non sa dei parti e degli arabi. Gli è ignota anche la situazione che si è evoluta nella città dalla quale Seleuco resse il proprio regno.

Antiochia si appoggia su colli di modeste dimensioni, ai piedi di uno dei quali, il Silpio, la città e l'agorà si stringono alle mura e all'Oronte. Prima di raggiungere la città, il fiume compie una grande curva retrograda scendendo da settentrione e venendo da oriente; è nato nel territorio di Baalbek, terra prossima a Damasco e ha risalito la Celesiria, la "Siria cava" adagiata tra i monti della Fenicia; sopra Antiochia è cresciuto bevendo le acque del lago colato ai piedi delle Porte siriane; nella piana le diramazioni create dalla ricchezza della corrente e dalla conformazione dei rilievi hanno generato due isole, la prima è modesta e fangosa, l'altra, coperta dalla città palatina, è collegata da ponti al versante collinare a cui si adatta. La strada percorsa da chi scende dal passo attraversa il fiume, taglia le mura che cingono la cittadella, raggiunge il Tetrasyon e svincola a destra, verso meridione, verso il ponte tra l'isola e la piana che comprende l'agorà; da qui, di nuovo a destra, superato il fiume in direzione inversa, il percorso conduce a Seleucia. Tra i due ponti maggiori, a occidente dell'Oronte, fuori dalle mura, si sviluppa il Campo martio.

La città viene presto a sapere della presenza delle due legioni composte al di là dal lago: non le arrivano più agricoltori, pescatori, uccellatori a vendere i raccolti visto che i legionari li fermano e pagano meglio di quanto possano ottenere in città; è la politica di Vettio, Dolabella gli ha consegnato il denaro portato da Roma, anche quello destinato ai disertori.

Il 2 sestile, Dolabella e Vettio inviano in città una coppia di greci di sicuro discernimento e affidabilità, celata la loro milizia sotto abiti comuni; la loro guida è un centurione pergameno di origine italica, nel ruolo di un esautorato di buon patrimonio e di classe decurionale, accompagnato da due

servi; il gruppetto ha compiuto un largo giro in groppa a muli per evitare i militari, così hanno detto. La prima notizia carpita è che i disertori di Murco hanno abbandonato la città con gli uomini di Labieno; poi questi infiltrati trovano il contatto utile con un congedato posto a dirigere i servi urbani e i liberti arruolati nel corpo dei vigili, un quarantaseienne che sostiene di essere stato a Farsalo nella X e di essere andato in rovina dopo la dimissione, al punto di aver chiesto quel lavoro. In vena di confidenze, racconta che gli uomini di Labieno e i traditori delle due legioni si sono ritirati verso Apamea nel timore di vedersi piombare addosso i caesariani e che in Antiochia ne sono rimasti una cinquantina, tra loro forse alcune spie di Labieno; potrebbe additarli uno a uno, vista che frequentano le medesime cupone e gli stessi lupanari. Filene, il pergameno, gli pone una domanda su Farsalo e la risposta gli consente di chiedergli di collaborare, potrà rifarsi con un premio. Il reduce accetta, anzi, chiede di essere ripreso nelle legioni, in qualsiasi modo, il fisico è buono, gli sembrerebbe di tornare giovane, non ne può più degli abitanti della città e così via. Aggiunge che chi dirige la città è dalla parte di Labieno: parti, affari, traffico con l'India, con la Serica, promessa di distribuzione sul posto dei dazi ora raccolti da Roma. Denaro e parti, ecco i pezzi mancanti. Quando il tutto viene riferito a Dolabella e a Vettio resta loro il dubbio se valga la pena di prendere Antiochia senza la certezza di poterla tenere; decidono di stabilire contatti ufficiali con i magistrati cittadini: imbarazzante e va per le lunghe...

Ma, ecco, arrivano le navi condotte da Lucio Figulo a Seleucia. Sbarcano 800 rematori, armati di lunghe lance, che occupano il porto fluviale, già bloccato al largo, e accerchiano le due trireme custodi, i cui comandanti si dichiarano immediatamente per Caesar fornendo particolari su Stazio Murco e Quinto Labieno. Due giorni dopo, all'arrivo dei trasporti, le due cohorti di pediti di marina che hanno mantenuto ferreo il controllo della città, requisiti i migliori cavalli, avviano due centurie verso Antiochia; all'ora terza incontrano la perlustrazione di Dolabella.

Il 15 sestile, complici i vigili che avevano già preso il controllo delle porte occidentali, due colonne fanno irruzione in Antiochia, da mare e da monte; dopo un breve scontro al ponte che unisce l'isola al quartiere su cui sorge l'agorà, la milizia cittadina finisce nel fiume. Bloccate tutte le porte, due cohorti della Gemina frugano la città affiancate dai vigili e catturano 34 disertori; altri tre si presentano spontaneamente per chiedere la riammissione, perché si sono sbagliati e sono pentiti; Vettio, pubblicamente promette sangue e saccheggio se non la città non consegnerà tutti gli uomini nascosti. Così è. Il giorno successivo, Vettio, incontrando Semplice per valutarlo come gli ha chiesto Filene, lo scruta e poi di nuovo e gli dice: «Tu eri con Crastino, avanti a tutti...», ridono gli occhi di Semplice, «ti va bene addestrare gli uomini?».

Individuati gli agenti di Labieno che, separatamente, raccontano tutto con la gioia che prova chi vede cessare il tormento procurato dalle tenaglie, Antiochia viene epurata nel suo gruppo dirigente; Dolabella, nell'agorà, arringando in un greco sorprendente per la ricchezza di parolacce orientali, dà prova delle sue capacità demagogiche e trascina la plebe urbana dalla parte dei nuovi arrivati; poche largizioni a spese dei notabili locali e il colpo è segnato. Gli avvenimenti si dipanano in modo analogo nella città portuale. Gli irredenti disertori catturati vengono preparati a partire per Corinto dove troveranno molte pietre da frantumare, molta breccia da rimuovere e un canale da aprire tra due golfi; se ne andranno con un orecchio in meno.

Resta da decidere se approntare la difesa contro i parti in Antiochia o ritirare la forza armata a Seleucia sotto la garanzia offerta dalle navi. Il parere di Figulo è che la flotta è stata mandata da Pompeo per tenere la città; le tre trireme in viaggio per Atene hanno avuto l'ordine di forzare i tempi, per cui è bene aspettare restando in Antiochia. Vettio ha l'idea, subito applicata: i vigili, tra loro i servi urbani ora liberati e i liberti sotto il comando di Semplice, promosso centurione, vengono convertiti in cohorte ausiliaria, arricchita da altri elementi reclutati nel popolo. Le legioni si trincerano nel Campo martio saldato alla città, con i ponti messi sotto ferreo controllo; sei cohorti sono posizionate sul lato di monte, tra il ponte, la strada per Beroea e il colle; le cohorti della flotta e quella ausiliaria vengono preparate per tenere le mura; per loro, i fabbri si sono messi a costruire pesanti armi da lancio.

IL MARE E LE TERRE

L'analisi di quanto di seguito commenterò, mi induce a formulare un'asserzione: la dislocazione in Atene di una consistente flotta ha permesso di affrontare gli avvenimenti successivi riducendo il rischio; pur senza aver condotto campagne navali, anche se il grado di affidabilità della flotta raccolta in quel porto non ha potuto essere verificato, la semplice disposizione di quella forza armata ha fornito lo strumento per rendere certa la percorribilità del mare nostro e, decretando la riduzione dei tempi di mobilitazione delle forze di soccorso, mostrato la sua efficacia come fondamento del potere di Roma sulle terre.

Il 27 sestile le navi inviate a riferire sono giunte al Pireo; Pompeo, Irtio e Pinario assumono la decisione: con tutti i mezzi che sono in porto la IV Macedonica partirà e, dopo circa 10 giorni, sarà in zona di combattimento. Alla città viene annunciato che, nuovamente, i persiani stanno attaccando l'occidente; è come una rappresentazione teatrale, come se cose tanto antiche da essere state rimosse, possano tornare attuali; c'è chi ride, pronunciando "Tutti sulla piana di Maratona!", ma anche chi si offre. Con un'accelerazione che stupisce gli stessi ateniesi per l'inusuale esibizione delle proprie capacità, in poco tempo vengono terminate le otto navi, tra cui una quinquereme, in costruzione al Falero e vengono reclutati uomini per i remi e per formare due cohorti ausiliarie. "Meglio che non combattano, per ora", mi ha detto di aver pensato Pinario, "o avremo due cohorti di thetati". Atene, tieni al fianco i tuoi figli, entusiasti ma privi di addestramento.

Il 7 settembre, la Macedonica sbarca a Seleucia. Tranne cinque, le navi ripartono rifornite: da Roma è arrivato l'ordine del presidio, recato da rapide liburne entrate in porto poco dopo Pinario, secondo il quale tutte le imbarcazioni disponibili devono presentarsi a Brindisi o alle Siracuse. Pinario, invece, sale a Antiochia e si sottomette al comando di Dolabella; a Seleucia ritorneranno e si attesteranno i marinai.

Un salto e, alla metà di ottobre, Fortuna consente a Caesar e a me di arrivare a Laodicea con quattro legioni, provvisoriamente sguarnita la Sicilia e l'Italia, ridotta la stazione in Istria. La velocità della mobilitazione mi ricorda la Gallia e la marcia da meridione compiuta nella neve ancora alta della Cevenna. Quando tutti sono sbarcati, l'imperatore scrive: «A Publio Cornelio Dolabella, proconsole. Vale. Ventidio Basso porterà le legioni con cui sono giunto sui monti all'interno di Antarado, da cui trarranno il rifornimento che provvederai a integrare da Selucia. Il porto è sorvegliato da una parte della flotta. Da quei luoghi Basso minaccerà Apamea, potendola raggiungere in quattro o cinque giorni dopo aver aggirato le paludi. Una volta attestati i militi, sarò da voi. Imperatore Iulio Caesar». Fortuna, ancora lei, consentirà di far rientrare a Atene e in Italia buona parte della flotta prima della cattiva stagione. Tiriamo in secco il resto a Laodicea e a Antarado.

A fine ottobre, avendomi lasciato in comando sui monti, Caesar raggiunge Antiochia. Si congratula con Dolabella e fornisce suggerimenti adeguati per migliorare la difesa e per tenere addestrati e occupati gli uomini. Il 30, nel Campo martio, di fronte a tutti quelli che non sono impegnati in compiti di sorveglianza, chiama Vettio sul podio, dichiara costituita la legione XL Pia Gemina, dotata di due aquile sino a quando, onorata, potrà dividersi nelle due legioni di origine, conferma Vettio in comando, poi toglie la corona civica dal proprio capo e la pone su quello del nuovo legato propretore comunicando così la sua iscrizione nella classe senatoria.

Scendendo dalla tribuna Vettio dice qualcosa a Caesar e indica la sinistra più estrema dello schieramento. L'imperatore, seguito da due suoi servi, si avvia verso un uomo dal volto inciso, smagrito nel torace, fiero come chi ha smaltito da non molti giorni un recente passato di sbornie; porta un casco con la cresta transversa, ma non ha il grembiale di pterugi a proteggere le gambe, sotto una lorica in lino e cuoio indossa una tunica quasi incolore, è privo di focale; dietro di lui sono schierati i militi, con armamento raccogliaccio: è la cohorte degli ausiliari di Antiochia. Caesar, che indossa una muscolata in bronzo lucido, incrostata d'oro, si ferma dinanzi a lui e gli parla: «Commilitone, questa lorica mi è stretta, mentre vedo che la tua è troppo comoda, accetteresti uno scambio?». Al silenzio e all'imbarazzo dell'uomo, sottovoce: «Semplice, togliti la corazza e indossa quella che porto io». I due vengono aiutati e l'imperatore mette al collo dell'uomo il suo focale in cotone pur-

pureo; una volta rivestiti entrambi, ricambiato, impugna il braccio del centurione e poi si allontana. Vettio dalla voce di tuono si fa sentire al centro: «Militi, Caesar ha incontrato Manio Semplice, che ha combattuto con lui a Alesia, a Farsalo e a Munda, onorate entrambi». Gli scudi ritmicamente percossi avranno fatto pensare a Semplice che adesso potrebbe anche morire, essendo sopravvissuto alla carica di Farsalo; poi, riscosso, avrà immaginato un commento di Caesar: “Abbiamo messo in scena la nostra atellana, abbiamo divertito e commosso i ragazzi”.

Trovandovisi Caesar mette la mano anche su Antiochia, città che quasi eguaglia Roma e Alexandria per dimensione; intende costruirvi a sue spese un teatro dedicato a Gneo Pompeo Magno e dominato da una sua statua alta venti piedi; rende onore al padre e il figlio lo ringrazierà e, intanto, ricorda agli abitanti di chi è il piede che preme loro sul collo. Per la realizzazione degli edifici crea una commissione di colti e famosi a cui affida il fondo necessario al rinnovo della città, che i ricchi locali rimpingueranno per non fare brutta figura. In un impeto di romana generosità, nomina al controllo della cassa del fondo il rozzo ma intelligente e curioso Semplice che, favorito anche da una buona dotazione personale messagli nelle mani da Caesar, potrà esibire la sua nuova muscolatura tra i maggiorenti. Anzi, quasi senza pensarci, nomina il milite esautorato prefetto della città facendolo affiancare da un gruppetto di suoi liberti elleni e colti che lo sosterranno; poi concede la cittadinanza romana a parte della cohorte ausiliaria. Greci, siri e arabi dovranno adattarsi a essere sovrastati da quelli che, in alcuni casi, erano stati loro servi o a chiedere, implorare, di condividere il privilegio ricevuto da quelli. Con tale atto ricorda loro che i filoparti sono in viaggio per Corinto, candidati a grattare la roccia sotto cui si nasconde il futuro canale.

SULLA STRADA

Alla metà di novembre il clima è asciutto e le giornate tiepide, mentre Caesar sta valutando la possibilità di condurre Dolabella e Vettio in un'incursione da Antiochia su Beroea, lasciando Pinario in copertura, il 12 sono costretto a inviargli un messaggio che corre sotto costa sul mare d'autunno; lo raddoppio via terra, volendo che trovi certa attenzione. Dico che, ben accampato sopra Antarado, stavo facendo costruire strade in terra battuta e sasso e ponticelli per una facile discesa nella pianura di Epifania, l'antica Hama aramaica, a un giorno e mezzo da Apamea, che sarebbero venute buone per l'offensiva futura, ma ho interrotto il lavoro quando le ricognizioni di cavalleria e la conferma venuta da disertori che ci hanno raggiunto mi hanno mostrato che Labieno, evidentemente insoddisfatto dalle promesse che parti e arabi ormai potranno mantenere solo con la primavera e da ciò reso timoroso, stia scappando. Abbandonata Apamea, superata Epifania e raccolti altri militi, si è incamminato verso Emesa dove potrà rafforzarsi ulteriormente per continuare verso Palmira; così sostiene chi lo ha lasciato. I fuggitivi hanno con sé donne, figli, servi e tutti i beni mobili caricati su muli, asini e dromedari, quindi sono lenti e preoccupati per la loro roba, per le ricchezze che non hanno voluto abbandonare all'incerto futuro. L'ultima mia parola è in un secondo messaggio del 14: «A Imperatore Iulio Caesar. Vale atque salve. Abbandono il campo con tre legioni, cibo per sei giorni e metà delle tende. I militi sanno che mangeremo e riposeremo bene quando, presi i traditori, toglieremo loro quello che ci sarà di necessità. L'altra legione segue con tutto il resto del materiale. Prevedo tre giorni a Emesa e, se le lepri cui diamo la caccia saranno molto lente, forse altri due basteranno per acchiappare la coda di Labieno. Publio Ventidio Basso, proconsole».

Caesar aveva già iniziato a reagire al primo messaggio mettendo in movimento le tre legioni sotto il suo controllo. In Antiochia, assieme ai sempre meno patetici uomini di Semplice, lascia Dolabella con la prima, la quinta e la decima cohorte della XXII più metà dei cavalieri e questa ingiunzione: «Divora questi grechetti, dai importanza a Semplice, recluta almeno una cohorte di ausiliari tra i giovani della campagna verso il passo». Poi, in due giorni raggiunge Beroea che prende di slancio e senza trovare resistenza, si ferma un giorno per fare pulizia e riparte lasciando Pinario e la Macedonica con l'ordine di mescolare durezza e umanità e, soprattutto, di trarre il massimo dalla ricchezza agricola della regione, facendo seguire le sue tracce da rifornimenti alimentari scortati da mezza legione; a Beroea dovrà innalzare difese, visto che i romani non ne cederanno il controllo. Segue per

Apamea, che ignora, e si mette sulle tracce di noi battistrada che stiamo tenendo un ritmo di marcia di più di 40 chilometri al giorno.

Il mattino del 20, a quasi trenta miglia dall'inizio della strada per Palmira, dopo meno di due ore di marcia, noi, che abbiamo abbandonato il campo all'aurora, giungiamo a ridosso di Labieno, le cui forze hanno ricevuto l'invito a mettersi in movimento solo ben oltre l'alba; quello che la mia ricognizione adocchia è il grosso, lasciato al comando di Stazio Murco, mentre il comandante, il prode Labieno, con la cavalleria, i fidati e i senatori con il loro seguito, al totale 2.500 uomini in sella, si è sganciato da un'ora e si sta spingendo verso Palmira, stanco di tenda e di pasti improvvisati; il gruppo è accompagnato dai familiari dei senatori montati su dromedari, muli e asini. Murco, a sua volta, ha lasciato Marcio Crispo in coda, senza cavalleria senza ricognizione senza copertura, come farebbe un pastore con il suo cane destinato a spingere il gregge verso l'ovile. Raggiunto dalle avvisaglie del nostro inseguimento, Murco dà l'ordine di abbandonare le vettovaglie e i beni, gettati dove si trovano, e le famiglie che, gridando, si disperdono tra gli avvallamenti del terreno, per campi che conservano la memoria dei grani coltivati in un panorama scaglioso di vegetazione selvatica; vorrebbe scattare per ricongiungersi con la cavalleria a cui ha mandato un avviso.

Ma noi siamo veloci; a tre quarti di miglio dall'obiettivo impartisco l'ordine di abbandonare ogni ingombro, i caschi sono senza cresta, lo scudo è legato al collo e alle spalle con le corregge; dispongo tre colonne sulla piana ondulata, dispiegando gli uomini su un fronte di cinque stadi, 900 metri. Conto su 27 cohorti, tra le quali 12 a organico quasi completo, composte da giovani che hanno appena terminato l'addestramento; schiero un numero pari di cohorti (sei) su ciascuna ala e faccio avanzare di pari grado gli uomini incolonnati per dieci; in coda a ciascun pilastro offensivo pongo una delle tre prime cohorti di cui dispongo; il loro obiettivo è tenere salda la giunzione tra il proprio ramo dell'avanzata e il fronte che forma la traversa arretrata dello schieramento a forcilla; metto la terza cohorte di primo livello al centro e, nell'intervallo, tutti gli altri; è un fronte di quattrocento uomini che si muoverà forse più lentamente dei giovani che lancio al trotto. Se ho ben calcolato, i fianchi arriveranno a contatto con il nemico trecento passi prima dei veterani, chiudendo gli avversari sulle ali. Così le mie legioni, adattando il leggero passo di corsa ai dislivelli del terreno, muovono veloci nel tiepido mattino.

I traditori, confusi, non riescono a organizzarsi e neppure a armarsi compiutamente; prima che il loro sganciamento dai carichi sia effettivo e prima che possano pensare allo schieramento, quello che appariva come uno sfarfallio al di qua del loro orizzonte diventa presenza immanente. Osservano e cominciano a distinguere i visi, aggiustano la vista e appare loro un essere che corre verso il loro campo disorganizzato con le braccia allargate e tese, pronte a accoglierli; in evidenza il sorriso feroce di brillanti denti appuntiti. È Pan, che precede di dieci, di cento passi, il fronte ricurvo che lievita verso di loro. È Pan, che fa mostra di volerli abbracciare, belva affettuosa che spinge gli uni addosso agli altri come pecore circondate da lupi che si accalcano per raggiungere il sicuro tepore al centro del gregge. È Pan che, percepito il diffuso pensiero "ci ammazzeranno tutti", lo trasforma nel grido "CI AMMAZZERANNO TUTTI". È Pan, che, nel frastuono, rende distinto alle loro orecchie quel che ritmano i nostri piedi: "VI AMMAZZEREMO TUTTI".

Alla vista, Crispo chiede di essere ucciso; rivolge la richiesta al centurione, cliente di suo padre, che lo ha seguito in questa avventura perché così gli era stato chiesto dal capofamiglia; l'uomo esegue con gioia, perché Crispo ha tradito Roma e perché, avrà pensato, "tu hai ucciso me", poi ha impazzato fra i suoi con il gladio fino a che qualcuno, dell'uno o dell'altro schieramento lo ha fermato. Prima dell'impatto, i tribuni traditori si fanno avanti e segnalano la resa; rispondo facendoli catturare e destinare all'affissione ai radi alberi, o a semplici pali, le spalle slogate, le mani unite strette da nodi sopra il capo, le braccia che reggono il peso dei corpi denudati. Nel tormento verranno accompagnati da tutti i centurioni catturati in vita.

Intanto, mentre ho mandato avanti la cavalleria a impedire la fuga, le colonne hanno raggiunto i fianchi della massa incerta; si volgono al centro, si chiudono e scaricano le fionde e i fustibali che poi gettano a terra mentre con le lame e i pila raggiungono il corpo informe del tradimento. "Non

accettate la resa” è il motto che ho affidato agli uomini; non ne viene un combattimento ma un mattatoio che, dalla presa di contatto, per più di un’ora tiene sotto sforzo i legionari resi feroci dalla fatica dell’inseguimento, che tagliano e spezzano, sfondano e sventrano, trafiggono e inchiodano, preoccupati solo da sporadici e inutili lanci di pila.

Mi hanno detto di un centurione traditore che, non essendo così vissuto, ha voluto morire da romano, ha fatto in tempo a indossare il casco e la cresta transversa, ha unito le mani sul vite e ha atteso di essere ucciso; a un inseguitore, una recluta che forse non ha ancora finito il tirocinio e che incertamente gli si è avvicinato, ha gridato: “È un ordine, uccidimi”. Molti si sono gettati in ginocchio, forse perché sono crollati fisicamente e mentalmente, forse per implorare, forse perché così, morto o morente il loro corpo, avranno meno percorso da fare prima di colpire il suolo. Muoiono quelli che hanno seguito Murco, muoiono quelli di Crispo, crepano gli arruolati di Apamea e gli uomini delle guarnigioni siriane. Nella piana ondulata, traversata dal letto in secca di torrenti che compariranno solo con la pioggia invernale e primaverile, abbandoniamo più di 9.000 corpi distribuiti nel raggio di un miglio attorno alla strada palmirena; lasciamo alle bestie e al sole i corpi, talvolta smembrati. A cose fatte ho visto piangere i legionari macellatori; mai avrei creduto che potesse compiersi una simile ecatombe e, meno che meno, di poter essere io il censore che ha decretato una tanto cruenta pena a dimostrazione di che cosa vuol dire la caduta della disciplina.

Labieno, che stava rinvenendo preceduto da una ricognizione, prende atto della situazione e cambia direzione abbandonando gli ultimi tra gli uomini che comandava per fuggire in direzione di Palmira, sulla cui strada è preceduto dalle famiglie dei senatori e dai tesori suo e delle legioni al suo servizio, i due da ora coincidenti. Nei prossimi giorni verrà raggiunto da poco più di mezzo migliaio di uomini, quelli che, tra gli scampati al massacro, avranno la capacità di resistere all’arida pianura e ai nomadi.

Qualche giorno prima, echeggiando il desiderio di Caesar di comprendere meglio la scelta di Stazio Murco per i parti, ho cercato uomini che fossero presenti in Epiro al tempo di Dirrachio e che lo sappiano riconoscere; con loro ho formato cinque squadre puntate alla sua cattura; lo abbiamo preso, insabbiato sul fianco di un piccolo rilievo, e lo abbiamo tenuto in vita.

Noi attori del massacro, prima del buio, arretriamo con il bottino, ricco di beni, di bestiame e di mogli e figli e servi; abbiamo avuto 83 morti e un centinaio di uomini ha riportato ferite di piccola o media sostanza. Andiamo a ripristinare il campo lasciato al mattino, utilizzando parte di quanto abbiamo recuperato ai traditori, le cui donne sono tenute e sorvegliate all’esterno del vallo; nel recinto i legionari penetrano i loro corpi continuando la festa di morte iniziata al mattino. Da un’altra parte, i bambini hanno ricevuto del cibo e hanno preso a giocare.

Dopo due giorni, a Emesa mi congiungo con la legione sopraggiungente; qui aspetto Caesar, avendo calcolato di poter tenere la città anche per il futuro. L’imperatore viene vede valuta. «Hai fatto molto bene». «Ho imparato, in Gallia ho seguito un buon propedeuta». «Anche tornare indietro è stata una buona cosa, non sappiamo quanti parti arriveranno e quando, e neppure quanto ci sia da mangiare a Palmira. E poi sta per cominciare la stagione piovosa».

Su Apamea Caesar pone una taglia di cinque milioni di denari; 40 monete a testa, un sesto della paga annuale, più una quota del bottino, va a circa 35.000 legionari; 40 denari aggiuntivi vanno ai militanti delle quattro legioni sotto il mio comando, tutto il resto al fisco del presidio.

La Siria mi viene affidata con le quattro legioni; per ora devo mantenere il controllo del settentrione agricolo, di Antiochia e della costa, posizionando il centro di comando a Emesa; l’anno nuovo dirà che fare con la costa fenicia, con il resto della Celesiria e con il meridione che attornia Damasco; Dolabella si ritirerà verso la Cilicia; Vettio si posizionerà sull’Isso; Pinario, destinato alla Grecia, svernerà sulla costa in attesa della riapertura dei percorsi marini e ne approfitterà per reclutare rematori e marinai. Prima della fine dell’anno la Siria verrà ripulita dalla cricche filopartiche e le guarnigioni romane verranno ricostituite. Dove è il caso, i corpi crocifissi dei traditori orneranno trivi e crocicchi nel territorio compreso tra l’Antilibano e Beroea, mentre altri uomini partiranno per visitare il canale in costruzione a Corinto.